RESOCONTO STENOGRAFICO

198.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 GIUGNO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO** E DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDICE

PAG.

Costituzione della Camera innanzi alla Corte Costituzionale in relazione ad un conflitto di attribuzione 14732

Disegno di legge conversione (Seguito della discussione e approvazione):
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa (2576).
PRESIDENTE . . 14733, 14734, 14735, 14736, 14737, 14739, 14740, 14741, 14742, 14743, 14744, 14745, 14746, 14748, 14749, 14750, 14751, 14753, 14754, 14755
BERNI STEFANO (gruppo DC) 14755
BOATO MARCO (gruppo dei verdi) 14755
COLAIANNI NICOLA (gruppo PDS) 14737, 14749
FACCHIANO FERDINANDO (gruppo PSDI) 14755
GASPARI REMO (gruppo DC), *Relatore* 14735, 14736, 14738, 14741, 14745
LAZZATI MARCELLO (gruppo lega nord) 14754
MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) 14743, 14744, 14753
MANTOVANI RAMON (gruppo rifondazione comunista) 14746
MARTUCCI ALFONSO (gruppo liberale) . 14748
MODIGLIANI ENRICO (gruppo repubblicano) 14740, 14742, 14751
MURMURA ANTONINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno* . 14735, 14737, 14739, 14741, 14745, 14746
NENNA D'ANTONIO ANNA (gruppo DC) . 14733
OLIVO ROSARIO (gruppo PSI) 14750
PASETTO NICOLA (gruppo MSI-destra nazionale) . . . 14733, 14734, 14739, 14746
SENESE SALVATORE (gruppo PDS) 14746
TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo) 14750

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

PAG.

In morte dell'onorevole Nicola Di Lisa:
PRESIDENTE 14643

Interrogazioni sulla situazione in Somalia (Svolgimento):
PRESIDENTE . . 14700, 14705, 14706, 14707, 14709, 14710, 14711, 14712, 14713, 14714, 14715, 14717, 14718
ABBRUZZESE SALVATORE (gruppo PSI) . . 14714
ANDREATTA BENIAMINO, *Ministro degli affari esteri* 14700
ASTORI GIANFRANCO (gruppo DC) 14710
BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 14711
CRIPPA FEDERICO (gruppo dei verdi) . . 14715
FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI) . . . 14710
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista) 14705
LAVAGGI OTTAVIO (gruppo repubblicano) 14713
MANCINI GIANMARCO (gruppo lega nord) 14709
MELILLO SAVINO (gruppo liberale) . . . 14717
PETRUCCIOLI CLAUDIO (gruppo PDS) . . 14707
TREMAGLIA MIRKO (gruppo MSI-destra nazionale) 14712
VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 14706

Missioni 14643, 14700

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni e per la risposta scritta ad interrogazioni:
PRESIDENTE 14755, 14756, 14757
BORGHEZIO MARIO (gruppo lega nord) . 14756
PISCITELLO RINO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 14756
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale) 14755

Proposte di legge (Seguito della discussione del testo unificato):
TASSI; OCCHETTO ed altri; MAMMÌ; FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; ALTISSIMO ed altri; PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE; POTÌ; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri — Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608).
PRESIDENTE . . 14643, 14648, 14650, 14652, 14656, 14660, 14664, 14670, 14672, 14676, 14681, 14685, 14689, 14695, 14698, 14700, 14718, 14724, 14728, 14731
BASSANINI FRANCO (gruppo PDS) 14718
BATTAGLIA ADOLFO (gruppo repubblicano) 14656
BOATO MARCO (gruppo dei verdi) 14724
BODRATO GUIDO (gruppo DC) 14690
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA) . . . 14650
D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo DC) . . 14681
FERRARI MARTE (gruppo PSI) 14698
FISCHETTI ANTONIO (gruppo rifondazione comunista) 14648
GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi) 14660
LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI) 14676
NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra nazionale) 14672
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 14664
PASSIGLI STEFANO (gruppo repubblicano) 14685
POTÌ DAMIANO (gruppo PSI) 14731
RIGO MARIO (gruppo misto-LV) 14670
ROMEO PAOLO (gruppo PSDI) 14695
SERRA GIUSEPPE (gruppo DC) 14643
STERPA EGIDIO (gruppo liberale) 14728
VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 14652

Ordine del giorno della seduta di domani 14758

Dichiarazione di voto finale dell'onorevole Rosario Olivo sul disegno di legge di conversione n. 2576. . . . 14758

La seduta comincia alle 9.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 giugno 1993.

(È approvato)

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Caldoro, d'Aquino, de Luca, Fumagalli Carulli, Luigi Grillo, Matulli, Patria e Sacconi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

In morte dell'onorevole Nicola Di Lisa.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il 13 giugno scorso è deceduto l'onorevole Nicola Di Lisa, deputato nella V legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'intera Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge Tassi; Occhetto ed altri; Mammì; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Proposta di legge d'iniziativa popolare; Potì; Tatarella; Savino; Proposta di legge d'iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Tassi; Occhetto ed altri; Mammì; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; proposta di legge d'iniziativa popolare; Potì; Tatarella; Savino; proposta di legge d'iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Serra. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SERRA. Signor Presidente, signor ministro, onorevole relatore, onorevoli

colleghi, anch'io vorrei spendere una parola per ringraziare il relatore per lo sforzo intelligente, attento, serio, costruttivo che ha compiuto nel mandare avanti il proprio lavoro.

Si poteva consentire o dissentire dalla relazione dell'onorevole Mattarella, ma il suo comportamento, l'atteggiamento mantenuto, la sua tolleranza e la sua capacità di dialogare con tutti i componenti della Commissione, quale che fosse la parte politica di appartenenza, sono stati apprezzati un po' da tutti.

Della riforma della legge elettorale si è iniziato a discutere da molto tempo; credo anzi dal momento in cui entrava in vigore la legge che adesso intendiamo superare; così come si discute da tempo delle riforme istituzionali, della necessità e dell'opportunità di aggiornare le nostre istituzioni, e forse tale dibattito è iniziato nel momento stesso in cui è entrata in vigore la vigente Costituzione repubblicana. Non è una novità, d'altra parte: la discussione su come fare un Governo, con chi farlo e quale impostazione dargli, inizia sempre nel momento in cui si sta dando la fiducia al nuovo Governo. Solo che la società, i cittadini, per molto tempo non si sono interessati di tale dibattito, che per anni è rimasto circoscritto agli addetti ai lavori, dal momento che non sembrava interessare da vicino la società civile in quanto tale.

Oggi le cose sono mutate, con i nuovi indirizzi nati nel momento del cambiamento della società, conseguente al cammino che questa ha percorso. Dalla necessità di modificare, aggiornare e rinnovare i partiti e le istituzioni è scaturito un interesse crescente nei confronti della politica e delle istituzioni. Pertanto i cittadini, anche quelli che non si erano mai occupati di politica, hanno cominciato a guardare più da vicino alla riforma elettorale e alle riforme istituzionali.

Dal momento in cui tutti hanno cominciato a occuparsi di tali questioni con maggiore attenzione, i politici, gli intellettuali, i *mass media*, i cittadini stessi hanno preso a tirar fuori qualche ricetta, qualche consiglio, qualche suggerimento, qualche indicazione da dare. C'è chi l'ha presentata con garbo, c'è chi ha enfatizzato e reclamizzato la propria proposta, e c'è chi ha invece tentato di imporla al Parlamento con cipiglio minaccioso, come se il Parlamento fosse soltanto un esecutore di ordini di alcune *lobbies*, di alcuni padroni di giornali e di alcuni giornalisti.

Abbiamo sentito tutti, vicino a noi, questi imbonitori che hanno tentato di indicarci per quale ragione dovessimo scegliere una strada invece di un'altra. Ad ogni modo tutti noi, tutte le forze politiche, sociali e culturali, abbiamo partecipato e partecipiamo a questo dibattito, offrendo e mettendo a disposizione con senso di responsabilità, con franchezza e con lealtà il nostro contributo.

Come credo sia avvenuto negli altri partiti, anche all'interno del mio vi sono state riflessioni, perplessità e ripensamenti, verifiche e confronti, tra di noi e all'esterno del nostro partito. Ma non credo che ciò sia da biasimare; anzi, garantisce che il sistema democratico, nei momenti essenziali della storia, in fasi particolari della nostra vita pubblica, riprenda a funzionare. È il modo di porsi responsabilmente e democraticamente dinnanzi ai problemi del nostro paese. Noi della democrazia cristiana, che storicamente proveniamo quasi tutti (per quanto mi riguarda è certamente così) dalla cultura della proporzionale, abbiamo dovuto ad un certo punto prendere atto dell'evoluzione dei nuovi problemi che la società aveva avvertito, dell'eccessiva frantumazione che stava crescendo tra le forze politiche, ed abbiamo dovuto accettare — ed in qualche modo guidare — anche noi un modo nuovo di fare politica e di proiettare a livello di istituzioni e di assemblee rappresentative le energie, le risorse umane, la cultura esistente e disponibile.

Abbiamo cercato tutti di favorire una più ampia partecipazione, una più profonda democratizzazione del sistema e, soprattutto, un più diretto rapporto tra cittadino ed istituzione, per farne derivare, anche nella proposta che andiamo ad approvare, una nuova stabilità di governo e una nuova efficienza degli esecutivi. Certo, subito dopo dovranno venire le riforme istituzionali; anzi, a rigore, sarebbero dovute venire prima; e nell'ambito delle riforme istituzionali — per l'esattezza costituzionali — avvenute

avremmo dovuto inserire la modifica della legge elettorale. Purtroppo non si è seguita questa strada. Auspichiamo pertanto che quanto prima chi ne ha la competenza provveda alla modifica della Costituzione. Quando parlo di modifica della Costituzione intendo — voglio dirlo con molta chiarezza — gli articoli dal 55 in poi, perché si tratta di aggiornare e di ammodernare, non di stravolgere, l'attuale Costituzione repubblicana.

In Commissione la legge elettorale è stata analizzata. Si è discusso e si è svolto un confronto serrato; ma tutti abbiamo riconosciuto che il testo del relatore aveva un suo equilibrio e che, comunque, la sua proposta era aperta agli apporti dell'intera Commissione, così come oggi in aula è aperta a quelli dell'intera Assemblea.

Si è voluto sottolineare con spirito critico che all'interno della Commissione la proposta del relatore era appoggiata da una strana maggioranza. Credo però che quando si tratta di riforme istituzionali, regolamentari, costituzionali, non esistano in Parlamento maggioranze e minoranze: esiste il Parlamento, esiste l'Assemblea rappresentativa, esistono le forze disponibili ad effettuare una determinata scelta che, se prevale, è la scelta del Parlamento. Non dobbiamo e non possiamo confondere le maggioranze politiche e di governo con le maggioranze occasionali che possono crearsi in Parlamento al momento dell'approvazione di modifiche costituzionali, istituzionali, o regolamentari.

Nel corso dei lavori della Commissione ci siamo impegnati — come ci impegniamo qui in aula — a difendere l'impostazione che a noi è parsa la più vicina all'indicazione referendaria. Senza iattanza, senza eccessivo accanimento, senza farne un dogma, abbiamo portato avanti e difeso questa nostra convinzione. Abbiamo cercato e cerchiamo tuttora di ragionare: essendo stata utilizzata la tecnica del referendum «per ritaglio» — i colleghi presenti ed anche gli assenti sanno a cosa mi riferisco — al fine di abrogare la proporzionale, operando quindi «per risulta» sulla vecchia legge elettorale, non si poteva ottenere altro se non un sistema uninominale maggioritario (eliminando la soglia del 65 per cento) con recupero proporzionale ed a turno unico.

È finito con il ricadere su molti di noi, per molto tempo ancorati al sostegno della democrazia rappresentativa contro la democrazia plebiscitaria e diretta, il dovere di difendere la coerenza con il dato referendario. Il turno unico deriva infatti innanzitutto da una lettura corretta e scrupolosa del dato referendario, tanto enfatizzato prima e quasi accantonato oggi di fronte a questa sua inequivocabile interpretazione da parte di coloro che lo avevano sostenuto.

La proposta che ne è scaturita rappresenta certamente un misto tra elementi di democrazia diretta e rappresentativa; d'altra parte, vigendo l'attuale Costituzione, non potevano essere a mio avviso né pensate né proposte soluzioni diverse.

Con la quota proporzionale si è voluto tenere conto dell'esigenza di salvaguardare le forze politiche minori e la pluralità delle voci. Valuterà il Parlamento, dopo aver approfondito questo aspetto del problema, se fissare la quota proporzionale al 30, al 25 o al 33 per cento. Personalmente, ritengo che lo scomputo possa giocare a difesa delle forze minori molto più di quanto non possa fare l'aumento della soglia proporzionale.

Secondo alcuni la proposta del relatore (la cui obiettività è stata riconosciuta da tutti e non è stata messa in discussione da alcuno) sarebbe nata dall'ansia di garantire per gli anni futuri una consistente presenza della democrazia cristiana; secondo altri (mi riferisco per l'esattezza a Santa Margherita Ligure) la presenza della DC e del PDS. Tra questi ultimi vi è un inquieto ed inquietante personaggio che continua a perdere ottime occasioni per fare silenzio.

Per tanto tempo è stata sostenuta la tesi che il sistema proporzionale sopravviveva solo per tenere in piedi la democrazia cristiana; oggi il sistema maggioritario uninominale con quota proporzionale ad un solo turno sostituirebbe il sistema proporzionale nella funzione di sostegno alla DC. Sembra che, qualunque scelta venga fatta, essa serva solo a mantenere in vita la democrazia cristiana. Ad un certo punto erano tutti diventati referendari; se tuttavia ci muoviamo nel rispetto dell'esito referendario svolgiamo opera filodemocristiana! Le nostre scelte nascono sempre, insomma, da una valutazione

di convenienza, mentre altri, anche quando avanzano con insistenza proposte contro l'indicazione referendaria, lo fanno in modo disinteressato. I rappresentanti del PDS, per esempio, lo fanno per altruismo; le proposte che esssi avanzano sono dettate da questo generoso altruismo, e non dal fatto che possa esistere una valutazione di convenienza nei confronti del loro partito: avvertono una sorta di vocazione missionaria. Altri, ancora, scrivono e raccontano che la proposta in discussione — ed in modo particolare il turno unico — è destinata a mantenere o a recuperare la centralità della democrazia cristiana.

Signor Presidente, tutti sappiamo che la centralità non si acquista né per decreto né per raccomandazione; talvolta, neppure per numero di consensi elettorali, e tanto meno per via di un sistema elettorale. Essa nasce dalla capacità di iniziativa e di proposta delle diverse forze politiche. All'indomani della scelta repubblicana, negli anni 1946-1948, quando De Gasperi, resistendo anche ad alcune pressioni contrarie provenienti da ambienti a noi vicini, allargò verso i partiti laici il centro di allora; quando Fanfani e Moro combatterono per il centro-sinistra allargando la base popolare del potere al partito socialista; quando Moro si impegnò per la solidarietà nazionale; in quei momenti, un partito politico, il nostro partito politico, è stato certamente centrale. Non perché la geografia lo collocasse, in questi banchi, in posizione più o meno centrale, né tanto meno perché tale si autoproclamava, ma perché svolgeva una funzione che lo collocava al centro della vita politica del paese. La centralità — ripeto — si conquista sul campo, e non c'entrano i sistemi elettorali! D'altra parte le regole, anche quelle elettorali, possono concorrere a determinare condizioni per fare politica, possono assecondare i disegni politici, ma non possono sostituire la politica: le regole, in sostanza, non sono la politica!

Oggi si afferma che il turno unico non garantirebbe alcuna possibilità di aggregazione, né alcuna ipotesi di alternanza. Perché, allora, durante la campagna referendaria, che proponeva il turno unico, si è gridato e declamato che il referendum era destinato a garantire la partecipazione dei cittadini alla scelta delle maggioranze dei governi, alternanza, avvicendamento, stabilità di Governo ed efficienza degli esecutivi? Quanti oggi si affannano a dimostrare che solo il doppio turno può costituire l'attaccapanni per tutte le speranze avevano ragione allora, quando davano questa indicazione del dato referendario, oppure oggi, quando invece dichiarano che ancorarsi al dato referendario non offre le risposte necessarie?

Per quanto ci riguarda, riteniamo che proprio il turno unico favorisca e consenta un rapporto chiaro e limpido tra maggioritario e proporzionale, nonché un rapporto trasparente e positivo tra le forze politiche e tra queste e la società civile. La forza e l'efficienza dei governi più che al sistema di votazione sono affidate alla scelta degli elettori ed alle linee politico-programmatiche delle forze politiche. Tali linee debbono essere affidate, assieme alle indicazioni sulle alleanze, con chiarezza e senza equivoci al giudizio degli elettorali, prima di averne incamerato i voti. Si possono realizzare aggregazioni ed alleanze libere, espressioni di convergenze liberamente espresse, tramite un corretto confronto dialettico; ovviamente, se le forze politiche manifestano disponibilità alla collaborazione e capacità di coalizzarsi tra loro.

A meno che non si sia ritenuto che il doppio turno attribuisca automaticamente queste doti anche a chi non le possiede. Non si spiegherebbe altrimenti la mestizia, l'aria affranta, il risentimento e l'irritazione non tanto del mondo politico e del gruppo dirigente, quanto da parte di un certo potere economico, di una certa editoria, di certi operatori dell'informazione, i quali hanno rispolverato giudizi, attacchi, frasi fatte e luoghi comuni che ci hanno scaraventato addosso senza misericordia.

Devo tuttavia sottolineare che non ci sono state indicate in alcuna sede le linee e la formula dell'applicazione del doppio turno. Tanto meno ci è stato fatto comprendere in quale modo, col ricorso al doppio turno, possa essere correttamente introdotta la quota proporzionale. Con il doppio turno possono riemergere i baratti più o meno sotterranei, tutti gli aspetti negativi della

tanto vituperata partitocrazia. Non è stato dimostrato, almeno per il momento, che esista un maggiore potere delegante da parte del doppio turno. Si sono avute solo indicazioni approssimative!

Non è vero, inoltre, che il doppio turno favorisca le forze minori. Prima delle votazioni vi è tra le forze politiche una *par condicio*, una pari dignità — che non voglio confondere con la rappresentatività, che è ben altra cosa —, una condizione che consente a tutte le forze politiche un minimo di potere contrattuale nella trattativa.

Si vogliono invece acquisire i voti con le mani libere. Bisogna riflettere su che cosa affermarono Occhetto e il PDS in altri tempi, quando altri avevano proposto di andare avanti con le mani libere; e poi si vedrà! Si vuole così, una volta acquisiti i voti, trattare con le forze minori, che in quel momento hanno certo minore potere contrattuale e possono essere al limite assoggettate od arruolate. Tutto ciò può forse spiegare le minacce proferite dall'onorevole Occhetto al Governo in carica, quando per parecchi giorni ha continuato a dire: «Se non si va al doppio turno, il Governo andrà in crisi e andremo alle elezioni anticipate!». Minacce al Governo e minacce al Parlamento, quindi!

Senza attendere un secondo turno si possono far nascere alleanze progressiste ed alleanze moderate; ma devono esistere le condizioni politiche. Sembra si guardi, invece, ad una sorta di alleanza progressiva inclinata verso il centro, anzi verso il centrodestra. Quando ero ragazzo sentivo dire che De Gasperi definiva la democrazia cristiana un partito di centro che guarda a sinistra; oggi avverrebbe il contrario: un partito di sinistra che guarda al centro o al centrodestra.

Il cardinale Mazzarino — che di queste cose se ne intendeva — sosteneva che per essere coerenti non serve fare sempre le stesse cose, ma occorre fare cose che portino sempre allo stesso obiettivo. Ho la vaga sensazione che qualcuno abbia imparato la lezione. Si spiegherebbe allora l'aria di trasformismo che gira intorno a questa ipotesi; ma speriamo che le nebbie che ne derivano siano dissolte quanto prima in riferimento alle scelte che dovremo compiere se capiremo meglio il momento che ci attende.

Si dice e si scrive che il centro è scomparso e che non esiste più; eppure si assiste ad un andirivieni, ad una confusione, ad un sovraffollamento del centro che tutti negano, ma che tutti registriamo. L'onorevole Segni, in una di quelle fugaci comparse che ha fatto in Commissione (mi dispiace per Renato Venditti che, su *La nuova Sardegna* — i giornalisti de *la Repubblica* scrivono anche su quel giornale —, ha scritto che Segni era assiduamente presente), ha affermato che la proporzionale rallenterebbe il superamento del partiti. E allora? Ma chi vuole il superamento dei partiti? Per sostituirli con che cosa? Forse con comitati di affari, *lobbies*, gruppi di pressione, specie di pesche miracolose? Se oggi assistiamo ad un'assenza di *leadership*, essa non può essere colmata con questi comitati improvvisati.

Chi vuole demonizzare i partiti? Chi vuole cancellare le identità politiche? Noi no di certo. Senza dubbio degrado, errori, deviazioni hanno attraversato la vita di tutti i partiti, chi più, chi meno: per quanto mi riguarda, accetto la parte che ci compete. Ma si tratta di rinnovare, di ammodernare, di moralizzare i partiti stessi, facendoli funzionare meglio e collegandoli con la società civile, non di farli estinguere. Sono ancora dei punti di riferimento, né si potrà mai pensare che possa esistere una democrazia senza partiti.

Per quanto ci riguarda, non riteniamo di avere il diritto di disperdere, annullandolo, il patrimonio storico dei cattolici democratici. Ecco perché dobbiamo andare avanti, insieme agli altri, con la riforma ed il rinnovamento delle forze politiche.

Qualche tegola in testa ci è pure caduta in questo periodo; l'onorevole Amato direbbe che si tratta di valanghe. La democrazia cristiana ha perso ancora una volta voti: non abbiamo difficoltà a dirlo. Dopo quasi cinquant'anni sarebbe stato impensabile il contrario, in un momento in cui stiamo attraversando una fase difficile, dovuta ad errori veri ed altre indicazioni che oggi si avanzano, ma che aspettano di essere confermate o smentite quando verrà ristabilita la verità.

Abbiamo sempre pensato che una DC rinnovata, ancorata alle sue radici storiche, alla sua cultura iniziale, ai movimenti dell'area cattolica non potese superare il 20 per cento; pertanto, non proviamo alcuna disperazione o panico.

Il PDS e l'onorevole Occhetto mi danno la sensazione di una nave nel mare in tempesta: ci si accorge che la cabina del vicino balla, ma si pensa che la propria rimanga stabile. Così l'onorevole Occhetto ha fatto festa, ha girato l'Italia, ha parlato da tutte le emittenti televisive pubbliche e private. Ma gli hanno fatto vedere i dati veri? Gli hanno fatto telefonare a Milano o a Torino per avere qualche campione, qualche scampolo di risultato? Insomma, signor Presidente e colleghi che mi ascoltate, quanti voti deve perdere il PCI, quanti seggi deve perdere il PCI — correggo: il PDS — per poter dichiarare di aver perso? Fino a questo momento, infatti, nessuno ha la possibilità di fare tale affermazione.

Signor Presidente, tenuto conto del tempo a disposizione (anzi, chiedo scusa e ringrazio per la pazienza dimostrata), mi sono soffermato su un solo aspetto della proposta di legge in discussione: i colleghi ed amici Bodrato, D'Onofrio e Gitti amplieranno l'analisi ad altre questioni. Andiamo avanti, comunque, ed approviamola: in modo che dopo l'approvazione i soliti maestri, i soliti imbonitori, i soliti pensatori comincino a prospettare la nuova legge, da varare chissà fra quanto tempo. Questa, però, non deve essere considerata solo una battuta, perché in realtà non è improbabile che con una nuova Costituzione repubblicana la legge elettorale debba essere modificata ulteriormente. Discutiamo ancora in aula e confrontiamoci, dunque, onorevoli colleghi: sarà compiuto un altro passo in avanti sia da parte nostra, sia da parte di questo Parlamento e del sistema democratico *(Applausi dei deputati del gruppo della DC e del deputato Marte Ferrari — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fischetti. Ne ha facoltà.

ANTONIO FISCHETTI. Signor Presidente, colleghi, indipendentemente dalla specifica soluzione che si adotterà alla fine di questo processo di elaborazione per ridurre lo spazio riservato al principio proporzionalistico rispetto a quello attribuito al principio maggioritario uninominale, il nostro gruppo riafferma la linea seguita in tutta la fase travagliata di discussione sia nella Commissione bicamerale sia in Commissione affari costituzionali per la difesa strenua ed irrinunciabile del principio del pluralismo. Coerentemente, poi, continueremo a impegnarci in ogni sede per riaprire gli spazi che oggi si vogliono chiudere al libero dispiegarsi della lotta sociale e politica.

In questa sede richiamiamo l'attenzione di tutte le forze politiche, e soprattutto di quelle che hanno sentito il bisogno di abbandonare la tradizione culturale e politica segnata dalla Costituzione repubblicana, sulla portata decisiva del pluralismo sociale, che rappresenta la condizione di una democrazia che non si arresta ai suoi aspetti formali, una democrazia politica ereditata dalla tradizione liberale per aprire i varchi necessari alla democratizzazione dei luoghi di lavoro, nei quali le forze che si ispirano agli ideali del movimento operaio esigono da tempo la modifica dei rapporti sociali, a partire da quelli di produzione.

Va sottolineato, infatti, che i caratteri di originalità della nostra Costituzione non stanno tanto nell'apertura di spazio all'agire dei partiti politici, quanto piuttosto nella legittimazione data alla capacità della classe operaia di contrastare il dominio capitalistico con la piena soggettività dei movimenti necessari alla risposta quotidiana, alla pressione organizzata dei meccanismi dell'impresa contro i lavoratori, i disoccupati e gli emarginati in generale. Di questi argomenti naturalmente si discute poco, anche perché nella fase attuale sono altre le questioni che ci affannano e che impegnano. Dovremmo invece affrontarli, signor Presidente, cari colleghi, perché questi temi sono alla base della democrazia e della Repubblica italiana.

Prova di ciò sta nel fatto che oggi viene interessatamente sottaciuto che dei partiti politici si parla nella prima parte della Costituzione. Oggi il compito è di esaltare il nuovo significato dello Stato inteso non più

come Stato apparato, vertice burocratizzato, ma, al contrario, come sintesi organizzata delle masse, indicatrice di spazi necessari a trasmettere i valori sociali in uno Stato che prima (sia durante il dominio dei gruppi di potere liberali, sia sotto la dittatura fascista) era riuscito a precludere ogni varco alle forze popolari.

Si è così riusciti a nascondere che l'avvio della fase costituente delle esperienze di lotta sociale e politica era stato vissuto in base ad una concezione dei partiti come movimenti organizzati per socializzare il potere e non come una forma di statalizzazione e di burocratizzazione di quegli stessi strumenti che sono collegati con la società non certo per ingabbiarla ma, al contrario, per liberarla progressivamente dai vincoli tradizionali dello Stato apparato.

Va allora chiarito a tutte lettere che il degrado a cui i partiti politici sono stati ridotti deriva dalla corruzione ideale da cui sono stati colpiti gli apparati governativi, che sono altra cosa dai partiti che in tutti i modi si è cercato di delegittimare dal ruolo di governo come tramite di una domanda speciale incontaminabile con la strategia dominio delle forze del capitalismo. Queste ultime si sono costantemente affidate proprio a quei partiti governativi che ora denunciano in modo mistificatorio, attraverso un attacco indiscriminato a quella che si è convenuto di chiamare partitocrazia, per rimuovere la democrazia di etica sociale, quindi i soggetti reali che la possono impersonare.

La pretestuosità con cui si vuole usare il risultato del referendum sulla legge elettorale per il Senato, per trasferire alla Camera gli stessi effetti con lo scopo reale di cancellare le fondamenta del pluralismo, va denunciata con forza, perché il quadro di princìpi che complessivamente caratterizza la prima parte della Costituzione (non solo, quindi, avuto riguardo alle regole sull'elezione delle Camere) mantiene tutto il suo vigore, tanto da dare forza ad ogni riserva sulla legittimità costituzionale dell'operazione in corso in questa legislatura. Ecco ciò che il nostro gruppo e il nostro partito costantemente richiameranno in tutte le occasioni e in tutte le sedi nelle quali si aprirà la questione della rappresentanza politica e del suo corretto modo di interpretare il principio della sovranità popolare.

Denunciamo perciò che l'attacco alla proporzionale viene condotto con il pretesto di eliminare i vizi riassunti nelle corruzioni di Tangentopoli, contro il valore del lavoro cui è preordinata la sovranità popolare nella Repubblica italiana. Sicché è assai grave che tanto spazio ai princìpi cui si ispira la lega nord sia dato da chi, come il PSI e lo stesso PDS, predica demagogicamente a favore dell'efficienza e del privato contro lo Stato democratico, con gravi rischi che prenda davvero consistenza nei fatti il progetto elaborato da Miglio per sostituire all'articolo 1 della Costituzione il richiamo al lavoro con la proclamazione del primato dell'impresa, della cumulazione e della ricchezza. Abolendo il pluralismo sociale e la sua coerente proiezione politica si vuole, quindi, impedire che l'organizzazione dello Stato venga incentrata sul controllo sociale e politico del sistema di potere imperniato sull'impresa multinazionale, perseguendo una strategia istituzionale di omologazione della forma di Stato e di Governo italiano al tipo di assetto istituzionale modificato tramite i trattati CEE, in particolare l'ultimo, il trattato di Maastricht, che rifondazione comunista ha avversato coerentemente e che costituisce il modello di internazionalizzazione del potere finanziario contro la democrazia sociale e contro il pluralismo che ne è la base.

Pertanto, al termine di questa elaborazione, avverto la necessità di evidenziare il fatto che nessuno abbia insistito particolarmente per fissare il principio della proporzionale pura, come dimostra quella serie progressiva di proposte volte a ridurre via via la percentuale riservata a tale principio. Al di là delle soluzioni finali, sia pure adottate in senso riduttivo, rimane decisivo il fatto che il Parlamento deve essere realmente lo specchio del paese e non deve chiudersi nella morsa del primato dell'esecutivo. Ciò costituisce per il gruppo di rifondazione comunista, pur nella circostanza in cui è costretto a trovarsi rispetto a tutte le altre forze politiche, motivo permanente di opposizione per il rilancio di una battaglia di principio irrinunciabile, come quella che vide l'opposi-

zione alla legge truffa del 1953 e alla legge Acerbo del 1923.

Dal testo elaborato dalla Commissione affari costituzionali si evince che l'orientamento prevalente è quello di diminuire la rappresentanza proporzionale. Noi però ci adopereremo, con tutti i mezzi leciti di cui disponiamo, per condurre in aula una battaglia ferma e decisa affinché gli spazi di tale rappresentanza siano garantiti nel modo più efficace. Siamo altresì fermamente convinti che l'unico organo deputato ad assumere decisioni nel merito di una materia così delicata e complessa sia il Parlamento.

Il momento attuale è stato definito cruciale, di passaggio da un sistema ad un altro, di mutamento istituzionale-politico di non poca rilevanza, un passaggio d'epoca che segna e disegna il futuro del nostro paese. Ecco perché affermiamo che deve prevalere non solo la democrazia, ma anche il pluralismo socio-politico. La Costituzione non deve subire modifiche striscianti e la legge che sarà approvata dovrà essere fedele alla nostra Carta fondamentale.

Abbiamo ascoltato in Commissione ed in aula illustri colleghi trattare con passione questi argomenti e difendere con altrettanta passione la Costituzione e gli organi costituzionali, quali il Parlamento. Non possiamo snaturare la vocazione culturale, l'etica e la storia del nostro paese. Certo, i rapporti di forza sembrano andare a vantaggio di chi vuol mutare tutto e subito; ma attenzione: sta a noi rappresentanti del popolo la strenua difesa politica della Costituzione, con la consapevolezza di costruire un nuovo sistema che si attagli alla storia e alla cultura del nostro popolo.

Non siamo contro tanto per esserlo. Vogliamo misurarci, come ha giustamente rilevato il collega Brunetti, sui temi reali e sull'effettiva portata dell'impianto della proposta di legge. È vero, siamo un piccolo partito e, per giunta, comunista, per cui sappiamo bene di essere considerati anticonformisti.

L'onestà da noi — e non solo da noi — perseguita ci induce a pensare che il nostro compito sia arduo e perciò intendiamo operare affinché si crei il massimo di armonia tra il lavoro del Parlamento e quanto vi è di vitale nella società. In questo momento, nel quale emerge con evidenza la disgregazione dei partiti e la frantumazione della società in mille rivoli, possiamo dire che non è la legge a garantire la governabilità: sarà la rigenerazione in senso pieno dei partiti, unitamente all'onestà di chi fa politica, a consentire la nascita di nuovi governi all'altezza dei compiti ad essi assegnati, in una società nuova ed in continua evoluzione. Nessuno deve avere la presunzione di possedere la verità in tasca, come qualche volta si sente urlare in quest'aula: ogni posizione è legittima in questa fase della discussione, tanto più se si fa prevalere la tolleranza, che tanti predicano senza però attuarla.

Presidente, colleghi, dobbiamo evitare l'esplosione del trasformismo per dare certezza di quanto si vuole fare in direzione delle intese o delle coalizioni, purché queste siano chiare.

Ho svolto tali considerazioni e le ho volute sottoporre all'attenzione di tutti i colleghi e del Governo proprio per essere fedele agli ideali che caratterizzano ognuno di noi. Questi sono i motivi che ci ispirano e che ci inducono a portare avanti una battaglia politica coerente, severa e serena, sicuri di assolvere il nostro ruolo *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, più volte, nel discutere in quest'aula di riforme istituzionali, ho espresso il dubbio che un sistema politico sappia autoriformarsi. Sarei davvero lieto se le circostanze potessero invece smentirmi, almeno per quanto riguarda la riforma elettorale che è nostro dovere varare dopo l'esito del referendum del 18 aprile; referendum che ha sancito la scelta, da parte del corpo elettorale, di un sistema spiccatamente maggioritario.

Come premessa vorrei aggiungere che, seppure la nuova legge elettorale sia utilissima perché le riforme da qualche parte devono pur cominciare, è altrettanto vero che una cattedrale nel deserto non serve. A mio

avviso, quindi, pur essendo giusto enumerare i pregi di una riforma elettorale in senso maggioritario (riduzione della frammentazione, più governabilità, più peso ai cittadini, rafforzamento del rapporto tra elettore ed eletto e riduzione del peso dei partiti), della stessa, anche se serve a qualcosa, qualora rimanga isolata come una cattedrale nel deserto — appunto — non si può negare la pochezza nel caso in cui non sia accompagnata da una riforma costituzionale che affondi il bisturi nei problemi cruciali della forma di Governo (parlamentare, presidenziale, semipresidenziale) e della forma di Stato o — come sarebbe meglio dire — di Repubblica (regionalista, federalista, autonomista, centralista, e così via).

Senza alcun dubbio, il problema fondamentale, che in qualche maniera dovrebbe essere affrontato, è quello del ruolo dei partiti e del centralismo degli stessi, di cui la forma di Stato che attualmente vige nel nostro paese è lo specchio. È per questo che personalmente propenderei per il sistema uninominale secco: esso ha infatti il pregio di distruggere completamente il sistema dei partiti attuali, anche se comprendo l'incognita riguardante il sistema nuovo che si potrebbe creare alla luce di una divisione del territorio italiano in 630 collegi uninominali; in particolare, si pone un interrogativo, e cioè che cosa risorgerebbe dalle ceneri della cosiddetta partitocrazia.

Siamo di fronte all'imprevedibile, ma intanto — e questo sarebbe un risultato concreto — ci troveremmo nella possibilità di smantellare quel sistema di occupazione attuato dai partiti che hanno spartito, lottizzato e colonizzato la Repubblica. Sono certo che se l'uninominale secco fosse accompagnato da una riforma dello Stato, creeremmo, attraverso regioni forti ed un Senato delle regioni, quel sistema di pesi e di contrappesi che, sdrammatizzando la centralità del Parlamento ed il centralismo romano, consentirebbe di evitare certe insidie del sistema uninominale inglese se trasposto nell'attuale realtà.

Credo, tuttavia, si debba prendere atto della decisione che almeno fino a questo punto è stata assunta dalla maggioranza del Parlamento in Commissione affari costituzionali, e cioè che si debba prendere atto del sistema misto che sta prendendo corpo nel tentativo, in verità un po' ardito, di mettere assieme maggioritario e proporzionale. Si evita così, come è nel costume italiano, di operare una scelta netta; si trova, cioè una soluzione di compromesso.

Segnalo solo quanto sia rischiosa tale mediazione che potrebbe avere il pregio dell'originalità, ma potrebbe anche comportare, al di là delle molte valutazioni tecniche sempre possibili, una certa complicatezza. Se è vero infatti che non esiste un sistema elettorale perfetto (anzi è normale che si dibatta alla continua ricerca di miglioramenti: chi ha il maggioritario rimpiange in parte il proporzionale, chi ha il proporzionale ri cerca il maggioritario), è altrettanto vero...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Caveri. Onorevole Serra, abbiamo ascoltato con la dovuta attenzione i suoi argomenti: la invito a ricambiare l'onorevole Caveri ed i pochi intimi presenti in aula.

LUCIANO CAVERI. Dicevo che se è vero che non esiste un sistema elettorale perfetto, è altrettanto vero che l'importante deve essere la semplicità e la comprensione. Il voto non deve essere complicato nè difficile; è quanto mi limito ad osservare, attribuendo comunque al testo in discussione un valore, quello di aver raccolto i voti necessari alla sua approvazione, il che non è di poco conto. Al di là di tutto, infatti, credo che, in questo momento, sia necessario approvare la nuova legge elettorale, pur con tutti i suoi limiti e senza pensare che la materia debba restare congelata per sempre.

In conclusione, vorrei soffermarmi sulla questione relativa alla Valle d'Aosta, che in Commissione è stata affrontata e risolta grazie al contributo di tutti i colleghi, ma in particolare del relatore per la maggioranza Mattarella, al quale va dato atto di essere stato l'artefice di mediazioni senza le quali con ogni probabilità non avremmo potuto discutere in Assemblea un testo unificato.

Al punto *b)* dell'articolo 1 è stata aggiunta, con un emendamento, la seguente dizione: «La elezione nel collegio Valle d'Aosta, che è circoscrizione elettorale, è regolata dalle

norme contenute nel titolo VI del presente testo unico e successive modificazioni e integrazioni». Credo che questa sia una soluzione più che accettabile e positiva, considerata la particolare situazione della Valle d'Aosta. Si rispetta infatti il contenuto dell'articolo 47 dello statuto di autonomia di tale regione, il quale prevede che per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica la Valle d'Aosta sia circoscrizione elettorale. Direi, anzi, che rispetto alla dizione del 1948 ed a quella del 1957 la formulazione cui è pervenuta la Commissione affari costituzionali è ancora più precisa. Nel testo unico si parlava della Valle d'Aosta come collegio; la precisazione che tale regione è circoscrizione elettorale risulta utile non solo per l'applicazione dello statuto, ma anche per stabilire che i voti espressi nella Valle d'Aosta si risolveranno nel collegio uninominale, senza rientrare nella quota di voti che nelle restanti circoscrizioni saranno assegnati su base proporzionale.

Credo inoltre che la precisazione in oggetto confermi un metodo elettorale che era rimasto nella sola Valle d'Aosta, una scintilla di maggioritario all'interno di un sistema che, dal dopoguerra ad oggi, è sempre stato proporzionale. Io sono l'unico dei 630 deputati ad essere stato eletto secondo il sistema maggioritario, e lo stesso vale per il mio collega, senatore Dujany, che è stato l'unico ad essere eletto al Senato della Repubblica con un sistema davvero maggioritario.

Ritengo pertanto che la dizione relativa alla Valle d'Aosta contenuta nel testo in esame sia corretta, così come lo è il riferimento alle successive modificazioni ed integrazioni. Negli anni, infatti, si è determinata la necessità di alcune precisazioni; penso, per esempio, al caso specifico, non regolato dal testo unico, della morte del deputato proveniente dalla Valle d'Aosta. Tale caso si è purtroppo verificato nel 1966 e, in assenza di una legge specifica, la mia regione non fu rappresentata, in quanto non vi era la possibilità di prevedere immediate elezioni in caso di morte del deputato della Valle d'Aosta. Recenti integrazioni hanno inoltre fatto sì che la scheda elettorale per il Senato della Repubblica, che già conteneva cognome e nome del candidato, fosse resa uguale a quella della Camera dei deputati, che per le ultime elezioni ha riportato il cognome ed il nome del candidato, nonché il simbolo del partito di appartenenza.

Per tutte le considerazioni svolte, esprimo la mia soddisfazione, nella speranza che la discussione e le votazioni che avranno luogo nei prossimi giorni (che saranno lunghe e faticose) ci consentano, nel rispetto della volontà dell'elettorato, di avere al più presto una nuova legge elettorale per la Camera dei deputati *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, colleghi, noi abbiamo già espresso soddisfazione per il testo approvato dalla I Commissione e apprezzamento per il lavoro svolto dall'onorevole Mattarella. Questo mi consentirà quindi di guardare più ai punti del testo approvato dalla Commissione che noi riteniamo debbano ancora essere positivamente risolti dall'Assemblea che non a quelli sui quali, a nostro avviso, si è raggiunta una soluzione positiva già in Commissione.

Qualche parola vogliamo però spenderla sulla questione del turno unico o delle diverse proposte di doppio turno che pendono ancora in sede di esame in aula e delle quali noi speriamo di poterci liberare definitivamente già dai prossimi giorni, con la votazione e la reiezione dei relativi emendamenti. Dirò quindi poche parole sulla scelta del turno unico adottata a larga maggioranza dalla Commissione; poche ma doverose vista la confusione di argomentazioni dei sostenitori del doppio turno.

Una serie di queste argomentazioni vuole imputare al turno unico una minore rappresentatività dell'elettorato e, dall'altra parte, indica in quello a doppio turno un sistema che garantirebbe meglio la governabilità. A nostro giudizio tali argomentazioni si contraddicono tra di loro e sono entrambe prive di fondamento.

Innanzi tutto, per quanto riguarda la rappresentatività, è evidente che con il sistema dei collegi uninominali a turno unico abbiamo di fronte un diverso modello di rappresentatività, un diverso modello di democra-

zia. Non per questo, però, il nuovo modello di democrazia che si propone, diverso da quello al quale siamo stati abituati negli scorsi decenni e che ha dato ampie prove di degenerazione, è meno efficace. Il sistema del collegio uninominale con elezione in un unico turno del candidato che prende più voti è in realtà quello che esalta la rappresentatività degli elettori del collegio interessato, perché ciascun collegio sarà rappresentato in Parlamento da un solo eletto, e quell'eletto sarà, come nella migliore e più corretta concezione democratica, semplicemente il candidato che avrà appunto raccolto più voti. Sarà dunque la maggioranza dei cittadini di un determinato collegio ad eleggere il rappresentante dell'intero collegio.

Noi riteniamo che tale sistema sia molto più corretto del modello di democrazia che è prevalso in questi anni, per il quale ad una lista, ad un partito suffragato, ad esempio, dal 5 per cento dei voti su tutto il territorio nazionale corrispondeva (fatto salvo poi il problema del recupero dei resti) un 5 per cento degli eletti, che in realtà non aveva alcun legame con i luoghi in cui spesso erano stati dati i voti a quella lista. Cosicché noi tutti in questa sede, in quanto frutto del sistema proprozionale, in realtà non siamo diretta espressione degli elettori e dei voti del collegio e della circoscrizione nella quale siamo stati eletti. Il sistema a turno unico, in sostanza, garantisce e fornisce una più corretta rappresentatività.

Per quanto riguarda la governabilità, posto che (come è già stato osservato dal relatore per la maggioranza e da altri colleghi intervenuti) nessun sistema elettorale di per sé (almeno quelli che possiamo introdurre con la Costituzione vigente) garantisce la governabilità o la creazione di per sé di una maggioranza stabile, il sistema a turno unico affida semplicemente la creazione di una maggioranza e quindi la possibilità di governabilità del paese direttamente alle scelte degli elettori e dei cittadini e alla coerenza di tali scelte. È infatti evidente che esso costringe le forze politiche ad aggregarsi sin dall'inizio, quindi in un processo corretto, trasparente e reale di aggregazione, ed offre ai cittadini, attraverso la coerenza della scelta degli elettori su tutto il territorio nazionale, la possibilità di avere un sistema governabile realmente funzionante.

Il sistema a doppio turno nei collegi uninominali affida invece le speranze e le pretese di governabilità non più ai cittadini, ma alle trattative che tra il primo e il secondo turno interverranno tra le forze politiche e tra i partiti, nonché nei singoli collegi, fra i diversi candidati che avranno possibilità di accesso al secondo turno. In realtà, vi è quindi il rischio concreto che nel sistema a doppio turno certe degenerazioni, certe distorsioni del sistema proporzionale che hanno dato luogo a quella che oggi è comunemente definita partitocrazia si ripetano e si amplifichino al limite della contrattazione individuale fra i diversi candidati dei collegi uninominali. Non capiamo proprio, pertanto, come possa essere assunta l'argomentazione di una migliore governabilità con il sistema a doppio turno, quando è evidente che tale sistema, invece, rischia di dilatare lo spazio delle contrattazioni individuali, personali dei candidati nei collegi uninominali e di aumentare a dismisura il peso dei partiti nella nostra vita politica.

Detto questo sulla scelta, opportuna, del turno unico operata in Commissione, scelta sostenuta da un'ampia maggioranza di forze in questo Parlamento ed ampiamente maggioritaria nel paese, come è stato dimostrato dal referendum che riguardava un sistema a turno unico, vediamo quali sono le parti del testo approvato dalla I Commissione che a nostro giudizio meritano una correzione.

Sin dall'inizio del nostro lavoro ci siamo trovati di fronte ad un limite rappresentato dal quesito referendario. Posto che il sistema sarà prevalentemente maggioritario con collegi uninominali (il 75 per cento dei rappresentanti della Camera saranno eletti in tal modo) e che il sistema introdotto dal referendum per il Senato prevedeva che la quota proporzionale incidesse sulle modalità, sulle candidature e sulla competizione nei collegi uninominali, vi è questo limite: la quota residua di seggi proporzionali entra direttamente nella competizione dei collegi uninominali.

Il relatore e la Commissione hanno tentato di separare la quota proporzionale dalla competizione nei collegi uninominali, cer-

cando di evitare che si presentassero candidature al solo fine di usufruire del recupero proporzionale dei seggi, perche in tal caso la competizione sarebbe inquinata da candidati che non si presentano per vincere, ma per essere recuperati successivamente grazie alla quota proporzionale. Ciò comprometterebbe la credibilità dell'intero sistema, che è legata al meccanismo per il quale nel collegio uninominale viene eletto un solo candidato. Se invece si offre agli elettori un sistema nel quale chi vince viene eletto, ma anche chi giunge quarto nella graduatoria di un determinato collegio viene comunque recuperato, grazie al meccanismo proporzionale, si lede la credibilità oltre che il funzionamento e la coerenza del sistema elettorale scelto.

Ci siamo dunque posti il problema di separare la quota proporzionale, ma a nostro giudizio è stata data una soluzione solo in parte soddisfacente. È vero quello che diceva ieri il relatore per la maggioranza: che tutte le proposte di legge presentate da coloro che oggi sono contro lo scomputo — il nostro gruppo politico (con la proposta di legge di iniziativa popolare), l'onorevole Segni eccetera — in realtà lo contengono; ma ciò per una semplice ragione: sono proposte di legge che fanno riferimento al sistema proposto per il Senato attraverso il referendum, che prevede che l'elettore esprima un unico voto. È dunque evidente che, in quel caso, non vi è altra possibilità che prevedere lo scorporo dei voti.

Ma, proprio perché abbiamo voluto superare questo «limite» — lo dico tra virgolette — del quesito referendario ed abbiamo tentato una separazione della quota proporzionale dai collegi uninominali, è evidente che tale separatezza deve essere completa. Paradossalmente, onorevole relatore, proprio quello che lei vuole evitare, noi riteniamo sia auspicabile, cioè una completa separazione dei due sistemi: non dobbiamo avere un sistema misto, ma un sistema prevalentemente uninominale maggioritario con una quota residua di seggi che, autonomamente, in modo del tutto separato e distinto, viene attribuita con un altro sistema elettorale, che è quello proporzionale.

Se noi operiamo questa netta separazione e distinzione tra i due sistemi, dobbiamo per coerenza ottenere che ciascuno di essi funzioni autonomamente ed al pieno delle proprie caratteristiche. Il collegio uninominale deve dunque essere maggioritario puro, secco, ad un turno, e la quota proporzionale deve essere effettivamente tale.

Poiché è stata prevista una ripartizione dei seggi su scala nazionale che garantisce un effettivo meccanismo di proporzionalità nella quota residua dei seggi, a nostro giudizio occorre escludere l'obbligo di collegamento tra i candidati nel collegio uninominale e la lista proporzionale, perché questo, in qualche misura, farebbe di nuovo diventare misto il sistema che noi vogliamo puro; e bisogna altresì escludere lo scorporo dei voti dei candidati risultati vincenti nei collegi uninominali dalle liste proporzionali alle quali si sono collegati, perché questo significa che il candidato si presenta nel collegio uninominale in rappresentanza di una lista. Ciò creerebbe problemi molto seri, perché possono e devono esistere possibilità di candidature autonome nei diversi collegi, mentre i cittadini che raccolgono le sottoscrizioni per presentare le candidature si troverebbero di fronte all'ostacolo di non essere collegati ad un partito. Allora agli interessati resterebbe l'alternativa di non presentarsi, di presentare fittiziamente una lista nella quota proporzionale, oppure di far assorbire la propria candidatura nel collegio uninominale nella candidatura nella lista proporzionale. Il che ci farebbe di nuovo tornare in una situazione di inquinamento e di influenza del sistema proporzionale su quello uninominale maggioritario.

Ma se i due sistemi devono essere autonomi e separati e se deve essere puro il sistema del collegio uninominale maggioritario, d'altra parte, proprio per garantire questa separazione e questa distinzione, deve essere puro anche il sistema della quota proporzionale. Da questo punto di vista, quindi, le argomentazioni che sono state addotte per sostenere lo sbarramento all'interno della quota proporzionale non sono a nostro avviso conferenti, perché la frammentazione delle forze politiche la si supera grazie al sistema del turno unico nella quota maggioritaria — e quindi grazie al fatto che per il

75 per cento dei seggi noi avremo delle reali aggregazioni politiche, evitando in tal modo, ripeto, la frammentazione —, e la quota proporzionale deve essere per definizione volta a garantire un meccanismo realmente rappresentativo della quota proporzionale stessa. Introdurre quindi una soglia di sbarramento sarebbe particolarmente odioso e poco coerente con il sistema. Sarebbe altresì poco coerente con il sistema — che pure per questa parte contestiamo — che prevede lo scomputo dei voti, perché se lo scomputo dei voti è previsto per «tutelare» (tra virgolette) le minoranze nel sistema proporzionale — cioè per non far pesare nella quota proporzionale i voti delle grandi forze politiche che hanno già avuto propri eletti nella parte uninominale maggioritaria — contrasta con tale intenzione del relatore il fatto che proprio a carico delle minoranze si applichi uno sbarramento particolarmente elevato.

Il problema della quota di sbarramento, introdotto negli scorsi decenni nel dibattito politico, era completamente diverso. Era previsto per un sistema interamente proporzionale nel quale si volevano ottenere, attraverso lo sbarramento, delle aggregazioni politiche. Questo problema, indipendentemente dal fatto che fosse posto in termini esatti o no, è stato risolto con l'adozione del sistema uninominale maggioritario. Nella quota residua di seggi proporzionali non ha quindi più senso parlare adesso di una quota di sbarramento per evitare la frammentazione, a meno che non si abbia in mente ciò che noi temiamo, vale a dire che siano i partiti in quanto tali a concorrere nel collegio uninominale attraverso il meccanismo dello scorporo e attraverso l'obbligo del collegamento del candidato nel collegio uninominale con la lista proporzionale.

Se noi manteniamo la distinzione tra i due sistemi, avremo due sistemi perfettamente funzionanti, che si conciliano fra di loro, almeno in questa prima fase. Noi riproporremo, quindi, signor Presidente, in Assemblea un'emendamento alternativo al testo del relatore, che prevede l'elezione in 630 collegi uninominali e l'uninominale secca, all'inglese, senza recupero proporzionale; ma se vi deve essere il recupero proporzionale, perché è il prezzo che dobbiamo pagare alla coerenza con i referendum, perché è il prezzo che dobbiamo pagare per consentire una rapida approvazione della legge, perché è il prezzo che dobbiamo pagare in questa fase di transizione politica, allora è evidente che tale recupero proporzionale non deve influenzare la quota uninominale maggioritaria e deve a sua volta rispecchiare l'effettiva caratteristica di proporzionalità della quota residua dei seggi.

Detto questo sulla separazione, sulla distinzione e sulla coerenza interna di ciascuno dei due sistemi sui quali ripresenteremo alcuni emendamenti in aula, mi sia consentito di spendere un'ultima parola, signor Presidente, viste le polemiche che si stanno aprendo su tale fronte, sul sistema della lista bloccata sul quale il relatore ha presentato un emendamento, accolto dalla Commissione, e che quindi giunge all'esame dell'Assemblea.

È evidente che anche questo elemento è condizione di separatezza della quota proporzionale dal collegio uninominale. Alla lista bloccata, che piaccia o no, cioè all'influenza dei partiti non nella nomina dei consiglieri di amministrazione di banche o di aziende municipalizzate, bensì nella nomina dei deputati, esistono due soluzioni alternative, a nostro giudizio entrambe peggiori della lista bloccata che poi viene comunque sempre offerta alla scelta dell'elettore. Non basta infatti essere indicati dal partito all'interno della lista per essere automaticamente eletti; bisogna sempre ottenere i voti dell'elettore, per cui, se un partito sbaglia indicazione e mette un capolista sgradito in una determinata circoscrizione, l'elettore non lo voterà, quel capolista non sarà eletto e quel partito non avrà i propri rappresentanti in quella circoscrizione.

Quali sono allora le due alternative? O il modello uscito dal referendum per il Senato, vale a dire il recupero dei candidati sconfitti nei collegi uninominali — ma questo fatto riproporrebbe i problemi di commistione dei due sistemi e di non credibilità di quello uninominale per il recupero dei candidati sconfitti — oppure l'espressione del voto di preferenza, che creerebbe un meccanismo davvero perverso di competizione elettorale.

Avremmo infatti una circoscrizione elettorale con dieci candidati nel cui ambito ciascuno di essi potrebbe stringere alleanze con i venti candidati dei collegi uninominali. Si tratterebbe naturalmente di alleanze non a vantaggio del partito per il quale chi le realizza è candidato, ma per convenienze personali. Avremmo quindi un meccanismo di scambio, di baratto dei voti di preferenza del singolo candidato della lista proporzionale con i singoli candidati dei collegi uninominali. Creeremmo così una competizione tra i candidati della stessa lista proporzionale e determineremmo un turbamento della competizione tra i candidati dei collegi uninominali a causa del voto di scambio con la preferenza dei candidati dei collegi proporzionali.

Pertanto, non vi è dubbio che, se vogliamo tenere separati i due sistemi e se vogliamo evitare che la quota proporzionale influenzi e distorca il meccanismo del collegio uninominale, dobbiamo andare ad una lista bloccata. Ciò significa semplicemente che i partiti si assumeranno la responsabilità di indicare all'elettore per la quota proporzionale la loro graduatoria di preferenza: se essa sarà accolta dagli elettori quei candidati saranno eletti.

Siamo soddisfatti del testo approvato dalla Commissione, ma riteniamo che, proprio nell'ottica di questa proposta, occorra accentuare e rendere definitiva la separazione tra i due sistemi, eliminando quindi l'obbligo di collegamento del candidato uninominale con la lista proporzionale e sopprimendo, di conseguenza, lo scomputo dei voti di quel candidato dalla propria lista proporzionale. A questo punto potremmo anche accentuare l'effetto di scoraggiamento della proliferazione delle candidature nei collegi uninominali, ricorrendo, per esempio, al meccanismo della cauzione sul quale in Commissione il relatore per la maggioranza ha espresso il parere favorevole che ci auguriamo confermi, magari con più calore, anche in aula. Ciò garantirebbe che la competizione nei collegi uninominali avvenga tra pochi candidati, che si presentano esclusivamente per vincere e non per disturbare la vittoria di un altro candidato.

Confermiamo quindi la fiducia al testo approvato dalla Commissione, ma riteniamo necessario siano introdotte nel corso dell'esame in Assemblea le modifiche sulle quali mi sono soffermato *(Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e dei verdi).*

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Mammì, che sarebbe dovuto essere il successivo oratore, ha comunicato alla Presidenza di aver scambiato il turno con l'onorevole Battaglia.

OSCAR MAMMÌ. Esattamente, signor Presidente.

PRESIDENTE. È dunque iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, come gruppo repubblicano abbiamo già espresso più volte, nei giorni scorsi, la nostra opinione complessiva sulla riforma in esame. Posso quindi limitarmi, in questa sede, ad esprimere un giudizio sintetico, osservando che non si tratta tanto di una cattiva proposta di legge, quanto piuttosto di una proposta di legge cattiva perché politicamente errata.

Non si tratta di una cattiva proposta di legge perché essa sembra tecnicamente priva di grandi stridori tra le sue divere parti, e appare, come ha osservato l'onorevole Mattarella, «omogenea», basata su una visione unitaria. Al di là del fatto tecnico, si tratta però di una proposta di legge cattiva, nel senso che è politicamente sbagliata sotto un profilo che vorrei definire oggettivo.

L'onorevole Mattarella (al quale desidero innanzitutto confermare un apprezzamento personale per il modo con il quale ha svolto la sua funzione di relatore) ha tenuto a sottolineare più volte che questa non è una proposta di legge che avvantaggi in qualche modo la forza politica alla quale egli appartiene; e che, anzi, essa incontra qualche difficoltà all'interno della democrazia cristiana, essendo comunque ignoto a tutti — come ripete l'onorevole Soddu — in quale modo giocherà in concreto il nuovo sistema elettorale. Ammetto che tutto ciò può essere

vero. Ma mi sembra certo che le vere origini del sistema proposto, le sue ragioni più di fondo, risiedono essenzialmente in alcuni ordini di preoccupazioni nutrite dal partito che detiene in questa Camera una solida maggioranza relativa.

GUIDO BODRATO. Solida no!

GIUSEPPE SERRA. Relativa sì.

CARLO TASSI. Più che solida è la solita, ma è finita!

ADOLFO BATTAGLIA. Una solida maggioranza relativa, dal punto di vista numerico. È diventata politicamente poco solida...

La prima preoccupazione della democrazia cristiana nasce certamente dalla sua rilevante difficoltà nell'identificare oggi le sue alleanze politiche: quelle alleanze politiche, ampie o ristrette a seconda dei tempi, che per alcuni decenni hanno costituito lo strumento ed il fondamento della sua centralità politica. E la seconda preoccupazione di parte democristiana è rappresentata dalla rilevante caduta di consenso della DC nell'area più sviluppata del paese, che ha determinato una situazione del voto al nord del tutto particolare.

Dalla prima preoccupazione, la DC ha derivato la impostazione del turno unico, quasi tentando di indurre, di allettare, di obbligare, ad incontri ed intese in sede locale e di realizzare, collegio per collegio, ciò che essa sembra considerare più difficile a livello politico nazionale. In altri termini, la DC sembra ritenere che sarà possibile, in sede di convenienze locali, recuperare un'aggregazione politica intorno a sé, che vede come più incerta e problematica a livello di scelte politiche nazionali.

Dalla seconda preoccupazione, vale a dire la condizione di voto al nord, la DC sembra avere invece derivato sia la tecnica dello scomputo dei voti nominali sia il criterio della soglia di accesso ai seggi proporzionali sia, infine, la rilevante quota del 25 per cento. È senza dubbio esatto ciò che l'onorevole Mattarella ha rilevato nella sua relazione orale, vale a dire che i tre problemi sono organicamente collegati. Ed è vero che lo scomputo nasce dal referendum ed era stato inizialmente proposto da uomini e forze assai differenti tra loro. Ciò non toglie che l'aver «forzato» sugli strumenti dello scomputo e della soglia corrisponde, essenzialmente, alla forte esigenza odierna della democrazia cristiana di assicurare comunque una nazionalizzazione della rappresentanza che il sistema del turno unico non avrebbe evidentemente permesso.

Credo sia dunque legittimo affermare che la riforma al nostro esame nasce anzitutto da queste due preoccupazioni di fondo. Esse ne identificano anche la valenza politica: una valenza — me lo consentiranno gli onorevoli colleghi di parte democristiana presenti in aula — che mi pare fortemente contraddittoria rispetto alla lunga storia del partito dei cattolici democratici. Una valenza, per così dire, antidegasperiana, nel senso di una seria opposizione della DC allo sforzo di aggregare una quarta forza capace di raccogliere le energie della cultura di governo di tipo europeo moderno, quella cultura liberal-democratica, cattolico-liberale, riformista, ambientalista, che nella storia della prima Repubblica ha sempre avuto insufficiente rappresentanza ma forte peso, e che si sarebbe oggi potuta esprimere politicamente attraverso il sistema del doppio turno. Il ricorso al turno unico, come strumento di opposizione a questo sforzo di aggregazione di una quarta forza, diventa allora una spia dell'orientamento politico che già si comincia a manifestare nella democrazia cristiana, e che probabilmente si manifesterà ancor di più nella prossima legislatura. E rappresenta, d'altra parte, per le forze della cultura di governo europea, una sfida che dovrà essere raccolta, e che lo sarà, anche in questa sede, attraverso la presentazione di un emendamento ripropositivo del sistema del doppio turno.

È chiaro, tuttavia, che il profondo elemento negativo di questa riforma non può identificarsi nella notazione strettamente politica che ho testé fatto (se pure tale notazione rivesta un valore di ordine generale rispetto al problema della definizione di prossime maggioranze parlamentari). Il profondo elemento negativo di questa riforma è invece quello più volte sottolineato sotto un profilo

politico istituzionale più generale. In poche parole, il grande difetto del sistema a turno unico, calato in una situazione profondamente diversa da quelle americana, francese e inglese, è che esso non garantisce in alcun modo la costituzione di una maggioranza parlamentare in grado di sostenere l'azione di un esecutivo stabilizzato e perciò forte. Così come non garantisce la rappresentatività democratica degli eletti, consentendo percentuali di elezione che possono scendere fino al 20 per cento dei votanti.

Il relatore ha osservato, con indubbia correttezza argomentativa, che non esiste un solo sistema elettorale che di per sé sia in grado di assicurare una stabilità politica se questa stabilità non abbia le sue radici nella condizione politica del paese. Egli stesso ha aggiunto, però, che i sistemi elettorali possono incentivare la creazione di una maggioranza stabile, possono aiutarla, possono consentirla, possono non ostacolarla. Ebbene, il punto è che nella condizione italiana il sistema del turno unico non consente, non aiuta e non incentiva la costituzione di una maggioranza politica forte e di un Governo stabile. Non la aiuta e non la incentiva il sistema del turno unico; a magaior ragione, non la aiuta e non la consente il sistema del turno unico integrato da una quota proporzionale del 25 per cento.

Il sistema prescelto viene così a mancare di un requisito che era ritenuto da tutti essenziale; non coglie il primo e fondamentale obiettivo su cui il paese aveva espresso la sua chiara indicazione attraverso i referendum; inficia la ragione stessa dell'introduzione del sistema maggioritario; rappresenta sotto tali profili una falsa riforma. Fare una riforma che introduce il sistema maggioritario ma che fa mancare poi il suo effetto principale, cioè la governabilità, senza assicurare neppure la rappresentatività degli eletti è veramente il paradosso massimo ed il primo elemento di accusa di questa legge. Questa falsa riforma non assolve all'esigenza prima che doveva essere appagata; non risponde al dato storico che si era maturato; non colma un vuoto istituzionale, ma lo perpetua.

Lo perpetua e anzi lo aggrava, lasciando nel buio il problema essenziale della costituzione nella nuova legislatura di una maggioranza adeguata alle necessità del paese. Ciò potrà piacere ad alcuni; non piace alla forza politica che rappresento, né sotto il profilo politico, né sotto il profilo istituzionale. Di fatto, il problema della costituzione di una maggioranza è rinviato; non saranno gli elettori che verranno chiamati a risolverlo con il loro voto, bensì le forze politiche, nei nuovi rapporti di forza usciti dalle elezioni, con accordi e intese nel nuovo Parlamento. Accordi ed intese che verranno facilitati, d'altronde, dal fatto che lo scontro elettorale non sarà tra blocchi politici alternativi a carattere nazionale — come sarebbe avvenuto, appunto, con il doppio turno —, ma sarà invece uno scontro collegio contro collegio, tra uomini e convenienze rappresentativi del collegio.

L'avvenire dirà se tutto ciò è un bene — come evidentemente ritengono i fautori del turno unico —, o se è un male, come noi reputiamo fino al punto di riproporre già da questo momento il sistema del doppio turno. L'avvenire lo dirà; la nostra previsione è che con il turno unico andremo incontro a difficoltà doppie rispetto a quelle che avremmo avuto con il doppio turno.

Individuato così il primo e fondamentale difetto della legge, mi si consentirà di intrattenermi rapidamente sul secondo difetto che in verità è altrettanto rilevante: mi riferisco al metodo della lista bloccata per l'elezione della quota proporzionale del 25 per cento, che non può essere — mi rivolgo all'onorevole Elio Vito — del tutto staccato dalla ripartizione della quota del 75 per cento. Saranno infatti i candidati nei collegi che in pratica condurranno la campagna elettorale, con tutti gli sforzi, le pene e i problemi che sempre si pongono in ogni campagna elettorale. Saranno i candidati uninominali che determineranno in concreto, con la loro azione, il secondo voto sulla quota proporzionale. E saranno poi essi che usciranno di scena, come comparse poco gradite, nel momento in cui si tratterà di eleggere i 160 deputati della quota proporzionale: consegnando a questi ultimi il frutto concreto in voti dei loro sforzi, delle loro pene, dei loro problemi, della loro campagna elettorale. Per i candidati uninominali non vi sarà

alcuna possibilità, se essi non saranno risultati primi nei loro collegi; non vi sarà né il metodo del quoziente più alto, raccolto nel collegio nel quale hanno operato, né il sistema della preferenza unica, pur convalidato da un apposito referendum. I candidati uninominali raccolgono i voti: ma se non sono riusciti a vincere nel collegio escono di scena, e i voti da essi raccolti serviranno soltanto ad eleggere gli uomini della «quota romana» (come essa è stata definita).

Non prendo banalmente le difese dei deputati di base contro la *nomenklatura* centrale. Dico invece, anzitutto, che non è vero che la lista bloccata e la restituzione di un potere diretto alle segreterie dei partiti siano preferibili ad ogni altro metodo di elezione della quota proporzionale, come ha sostenuto il relatore (e penso anzi che sul punto ci sarà una reazione in quest'aula, che noi stessi stimoleremo attraverso un apposito emendamento). È stato osservato dal relatore a difesa del metodo prescelto che, in fin dei conti, «a scegliere sarà sempre l'elettorato». In verità non è così, onorevole Mattarella. L'elettorato indicherà con il suo voto soltanto il numero di eletti che ogni lista otterrà, non le persone: la scelta delle quali non è operata dagli elettori con il loro voto ma, per ogni partito, dalle rispettive segreterie, una volta acquisito il numero degli eletti, unico elemento determinato dagli elettori.

In Italia si era pensato più volte, in passato, di adottare la lista bloccata per eliminare le nefaste conseguenze del sistema del voto di preferenza. E ci si era fatti forti della circostanza che in Germania, in Spagna ed in altri paesi esistono liste bloccate. Ma l'Italia, appunto, non è la Germania. E con il referendum si era scelto il sistema della preferenza unica, che pure — lo ammetto — ha avuto controindicazioni nell'ultima campagna elettorale.

Nessuno, tuttavia, era arrivato a pensare che il sistema della lista bloccata (che — ripeto — toglie agli elettori ogni e qualsiasi potere di scelta delle persone) sarebbe stato introdotto contemporaneamente al sistema maggioritario. È davvero un Minotauro, come è stato detto, che appare particolarmente mostruoso! E non vale né l'argomento che il collegio non può avere più di un rappresentante (perché anche l'eletto con la proporzionale scelto dalle segreterie risiederà pur sempre in qualche sperduta contrada italiana, facente parte di un collegio dove c'è già un eletto); né vale l'altro argomento teorizzante — che pure ho testé ascoltato , secondo il quale non si può far eleggere un candidato non premiato dagli elettori. Certo, con il maggioritario ad un turno egli è perdente nel suo collegio rispetto al primo votato; ma non è un candidato bocciato dalla fiducia popolare se egli e largamente votato fino al punto che il suo quoziente elettorale è più alto di quello di suoi colleghi di partito presenti negli altri collegi della circoscrizione!

Si tratta dunque, per un verso, di una novità che investe perfino aspetti di costituzionalità, se esaminata in profondità; e, per altro verso, del ritorno ad un tipo di partito che occorre superare, e che anzi il paese ha manifestato in tutti i modi di voler superare. Non poniamo quindi solo una questione di moralità elettorale, né un problema di rappresentatività degli eletti non prescelti dagli elettori. Poniamo un grosso problema istituzionale sulla forma-partito, che il sistema elettorale contribuirà a determinare, sulle remore che si determinano alla creazione di un nuovo sistema di partiti. E non possiamo consentire con una forma-partito che, attraverso il nuovo sistema elettorale, rimette in circolazione i vecchi errori, le vecchie strutture, le vecchie pratiche di partiti che debbono cedere il posto a nuove aggregazioni, a nuovi uomini, a nuove forme di organizzazione. Di qui, la nostra decisione di presentare un secondo radicale emendamento al testo varato dalla Commissione sul punto particolare relativo alla lista bloccata.

Onorevoli colleghi, ho detto inizialmente che la legge non era tecnicamente malfatta perché era omogenea. Posso aggiungere adesso, avendo cercato di cogliere la debolezza dei due capisaldi fondamentali della legge stessa, che essa mi appare omogeneamente cattiva sotto il profilo politico. La conclusione che ne traggo è che si tratta di una legge che avrà durata breve, se non venisse modificata già oggi dal voto della Camera.

Sarà innanzitutto l'esperienza della pros-

sima legislatura — quando che essa si aprirà — a dirci che bisogna riformare una legge che non produce alcuna solida maggioranza di Governo e non assicura, dunque, la governabilità del paese.

Questo bizzarro sistema maggioritario ad un turno, con rappresentanza proporzionale, ed ingresso delle segreterie, è inevitabilmente destinato ad evolversi verso meccanismi più automatici di formazione di maggioranze alternative e forti. Penso dunque che evolverà necessariamente verso l'elezione diretta del primo ministro, assistito da una forte maggioranza parlamentare che ne garantisca la stabilità; o forse potrà evolversi verso ciò che a me appare un succedaneo, un surrogato di questa soluzione principale, cioè verso l'ipotesi — già contenuta nella proposta avanzata autorevolmente dall'onorevole Barbera — di una lista di governo con premio di maggioranza limitato al 10 per cento dei seggi.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza.* Bloccata anch'essa!

ADOLFO BATTAGLIA. Bloccata anch'essa, nella proposta di Barbera.

Una nuova forma di governo parlamentare forte, che non destabilizzi quegli strumenti essenziali della democrazia di massa che sono i partiti politici, rimane dunque, colleghi, l'orizzonte della battaglia istituzionale in corso nel paese. Possiamo perdere naturalmente lo scontro di oggi. Ma abbiamo fiducia che continuerà la lotta per una riforma istituzionale autentica, capace di portare ad un'esperienza originale di regime semiparlamentare. Abbiamo fiducia che questa lotta arriverà in breve volgere di tempo ad un traguardo più completo e più valido di quello di oggi. Paradossalmente, gli stessi profondi difetti che scorgiamo in questa legge sono considerati da noi delle solide pietre su cui si erigerà la nuova e più vasta riforma alla quale continuiamo a pensare e che rimane l'orizzonte della battaglia istituzionale nel paese *(Applausi dei deputati del gruppo repubblicano).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliari. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, può apparire sorprendente che un paese con la produzione in calo, la disoccupazione in aumento, il debito dello Stato che supera di un decimo il PIL e un saldo annuale — da finanziare a tassi elevatissimi — di ben 150 mila miliardi abbia al centro del proprio dibattito politico la riforma elettorale e ad esso si stia tanto appassionando. Non lo è, invece, perché le vicende di Tangentopoli, che tengono sotto inchiesta una parte considerevole della classe politica ed in generale di tutta la classe dirigente del paese, e la protesta e la sfiducia conseguenti ad esse nei confronti del sistema e di chi lo rappresenta rendono la questione politica la più rilevante delle problematiche e l'ostacolo più consistente sulla strada dello stesso risanamento economico e finanziario, tanto che per la prima volta abbiamo un Governo che si può in qualche modo ritenere per composizione e programma uno strumento di sospensione e neutralizzazione del normale gioco politico e che il primo obiettivo del Capo del Governo, pur essendo questi un tecnico dell'economia, è la questione elettorale.

Già da molti anni si parla nel nostro paese di questione morale e di rinnovamento: quando il prevalere delle ideologie sui programmi e soprattutto la divisione in blocchi dell'Europa e del pianeta imponevano una continuità di appartenenza e contrabbandavano come una virtù del nostro elettorato la pedissequa ripetizione del voto in successive elezioni politiche ed amministrative che davano sempre gli stessi risultati, l'unica risposta al bisogno di cambiamento poteva consistere nella possibilità di trovare facce diverse all'interno delle stesse componenti politiche. Tutto ciò non senza sottolineare che più frequentemente cambiavano le facce delle seconde e delle terze file e rimanevano inamovibili quelle più importanti, delle file davanti.

Negli ultimi anni, caduti i muri, sono finalmente apparsi nuovi soggetti politici, che hanno incontrato un notevole consenso, senza per altro riuscire — per la vischiosità del sistema elettorale proporzionale — a produrre un cambiamento nel governo dello Stato.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

FRANCESCO GIULIARI. Oggi la riforma elettorale è attesa come lo strumento capace di accelerare un processo di ricambio che l'elettorato non riesce da solo a produrre, in presenza di un sistema proporzionale di grande inerzia, che attenua le variazioni e le spinte al cambiamento.

È evidente che laddove, anche in presenza di una nuova legge più sensibile ai mutamenti elettorali, il sistema politico non riuscisse a produrre un'alternativa all'esistente, si avrebbe una grave delegittimazione del sistema democratico stesso e altre forze presenti nel sistema Italia finirebbero inevitabilmente per ridurre gli spazi oggi occupati dalla rappresentanza democratica e dalle istituzioni. Infatti solo la legittimazione del consenso popolare pone le istituzioni nella condizione di indirizzare, regolare, modificare le azioni e gli spazi delle forze economiche, delle componenti sociali, culturali, religiose, delle spinte territoriali e locali.

Per altro la viva partecipazione della gente, di molti giovani, all'attuale momento politico testimonia come la nostra popolazione non voglia gettare assieme all'acqua il bambino e intenda invece cambiare la nostra cattiva politica senza identificare i partiti con la democrazia, volendo riservare a quest'ultima, ancora una volta, un ruolo centrale nella nostra società.

Non bastassero queste vicende di carattere politico generale a premere per una rapida riforma elettorale, altre due esigenze più tecniche e contingenti suggeriscono la stessa conclusione: innanzitutto il pericolo che il processo di disfacimento in cui versano molte forze politiche porti, in un sistema proporzionalistico, a una frammentazione del consenso così spinta da impedire in un prossimo futuro il formarsi di una qualsiasi maggioranza parlamentare e, in un'ottica molto simile, il rischio che un eventuale anticipato ricorso all'elettorato dopo l'esito referendario porti a due Camere elette con sistemi diversi, aventi quindi maggioranze diverse e per questo inidonee complessivamente a svolgere fino in fondo le funzioni che ad esse la Costituzione assegna.

Signor Presidente, nel percorso che finalmente ci sta portando alla definizione di nuove regole elettorali abbiamo assistito frequentemente a mutamenti di posizione che apparivano motivati esclusivamente da istanze di autopromozione o di sopravvivenza, legati come erano al variare del consenso presunto sulla base dei sondaggi di opinione o in relazione alle notizie provenienti dalla trincea di Tangentopoli. Non ci si può scandalizzare di ciò; è inevitabile che le forze politiche siano portate a commisurare la bontà di questo o quel sistema, alle possibilità di spazio o di alleanza che ad ognuna di esse consente. Meno accettabili sono forse, però, le motivazioni avanzate a sostegno delle proprie tesi anche da colleghi che, noti per la loro vocazione alle problematiche istituzionali ed elettorali, fondano su questa competenza specifica la propria credibilità politica. Dovrebbero, se non altro per questo, essere più rigorosi nelle loro argomentazioni.

Dico tutto ciò perché è difficile che l'elettorato non sia, ad approvazione avvenuta, una volta di più deluso e tradito nelle proprie aspettative, ma questa volta in modo ingiustificato, se vi sono state promesse di risultati che un sistema comunque non può dare.

È un po' una caratteristica, un vizio, della nostra politica quello di proporre soluzioni e obiettivi utopici nel solo intento di poterli rinfacciare agli avversari, dopo aver opportunamente perso le battaglie per le quali si finge di combattere.

Ma oltre a constatare posizioni strumentali più o meno responsabili, abbiamo assistito al lento delinearsi di posizioni via via più meditate, più consapevoli dell'importanza non solo congiunturale di una riforma di questo tipo. In realtà, il passaggio dal maggioritario al proporzionale non comporterebbe problemi, perché quest'ultimo si limita a rappesentare l'esistente senza preoccuparsi di formare aggregazioni. Il processo inverso, invece, dal proporzionale al maggioritario, nell'intenzione di semplificare il quadro politico e di favorire la governabilità nasconde per le forze politiche mille insidie, al punto che in una situazione come quella italiana può produrre rappresentanze in seggi del tutto diverse da quelle espresse in voti.

È legittimo pensare che non sia una situazione normale quella che assegnerà la maggioranza dei seggi ad una proposta che non è maggioritaria nel paese, nell'elettorato o che divide la rappresentanza politica in modo squilibrato fra le aree geografiche, al punto da rendere il conflitto fra le tesi politiche un confronto pericoloso per le aree geografiche del paese.

Alcuni obiettivi con l'uninominale maggioritario nel collegio e con la correzione di proporzionalità si possono raggiungere. Ne individuo principalmente tre: la fine del sistema delle preferenze, che divide le forze politiche al proprio interno e rende più elevati i costi della politica, con tutte le conseguenze che conosciamo; la trasparenza del rapporto tra elettore ed eletto, la semplificazione del quadro politico e la riduzione del peso delle forze marginali e centrifughe; in quest'ultimo obiettivo la semplificazione delle proposte politiche può essere anche un incentivo alla governabilità. E tutto ciò anche se siamo consapevoli che ogni proposta elettorale potrà contenere in sé una gamma di sottoproposte destinate successivamente a distinguersi e ad articolarsi nel gioco parlamentare.

Ma non si può affermare, come qualcuno fa, che un sistema maggioritario articolato in collegi uninominali possa, a determinate condizioni, risultare idoneo per garantire comunque il formarsi di una maggioranza. Questo non sta scritto da nessuna parte (e ha fatto bene a ricordarlo il relatore) ed anche coloro che ipocritamente si sono stracciati le vesti in nome della governabilità, facendo di ciò l'unico obiettivo del quesito referendario, hanno poi proposto norme e correttivi altrettanto assolutamente inefficaci allo scopo.

Nessun doppio turno, nessun premio di maggioranza possono garantire la governabilità delle Camere; solo un sistema maggioritario quale quello in vigore per l'elezione dei sindaci, attuato però su scala nazionale (cosa che credo pochi in quest'aula auspichino), può garantire appunto il formarsi di una sicura maggioranza, ma al prezzo di una larghissima perdita di rappresentatività.

Si è parlato a lungo dei vantaggi dei sistemi inglese e francese, traendone moniti per il nostro. Personalmente credo che un sistema quale quello proposto dalla Commissione, con una correzione così rilevante di proporzionalità, non possa considerarsi una variante del sistema inglese. Già quest'ultimo è da noi sopravvalutato per il fatto di assicurare, appunto, governabilità; in realtà, ciò avviene soltanto perché storicamente solo due sono le forze consistenti in quel paese e quindi, alternativamente, l'una e l'altra sono destinate ad essere maggioritarie.

Il testo proposto, con proporzionalità, sbarramento e scomputo dei voti, poco ha a che fare con il sistema inglese perché prefigura rapporti fra le forze politiche in relazione a possibili apparentamenti del tutto diversi da quelli che il sistema inglese stesso potrebbe eventualmente proporre.

Allo stesso modo, non si sarebbe potuto far riferimento alla bontà o meno del sistema alla francese se si fosse introdotto il doppio turno, ma anche qui con troppe correzioni: ballottaggio fra i primi due, soglia d'accesso troppo bassa o, ancora, ricorso al secondo turno solo nel caso di mancato superamento di una data soglia.

Penso che troppo spesso, nel dibattito, per portare acqua ai propri mulini, alcuni interlocutori abbiano forzato i termini delle questioni, analizzando i singoli istituti in modo avulso dal contesto. Ha fatto viceversa bene il relatore a collegare fra loro le varie questioni ed a presentare il tutto come un qualcosa di intimamente coerente. Penso sia merito — e lo riconosco volentieri — dell'onorevole Mattarella l'aver evitato polemiche e l'aver lasciato cadere provocazioni, valutando le proposte in modo pacato e soprattutto tecnicamente puntuale, così da evitare pregiudizi e rigidità. Egli ha condotto un ragionamento lineare che ha portato, con il contributo di molti, a delineare per aggiustamenti successivi una proposta che, come egli stesso ha detto, forse non entusiasma nessuno, ma rappresenta una mediazione in avanti perché mette insieme esigenze ed obiettivi prioritari e secondari con aggiustamenti tutt'altro che estemporanei.

A mio giudizio, quanto la legge sui sindaci può apparire affrettata e incongrua, tanto quella al nostro esame risponde ad un dise-

gno coerente, sia pure nella sua ampia articolazione. Qui gli aggiustamenti non producono effetti collaterali di portata imprevedibile, come è avvenuto e come si sta riscontrando nella prima applicazione della legge per l'elezione del sindaco.

Nell'impianto del testo in esame sottolineo due questioni, a mio giudizio rilevanti e meritevoli di qualche ripensamento, almeno di una discussione ulteriore. Innanzitutto, con il sistema proposto, l'elettore sa dove va il suo voto, sia nel collegio sia nell'ambito regionale circoscrizionale, e la sua scelta è libera e separabile perché non collegata sostanzialmente negli effetti. Aggiungo, inoltre, che la lista circoscrizionale di dimensioni limitate da 4 a 10 nomi circa per ogni singolo vedrà eletti probabilmente uno, due, al massimo tre candidati; per cui, se è vero che i nomi sono quelli voluti dai partiti, in qualche modo dalla *nomenklatura*, è altrettanto vero che l'elettore li può quasi individualmente valutare ed eventualmente votare.

A questo riguardo, tuttavia, suggerirei di non consentire l'inclusione nelle liste regionali dei candidati dei collegi, non tanto perché così si potranno avere anche due eletti in un solo collegio (cosa anomala, ma che a mio giudizio non turba più di tanto le modalità del confronto elettorale), quanto perché si mantiene, sia pure in misura minore, il grave difetto del sistema usato in passato per il Senato, quando l'elettore votava per Tizio e con i suoi voti veniva eletto Caio.

Chi compila le liste può prevedere che alcuni candidati dei collegi saranno eletti e perciò può usare i loro nomi in testa alla lista circoscrizionale per attirare voti, ben sapendo che poi subentreranno altri candidati, magari meno spendibili in termini di immagine elettorale e più vicini a quella che con brutto termine (fin troppo usato) si definisce *nomenklatura*. Escludere i candidati dei collegi significa, a mio giudizio, rendere ancora più trasparente il voto sulle liste regionali.

Vengo ora alla seconda questione. A me sembra che il testo in esame sia davvero in grado di spingere verso l'aggregazione delle forze (che è uno degli obiettivi fondamentali), in quanto consente spazi alle grandi e piccole formazioni in misura tale da rendere vantaggiosi per le stesse gli apparentamenti. Non basta, infatti, far desistere i piccoli gruppi per spingere all'aggregazione; occorre anche rendere più malleabili i grandi gruppi, premiando comunque l'allargamento del consenso. Se la soglia del 4 per cento serve al primo obiettivo, lo scomputo dei voti del secondo classificato nella lista crea ulteriori motivi di aggregazione per le forze maggiori. A questo riguardo desidero però far presente che la soglia del 4 per cento, obiettivamente modesta se riferita al totale dei seggi da assegnare, può apparire mortificante se viene riferita soltanto al 25 per cento di detti seggi. Per fare un esempio, appare doveroso che una forza che raccolga voti in misura pari al 2 o al 3 per cento sia spinta a confluire su aggregazioni di più ampio consenso: ma quale potere contrattuale essa potrà vantare nei confronti delle forze maggiori, se i suoi alternativi apparentamenti tecnici con altre formazioni minori non potranno che assicurarle due o tre posti in Parlamento? il combinato della soglia suddetta e del 75 per cento del maggioritario toglie ogni possibilità di seria aggregazione a forze che non si possono ritenere del tutto prive di rappresentatività. Questo è un limite del provvedimento in esame.

Vi è un'altra questione legata a quella sulla quale mi sono poc'anzi soffermato. Sono consapevole dei rischi connessi all'affermarsi di candidature locali svincolate dai partiti, che può preludere ad una frammentazione totale del sistema. Ma mi chiedo se non mortifichi troppo il nuovo che può nascere dalla società civile il fatto di imporre il collegamento con liste regionali. Mi pare di capire che ciò avvenga solo a causa del meccanismo dello scomputo dei voti; se questo prezzo non è aggirabile, mi sembra comunque troppo elevato. Avrei preferito un sistema con una maggiore quota proporzionale senza soglia di accesso, ma, a riequilibrio di ciò, avrei fatto a meno volentieri dello scomputo dei voti, che è l'elemento meno lineare e di maggior disturbo nel sistema proposto.

In conclusione, mi auguro che il testo al nostro esame sia rapidamente approvato,

anche se auspico che ad esso sia apportato qualche non trascurabile aggiustamento; spero, comunque, che siano evitate modifiche improvvisate, che potrebbero snaturarlo e produrre gravi inconvenienti. Mi auguro soprattutto che, quando la nuova normativa sarà in vigore, vi sia il tempo sufficiente, anteriormente alla sua prima applicazione, a far sì che le forze politiche e la società civile organizzino e predispongano, in coerenza con questa tanto attesa riforma, proposte elettorali adeguate a soddisfare la richiesta di maggiore rappresentanza, di rinnovata credibilità e di più efficace governo che sale prepotente da ogni parte del paese *(Applausi dei deputati del gruppo dei verdi).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, eravamo stati facili profeti, nel momento in cui venne licenziata dall'Assemblea la legge n. 81 del 1993 (che passerà alla storia del Parlamento come la legge del collega Ciaffi), nel prevedere le difficoltà che si sarebbero incontrate all'atto della sua attuazione, sin dal momento dello scrutinio delle schede. Credo che quanto sta accadendo in queste ore a Torino sia più che illuminante. Non credo si possa parlare di brogli, come fa il candidato della lega e come sostiene quel movimento, ma certamente, colleghi, di pasticci se ne sono fatti tanti. E non si può nemmeno attribuire la responsabilità di tali pasticci all'incompetenza, alla superficialità, alla stanchezza. Addirittura, in un verbale si legge: «Sono le ore 6 del mattino. Siamo stanchi e stressati. Non riusciamo a far coincidere il numero dei voti espressi con il numero dei votanti, e nemmeno a far quadrare l'incrocio dei voti tra i voti di lista e i voti dei candidati a sindaco. Abbiamo deciso di andare a dormire»; firmato: il presidente del seggio. Ebbene, sarà un caso limite, questo? No, sono decine e decine i casi del genere. E allora c'è qualcosa che non ha funzionato. Non possiamo dare la patente di imbecille a un numero piuttosto elevato di elettori! A Torino si parla di 30 mila schede contestate, cioè annullate, perché il voto non era espresso in termini chiari. Si parla di decine e decine di verbali oggetto oggi di revisione e, addirittura, di un probabile invalidamento del ballottaggio che dovrebbe aver luogo domenica prossima.

Ho citato l'episodio clamoroso di Torino non perché, in una certa misura, sono interessato direttamente (ma fino ad un certo punto, perché semmai la questione riguarda l'altra persona in ballottaggio a Torino: essendoci uno scarto di 5 mila preferenze, potrebbe subentrare nel ballottaggio un altro candidato), ma perché, senza presunzione, io avevo, se volete un po' ironicamente, prefigurato una simile situazione. Nell'ultimo mio intervento, a chiusura del dibattito prima della votazione finale sulla legge n. 81, avevo detto amichevolmente, scherzosamente, di essere intenzionato a proporre una norma transitoria che inserisse nella legge medesima anche il numero del telefono cellulare, del telefono personale (non so se lo abbia o meno) dell'amico e collega Ciaffi. Sicuramente egli non avrebbe dormito nella notte tra domenica e lunedì, e nemmeno nella giornata di lunedì; e forse in queste ore sarebbe continuamente tormentato da fatti del tipo di quello che ho descritto.

Perché tutto questo? Perché non si è voluto scegliere la via maestra; non si e voluto scegliere la strada chiara, limpida; non si è voluto scegliere tra voto per il sindaco e voto per il consiglio comunale. Due erano le ipotesi: una scheda in cui esprimere un voto per il sindaco, per la giunta, per la coalizione (e questa era una soluzione chiara, netta, che non si prestava ad equivoci), oppure la doppia scheda. Perché non si è scelta quell'ipotesi, così semplice, così naturale, così intelligente? Si è scelta invece l'altra strada, cioè la strada del pasticcio, la strada di chi vuole accontentare tutti e nessuno, la strada della mediazione, perché all'interno delle forze politiche vi erano alcune tesi che, se fossero andate ad un riscontro, avrebbero creato problemi all'interno delle forze politiche stesse. Gli interessi interni delle singole forze politiche hanno quindi prevalso sull'esigenza di chiarezza, di trasparenza, di limpidezza di uno dei momenti più alti della

vita democratica di una comunità, cioè il momento del voto.

Ecco qual è la critica che noi oggi ci sentiamo di esprimere da questi banchi. Ovviamente di ciò non ha responsabilità il collega Ciaffi. Quella legge reca la sua firma, ma la responsabilità è di coloro che l'hanno votata, di coloro che pensavano in un certo modo e che hanno sostenuto determinate tesi, per mesi, nel paese, nei consigli comunali, nelle tavole rotonde, nei convegni dell'ANCI, dopo di che, ancora una volta per ragion di partito, hanno dovuto piegare la testa, hanno dovuto fingere di non vedere e di non sentire o, se erano presenti, di dormire. Questa è la realtà.

Io credo che ora ci troviamo di fronte ad un'analoga situazione: non si è voluto scegliere la strada maestra, chiara, limpida.

Presidente, anche in seno alla I Commissione affari costituzionali avevamo suggerito di affrontare le proposte a blocchi e di procedere per eliminazione. Sarebbe stato l'unico modo per evitare il sovrapporsi di tesi contrastanti, che non possono essere conciliate. Ecco, allora, perché prima si sarebbero dovute votare le parti più lontane, avvicinandosi gradualmente al perfezionamento della proposta presentata dal relatore.

Soprattutto, colleghi, avevamo detto che non era pensabile iniziare la costruzione dell'edificio partendo dal secondo piano. Quando mai si è cominciato dai piani superiori? La casa si costruisce dalle fondamenta e la legge elettorale è il secondo piano, non rappresenta le fondamenta. Si è detto: dobbiamo riformare lo Stato. Certo, facciamolo, ed una volta che avremo risolto tale problema, decideremo il sistema elettorale da adottare. Non prima!

Invece noi abbiamo subìto per mesi — mi sia consentito di usare questa parola aspra — il ricatto dei referendum. Il buon De Mita arriva alla Commissione bicamerale e si fa nominare presidente, perché è convinto che, grazie alla sua maestria, alla sua esperienza, alla sua autorità riuscirà a far approvare la legge elettorale. Essa peraltro non era materia da affrontarsi in seno ad una Commissione bicamerale: l'ho detto sin dalla prima riunione e lo ribadisco! La legge elettorale era materia della I Commissione affari costituzionali: ci siamo arrivati con otto mesi di ritardo! E invece no: c'erano le carte segrete, c'erano gli accordi (chissà quali) sottobanco! Si sarebbe arrivati, comunque, a formulare una proposta di legge elettorale che avrebbe — come si dice in gergo sportivo, signor ministro — forato le gomme ai referendari: la legge nuova avrebbe vanificato i referendum.

Tutto questo, però, non è stato possibile e siamo andati — appunto — ai referendum. Non riapriamo qui la polemica tra il «sì» ed il «no»: con il «sì» si cambia... Stiamo vedendo cosa sta cambiando!

Lo stesso strumento del referendum abrogativo non avrebbe potuto fornirci una nuova legge elettorale che avremmo, comunque, dovuto approvare. Nel frattempo ci siamo trascinati dietro questo Parlamento che non definirò delegittimato per non irritare il nostro Presidente, ma che certo è molto chiacchierato. E pretendere che un Parlamento molto chiacchierato faccia le riforme istituzionali, cambi le regole del gioco — cambi le regole del gioco! — e poi, addirittura, approvi la nuova legge elettorale che dovrebbe consentire di eleggere un'Assemblea che cambi anch'essa le regole del gioco, credo significhi sovvertire tutti i princìpi elementari di valutazione del quoziente medio di intelligenza di un cittadino normale!

Quando mai, onorevole Mattarella, si è visto un Parlamento che decide di cambiare una legge elettorale per eleggere un'Assemblea che sarà chiamata, addirittura, a modificare parti della Costituzione della Repubblica, cioé a compiere uno degli atti più alti e più responsabili? Semmai si sarebbe dovuto, come aveva proposto il gruppo parlamentare della Rete all'inizio dei lavori della Commissione bicamerale, dare subito vita ad una piccola assemblea costituente, composta di 100-150 membri — stabilendo l'incompatibilità con l'elezione nelle Assemblee legislative —, con un mandato di un anno, che ci avrebbe dovuto fornire nuove regole per il cambiamento della forma di Stato e di Governo e nuove garanzie. Dopo di che si sarebbe proceduto alla modifica della legge elettorale per consentire la cosiddetta gover-

nabilità e non sovvertire proprio la logica elementare del buon senso del buon padre di famiglia, come si usa dire in diritto.

Ci troviamo allora di fronte a questo pasticcio: improvvisamente, da una settimana all'altra si passa dal sistema a turno unico a quello a due turni, al turno corretto in un certo modo (al 70 per cento, al 65 per cento o all'80 per cento). Si tratta cioè di una specie di mercato, di mercatino che varia a seconda delle convenienze e delle circostanze.

Dopo tutto quello che ci siamo detti sulla crisi istituzionale, politica e di credibilità che stiamo drammaticamente vivendo, è possibile pensare ad una legge elettorale in tali termini? Mi rifiuto di discutere sulla base della convenienza. Mi sono sentito dire ancora un'ora fa nel Transatlantico: pensateci bene perché in fondo questo sistema potrebbe essere il più conveniente per un movimento come il vostro perché, in base ai calcoli, potreste avere ottimi risultati. Ma è un ragionamento da fare? È un ragionamento accettabile? Sono davvero sconcertato perché dimostra l'alto tasso di irresponsabilità che sta alla base di questo modo di procedere.

Mi permetto allora molto brevemente — anche perché non voglio annoiare i colleghi che hanno già ascoltato nella Commissione bicamerale, nel Comitato legge elettorale e nella Commissione affari costituzionali le nostre tesi — di esporre nuovamente la nostra posizione. Lo faccio se non altro perché resti agli atti: se qualcuno tra qualche anno vorrà studiare e capire che cosa sia successo in questo paese nel momento in cui si è deciso di cambiare la legge elettorale, vedrà se tutti abbiano ragionato in un certo modo o se qualcuno, qualche gruppo avesse ancora la capacità e nutrisse la speranza di fare appello alla razionalità, all'intelligenza politica e non soltanto alla bassa convenienza di partito o di gruppo.

Noi siamo per una netta separazione tra potere legislativo e potere esecutivo. Di ciò non può non tener conto la legge elettorale. Se un giorno la Commissione bicamerale partorirà qualcosa ed accetterà la nostra proposta — che è stata addirittura anticipata dalla democrazia cristiana, per altre ragioni, nel momento in cui si è formato l'ultimo governo e che ha costretto alcuni deputati, designati ministri, a rinunciare al mandato parlamentare — dovremo nuovamente mettere in discussione la legge elettorale; è ovvio.

Siamo inoltre favorevoli ad una riduzione del numero dei parlamentari. Di ciò non si parla. Quando si va nelle assemblee, soprattutto quando si vuole raccogliere un applauso, basta dire di essere favorevoli alla riduzione del numero dei parlamentari. Ciò avviene perché i parlamentari sono talmente amati nel paese che ci si deve guardare bene dal mostrare il tesserino ferroviario sul treno. Prima bisogna guardare bene in faccia chi sia il controllore, perché a volte si è imbarazzati nel mostrare il «permanente» ferroviario.

Vorrei sapere, colleghi, se siamo per la riduzione del numero dei parlamentari o no. In che misura? Siamo per un sistema monocamerale o per un sistema bicamerale? Noi siamo per un sistema monocamerale, ma in subordine accettiamo anche quello bicamerale purché le funzioni, i ruoli e le competenze siano distinti.

Se verrà approvato definitivamente il rovesciamento dell'articolo 117 della Costituzione, che oggi fissa le competenze delle regioni, e si stabilirà nel nuovo testo costituzionale che le competenze dello Stato sono limitate a quattro, riassumibili nelle parole: bandiera, moneta, spada e bilancia — con ciò intendendo che allo Stato rimarrebbero le competenze di politica estera, delle finanze, della difesa e della giustizia — allora le cose cambieranno. Non ha dunque più senso avere un Senato eletto con il meccanismo che oggi ci venite a proporre, sia pure come recepimento del risultato del referendum svoltosi il 18 aprile scorso. Vi è un cambiamento profondo. Perché, allora, non discutere prima di questi problemi?

Siamo favorevoli ad una drastica riduzione del numero dei parlamentari anche perché abbiamo il Parlamento più affollato del mondo. Non esiste altro paese che abbia tanti parlamentari quanti sono quelli italiani (945) in cifra assoluta e relativa, correlata cioè al numero degli abitanti. Vogliamo affrontare questo problema? Cambierebbe al-

lora anche lo stesso modo di disegnare i collegi elettorali e non vi sarebbe bisogno di parlare di sbarramento del 5 per cento, come si è riecheggiato in queste settimane, perché riducendo il numero dei parlamentari lo sbarramento scatterebbe automaticamente, senza bisogno di imporre una norma che è sempre negativa.

Non si è parlato, né si parla assolutamente, degli obiettivi della riforma elettorale, perché vi lasciate tutti prendere da un'ingegneria costituzional-elettorale, oppure dai tornaconto, dalle convenienze, dai probabili schieramenti che una legge può o non può favorire. Siamo arrivati a questo punto, che è poi il rovesciamento dell'ipotesi del centro-sinistra (adesso è di moda il sinistra-centro), questo vecchio modo di concepire la politica, di turlupinare la gente.

Gli obiettivi della riforma elettorale sono chiari, devono esserlo: in primo luogo restituire al cittadino elettore il diritto-dovere di scegliere uomini e programmi di legislatura e di governo. Vorrei sapere in che modo la proposta Mattarella conferisca al cittadino la possibilità di scegliere direttamente il governo, od almeno di esprimere in proposito un'indicazione chiara e precisa. Con la proposta Mattarella, ad elezioni avvenute, all'inizio della legislatura, si aprirà il classico mercato della politica che ci ha portati nelle condizioni in cui ci troviamo, a quello che scherzosamente definivo quando discutevamo la legge sull'elezione dei sindaci, il foro Boario. Allora? Siamo di nuovo da capo. Quale diritto-dovere di indicare il governo può esercitare il cittadino in base alla proposta Mattarella?

La riforma elettorale deve favorire la moralizzazione della competizione elettorale e quindi della vita politica, ricondurre l'azione dei partiti nell'alveo della norma costituzionale quale strumento della democrazia e non fine della politica; deve garantire il principio della proporzionalità, sia pure con correzione maggioritaria. Non abbiamo il feticcio, il mito della proporzionale e l'abbiamo sempre sostenuto. Quello che si va ad eleggere è però un potere legislativo, e Bobbio — che ormai viene citato a proposito ed a sproposito — ha sempre sostenuto che vi è una differenza sostanziale tra un'Assemblea legislativa ed un consiglio comunale, perché la prima, nel limite del possibile, deve avere una larga rappresentatività. Infatti, anche una piccola componente, una ridotta comunità rappresentata nell'assemblea legislativa può recare il suo contributo nel momento della formazione della *ratio* di una legge o di un provvedimento. Ciò non significa essere schiavi della proporzionalità al punto da impedire la governabilità.

Ci siamo pronunciati a favore di un sistema uninominale che elimini la questione delle preferenze, con collegi più ristretti rispetto a quelli attualmente previsti per il Senato, con una ripartizione dei seggi su scala regionale che garantisca un'equa distribuzione territoriale, con il recupero dei resti. Ho già detto che siamo contrari ad ogni soglia di sbarramento,— non perché siamo una piccola formazione (per la verità, in base alle ultime indicazioni elettorali, non più tanto piccola; forse non siamo nemmeno i penultimi, né i terzultimi) — in quanto, nel momento in cui proponiamo con emendamenti puntuali, come quelli presentati in Commissione bicamerale, una drastica riduzione del numero dei parlamentari, ci interessa comunque relativamente poco il fatto di rientrare o meno nella soglia critica. Ci interessa invece il principio, che riteniamo importante anche per il funzionamento di un'assemblea legislativa: 630 deputati non sono in condizione di poter lavorare e non è pensabile che una parte di essi sia impegnata nei lavori ministeriali, perché se fanno i ministri non possono fare i legislatori. Come disse il presidente della mia società di calcio, Orfeo Pianelli, quando fu rimproverato di non essere presente alla riunione della lega calcio mentre si decidevano importanti provvedimenti a carico della nostra squadra, trovandosi egli a Torino non poteva essere anche a Roma, non avendo ... «il dono dell'ambiguità». Non avendo neppure i ministri «il dono dell'ambiguità» e non potendosi trovare contemporaneamente nei ministeri, in aula o in Commissione è ovvio che dovranno essere presenti in Commissione quando dovranno rispondere del loro operato di ministri, ma non nel momento in cui si formano e si discutono le leggi. È quindi necessaria una netta separazione tra

legislativo ed esecutivo. Ribadita la netta distinzione tra tali poteri si tratta di garantire agli elettori la scelta dei governanti.

Ecco la nostra proposta, che ci sembra originale, nuova e veramente sintomatica di un cambiamento, e che qualcuno ha anche mostrato di apprezzare. Ricordo che l'onorevole La Malfa, quando la esposi in sede di Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, si espresse favorevolmente rispetto ad essa; è stata poi lasciata cadere e non è stata presa neppure in considerazione dai relatori. La proposta è quella dell'elezione diretta del governo. A quindici giorni dall'elezione dell'assemblea legislativa, le forze politiche in essa presenti, che avevano a suo tempo presentato all'elettorato i programmi in base ai quali intendevano svolgere la loro azione nel periodo del mandato ricevuto dai cittadini, si accordano sulla base dei programmi affini e presentano la squadra di governo. Potreste dirmi che rientrerebbe in questo modo dalla finestra il concetto del mercanteggiamento; certo, ma il patteggiamento tra i partiti è un fatto lecito, anche perché sottoposto poi al voto degli elettori. Non è infatti possibile chiedere voti per il potere legislativo sulla base di un programma e di un'intesa che 15 giorni dopo le elezioni vengono smentiti formando un governo per pura convenienza, tatticismo o necessità numerica con le forze che avevano presentato programmi e proposte contrapposte rispetto alle mie. Nel caso da noi previsto l'intervento del cittadino può essere punitivo attraverso l'espressione del voto. Ecco il perché del voto sull'esecutivo, non sul *premier*, ma sulla squadra: un governo ristretto, fortemente e drasticamente ristretto nel numero di ministri e sottosegretari.

L'elezione diretta del governo, da noi proposta, non vuole essere altro che una ratifica, da parte degli elettori, dell'alleanza politica stipulata tra le forze presenti nell'assemblea legislativa. Abbiamo anche avanzato la proposta di ridurre la durata del mandato, che secondo noi dovrebbe essere fissato per il legislativo e per l'esecutivo in quattro anni. Dovremmo avere il coraggio di affermare una volta per tutte che il governo può essere «sfiduciato» soltanto con un voto espresso dalla maggioranza assoluta dell'assemblea. Chi riceve il mandato di governare deve avere infatti la possibilità di farlo. Se qualcosa non funziona, l'assemblea, che rappresenta la sovranità popolare nell'arco del mandato ricevuto, può con un voto a maggioranza assoluta sfiduciare il governo che ha il mandato degli elettori. Ma può farlo una volta sola e non si può porre in essere un ricatto continuo (con minacce di negare la fiducia) perché alla seconda espressione della sfiducia ed alla seconda riproposizione del governo, qualora si ricreasse una situazione del genere, cadrebbe sì il governo ma anche l'assemblea. Il legislatore dovrebbe allora restituire il mandato al legittimo titolare, cioè all'elettore; il quale deciderà poi se riconfermarlo o cambiare opinione.

Ecco perché le proposte del governo possono, a nostro avviso, essere respinte dall'Assemblea e reiterate una sola volta. La bocciatura di un singolo provvedimento non può significare la caduta del governo; soltanto un voto negativo sulla legge finanziaria potrebbe determinarne la caduta. Una legge finanziaria che non può essere emendata a colpi di maggioranze eterogenee: è un'altra questione, un altro mercato al quale abbiamo assistito tante volte al quarto piano di questo palazzo durante notti interminabili, quando si discuteva la legge finanziaria. Il governo presenta una legge finanziaria, si apre un dibattito in Assemblea, raccoglie tutte le critiche e i suggerimenti ed apporta tutte le modifiche che ritiene di dover recepire; dopo di che, un mese dopo, ripresenta il documento corretto, modificato ed arricchito, il quale viene accettato «così o niente»! Non è accettabile che vi siano leggi finanziarie in ordine alle quali non si comprende più di chi sia la paternità: nel nostro paese abbiamo infatti *lobbies* di tutti i generi e di tutti i colori! Questo vuol dire cambiare il modo di far politica e restituire credibilità alle istituzioni.

Proponiamo inoltre che l'Assemblea legislativa possa avere soltanto una possibilità di sostituzione del governo, perché esercita il mandato ricevuto dagli elettori — ma una sola volta! — o di singoli membri del medesimo. Dopo di che, qualora si verificassero incidenti di percorso, dissonanze o contra-

sti, la parola tornerebbe al cittadino, vale a dire al legittimo titolare della sovranità. Non capisco perché uno dei momenti più alti della vita democratica di un paese, quello elettorale, lo abbiamo sempre vissuto come una tragedia, per cui tutto si può fare meno che le elezioni! Pensate che in Svizzera vanno a votare tutti gli anni. Non comprendo le ragioni di tale atteggiamento, anche perché — lo ripeto — si tratta di un modo di esercizio della vita democratica, di libera espressione. No, vi è addirittura il terrore della consultazione elettorale!

Per quanto riguarda la proposta avanzata, attorno alla quale si discute, vorrei dire che noi, deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, volutamente, avendo presentato nelle sedi deputate (mi riferisco alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, ai suoi Comitati «Forma di Stato», «Forma di Governo» e per la riforma elettorale, alla I Commissione affari costituzionali) alcune proposte scritte, le quali sono state regolarmente e totalmente ignorate dalla maggioranza di tali consessi, abbiamo ritenuto inutile ed una fatica superflua, per noi e per i colleghi delle varie Commissioni, presentare emendamenti. Non è stato un atto di cattiva volontà, Presidente Napolitano, bensì di responsabilità. Noi non amiamo gli atteggiamenti barricaderi né gli atteggiamenti puramente dimostrativi; la politica spettacolo non fa parte della nostra cultura. Vista la chiusura totale che si è registrata in ordine ad alcune proposte, che io ritengo ragionevoli e che avrebbero almeno potuto rappresentare oggetto di un esame, di una discussione e di un confronto, abbiamo dovuto constatare l'inopportunità di presentare emendamenti. Allora, abbiamo rinunciato a presentarli e ad «appesantire» i lavori di questa Assemblea. L'unica richiesta che vi rivolgiamo è di fare in fretta.

Presidente, lei ricorderà che nei mesi scorsi, quando noi chiedevamo lo scioglimento del Parlamento (per ragioni fondate e per liberarlo dalla presenza di oltre 300 colleghi i quali si trovano in una situazione un po' imbarazzante per loro e per le stesse istituzioni), ci era stato detto che non era possibile, perché si sarebbe dovuti andare alle elezioni con una nuova legge elettorale, che era dietro l'angolo. Ricordo che un senatore «spaccapietra» della lega, lo «schiaffeggiatore di leoni», nonché ostentatore di virilità sulle piazze del nord, aveva sostenuto che a luglio si sarebbe votato (siamo al 15 giugno e credo che a luglio non si voterà). Poi ha detto che se non si fosse votato ad ottobre non sarebbe stato più in grado di tenere le piazze: ha minacciato, mentre i manifesti elettorali parlavano di «atto di forza». Pensate un po': siamo in un paese civile e democratico, nel quale però la politica si esprime attraverso gli «atti di forza». Ho sempre immaginato che la politica si dovesse invece esprimere attraverso gli atti dell'intelligenza; registriamo il fatto che una forza che raccoglie consenso — bisogna riconoscerlo — esprime la sua politica con gli atti di forza o con minacce. Stamattina i giornali sono di nuovo pieni di minacce; non so fino a che punto esse rimarranno espressioni verbali o non si tradurranno invece in atti ben più gravi. Spero che a quel punto qualcuno interverrà, visto che siamo in uno Stato democratico e di diritto.

Credo però che non si voterà neppure ad ottobre. L'articolo 2 della proposta di legge in esame approvato l'altro giorno in Commissione dà quattro mesi di tempo al governo per ridisegnare i collegi elettorali. Credo si tratti di un termine più che legittimo; se fossi stato presente avrei comunque votato a favore dell'emendamento del PDS, che prevedeva un termine di due mesi. Ma ridisegnare i collegi elettorali è una delle cose più difficili. Basta spostare un gruppo di caseggiati popolari, magari realizzati ai margini di una zona di piccola e media borghesia, per cambiare la frittata, per così dire. Parlo per esperienza: con gli attuali tipi di edilizia differenziata, le case economiche e popolari costruite con il contributo dello Stato, le cooperative, le case del libero mercato si trovano nelle stesse zone. Secondo me è giusto che sia così perché vogliamo i quartieri plurisociali e non i ghetti, le Coree. Però è sufficiente prendere un «pezzo» di Corea, di una *banlieue* — come dicono in Francia — e attaccarlo ad un quartiere della media o alta borghesia (ad esempio ai margini della collina torinese o nel versante dietro Superga) per alterare

completamente la fisionomia politica del collegio.

Non invidio quindi gli esperti che saranno incaricati dai ministri di ridisegnare i collegi elettorali. Ad ogni modo, non è qualcosa che si possa fare in pochi giorni; pertanto, se i quattro mesi saranno rispettati, arriveremo a novembre e non si è mai visto che in questo paese si possa votare sotto Natale. Come minimo, quindi, dobbiamo già parlare della prossima primavera. Lasciatemi però esprimere un dubbio, che non vuole essere una previsione malaugurante: sono convinto, anche alla luce di alcune iniziative di cui ho letto, assunte nei giorni scorsi da vari colleghi particolarmente interessati e sensibili a certe situazioni, che questa legislatura durerà 7 anni! Qualcuno presenterà una proposta di modifica costituzionale dicendo: perché dobbiamo andare a votare, con tutti i problemi che ci sono in questo momento? Perché far durare la legislatura solo 5 anni? Arriviamo fino al 1997, tanto siamo tutti fratelli, siamo tutti amici: viva l'Italia! Magari qualcuno si avvilupperà nel tricolore; non si grida più: «viva Trieste!», ma arriveremo a queste cose grottesche!

Vi è un'iniziativa assurda di 150 deputati, che affermano che questa è la legislatura migliore della storia repubblicana. È presente l'onorevole Iotti: non so, Presidente Iotti, se lei si sente di affermare che l'XI legislatura sia veramente la migliore della storia della nostra Repubblica. Ciò è vero, se non altro, per tutte le cose che abbiamo vissuto, con tutte le loro implicazioni di carattere personale ed i relativi drammi umani. Voglio anche tener conto di tutto questo: non siamo di fronte soltanto a episodi di malaffare, di corruzione; ci sono anche drammi umani. Non era bene allora liberare il Parlamento da queste tragedie, da queste contraddizioni? Non si è voluto farlo, insistendo a tutti i costi con la bicamerale, con le nobilissime intenzioni del collega De Mita, che pensava di riuscire a forare le gomme di Mario Segni varando la legge elettorale prima che scattassero i referendum; si sapeva però che tutto questo non sarebbe avvenuto.

Per tutte queste ragioni noi non ci ritireremo sull'Aventino: anzi, saremo presenti con un piccolo esercizio di sollecitazione e di spinta. Una volta nelle fabbriche un «sollecitatore», che stava alle spalle degli operai alle macchine, controllava l'andamento del lavoro rispetto ai diversi pezzi e macchinari. Allo stesso modo noi saremo a ridosso di coloro che hanno detto che si sarebbe votato a luglio o a ottobre e che adesso dicono che forse si voterà in primavera. Noi affermiamo semplicemente: fate la legge elettorale; qualunque legge elettorale sarà da noi accettata democraticamente, anche se non l'avremo approvata. Vogliamo però che questo Parlamento sia sciolto al più presto, per restituire ai cittadini il legittimo diritto-dovere di scegliere la nuova Assemblea legislativa ed il nuovo Governo *(Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rigo. Ne ha facoltà.

MARIO RIGO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, con la presente fase di lavoro della Camera diamo inizio finalmente ad una stagione politica nella quale — al di là dell'adeguatezza o meno dei risultati — si dovrà necessariamente cominciare a rispondere alle tante domande di cambiamento e di rinnovamento che la società civile reclama a gran voce e da molto tempo.

Viene dal paese una domanda di cambiamento radicale, che realizzi una rottura storica con il passato, con il suo quadro istituzionale, con il suo schema di alleanze politiche, con gli uomini ed i gruppi dirigenti espressione di quel modo di governare. Questa domanda è stata presente nelle ultime consultazioni e rappresenta il bisogno di far emergere e di affermare al Governo del paese le forze nuove già così attive nella società civile.

Da questo punto di vista, signor Presidente, onorevoli colleghi, proprio perché siamo espressione di quelle spinte di rinnovamento e del bisogno della più ampia autonomia di autogoverno locale e regionale, salutiamo positivamente l'inizio di questa sessione di lavoro della Camera. Il nostro apprezzamento, però, va riferito più al fatto che il lavoro

di riforma è stato intrapreso che alla sostanza della proposta contenuta nel progetto di legge che la Commissione affari costituzionali ci consegna per la discussione in aula.

La proposta presentata, com'è noto, si riferisce alla riforma della legge elettorale per la Camera dei deputati, per la quale la maggioranza della Commissione propone una struttura elettorale che — per dirla con la sintesi giornalistica che ne hanno fatto i mezzi di informazione — prevede il 75 per cento di maggioritario, il 25 per cento di proporzionale, il turno unico di voto, due schede per ogni collegio elettorale (voto maggioritario e voto proporzionale), uno sbarramento del 4 per cento dei voti nazionali per accedere alla quota di seggi assegnati con il sistema proporzionale, la possibilità di candidarsi alla quota di seggi maggioritaria soltanto per persone aderenti a partiti o liste presenti su scala nazionale, l'impossibilità di interscambio fra i voti dei due sistemi (per cui il 25 per cento della ripartizione proporzionale è totalmente scorporato dai voti per la ripartizione maggioritaria nei 473 collegi), il calcolo dei seggi proporzionali su base nazionale.

Tutto qui. Nella estrema ma puntuale sintesi approntata dagli organi di informazione si racchiude tutto il nuovo che si vuole dare a questo paese.

Onorevoli colleghi, crediamo davvero con queste proposte elettorali di dare una risposta alla domanda di cambiamento che la società civile ci pone? Crediamo davvero che in questo modo riusciremo a eludere la pressione dalle nuove realtà locali e regionali per il cambiamento dello Stato e della politica?

Onorevoli colleghi, i mutamenti sociali e politici in corso nella nostra società sono cosa molto diversa e ben più profonda di quanto spesso si voglia intendere. Essi attengono innanzitutto alle istituzioni, alla loro articolazione e partizione, alle materie di rispettiva competenza; una vera e propria riforma istituzionale all'interno della quale si pone certamente il problema di come debbano essere eletti i delegati alla gestione della cosa pubblica.

Dalla periferia di questo paese arriva forte una domanda di maggiore autonomia politica e gestionale (basti ricordare le elezioni regionali della Valle d'Aosta e del Friuli-Venezia Giulia), proprio perché è lo Stato centralista ad essere in crisi.

Il problema di un diverso rapporto tra lo Stato, le regioni e gli enti locali rappresenta il punto qualificante dell'equilibrio sistemico complessivo. Le esperienze delle democrazie più mature dimostrano, infatti, che laddove il radicamento democratico del *local government* ha costituito storicamente la base di partenza delle esperienze liberaldemocratiche, esso ancora oggi rappresenta il fulcro vitale e di garanzia dell'intero impianto costituzionale.

Sono proprio le esperienze delle forze locali a porre il problema di una maggiore autonomia nel governo delle diverse realtà territoriali; autonomia in un contesto statuale di tipo federalista, che consenta un livello di governo della cosa pubblica più puntuale, più dettagliato e appropriato alla specificità territoriale. Insomma un grado più alto di democrazia, con maggiore partecipazione e con un'articolazione di poteri più adeguata alla varietà e complessità della società moderna; una democrazia nella quale le decisioni per la soddisfazione dei bisogni della collettività siano assunte dalle istituzioni più vicine ai cittadini e dove le istituzioni maggiori esercitino nell'interesse comune soltanto le competenze che le istituzioni minori non possono adeguatamente esercitare.

A fronte di questa domanda politica di riforma istituzionale, basata sul regionalismo e sul federalismo, così come sull'autonomia dei soggetti politici nelle varie realtà territoriali, la riforma elettorale che la Commissione affari costituzionali ci propone per la discussione prevede la negazione più totale della rappresentanza di queste istanze in Parlamento.

Certo, qualcuno dotato di particolare umorismo potrebbe obiettare che in un'altra parte delle proposte di modifica istituzionale si parla del Senato come Camera delle regioni. Purtroppo sappiamo quale destino abbia avuto la proposta di legge Labriola, pur approvata all'unanimità— fatta eccezione per il Movimento sociale italiano — dalla I Commissione affari costituzionali nella passata legislatura.

Francamente, al di là di tutte le possibili ironie, ci sembra veramente assurdo che in una riforma elettorale cui si procede a seguito di un referendum in cui forte e chiara è stata denunciata la separazione tra società e politica si possa prevedere una forma di sbarramento nei confronti delle forze politiche di autonomia regionale che sono le vere portatrici del nuovo di cui tanto si parla, di quella diversa e più matura forma di democrazia compiuta.

Da questo punto di vista la proposta di legge Mattarella si rivela essere non già la riforma elettorale figlia del referendum elettorale, ma una riforma figlia degli interessi dei partiti attualmente presenti in Parlamento. La motivazione di dover combattere l'eccessiva frantumazione politica non può essere tradotta in una negazione della rappresentatività democratica, così come non si può imporre per legge un consenso che non si riesce a conquistare per convincimento.

Un simile comportamento otterrà solo, onorevoli colleghi, il risultato di allontanare ancora di più i cittadini dalla politica e di alimentare il sentimento antiparlamentare, con il pessimo risultato di rafforzare i partiti centralisti, burocratici, totalizzanti. Non vi sarà autonomia delle istituzioni se ad essa non faremo corrispondere l'autonomia dei soggetti politici.

Questa proposta di legge, che di fatto ripropone l'egemonia del partito nazionale, non porterà ad alcun rinnovamento politico: cambieranno gli uomini, ma le logiche che presiedono ai loro comportamenti saranno le stesse del passato, destinate, di conseguenza, a riproporre gli errori del sistema centralista.

Esamineremo nelle prossime ore tutti gli elementi di conservazione del vecchio sistema presenti nella proposta di legge che è alla nostra attenzione. Presenteremo inoltre, signor Presidente, gli emendamenti che riterremo necessari per facilitare non solo il ricambio degli uomini, ma anche il rinnovamento del modo di fare politica nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai siamo in dirittura d'arrivo: il Parlamento sta per votare la legge elettorale che è stata elaborata in Commissione e che nasce dal testo base dell'onorevole Mattarella.

Noi abbiamo proposto il nostro modello di riforma elettorale, sul quale più tardi mi soffermerò. Sin d'ora desidero comunque rilevare che il testo sottoposto all'Assemblea non ci soddisfa in alcun modo; anzi, secondo il nostro punto di vista, non è neppure in grado di raggiungere gli obiettivi che si afferma di voler con esso conseguire.

Non dobbiamo dimenticare che la riforma elettorale è in realtà proposta a Costituzione vigente, come suol dirsi: questo è un dato di fatto dal quale siamo partiti nel ragionamento che intendiamo esporre in questa sede e sul quale peraltro si fonda la proposta da noi avanzata.

La caratteristica di fondo dell'impianto costituzionale in vigore — lo hanno affermato in tanti, noi vogliamo ribadirlo — è quella di avere natura consociativa. Si tratta, infatti, di un impianto costituzionale che non consente agli elettori di scegliere il Governo né nella versione presidenziale, né in quella parlamentare. In effetti, l'esecutivo è scelto dagli eletti, cioè dai parlamentari, nell'ambito di un impianto che dà corpo ad una profonda distinzione, di natura strutturale, tra quelli che sono stati definiti «i due tavoli»: quello politico e quello istituzionale. Le maggioranze si formano attraverso coalizioni politiche, mentre sul piano istituzionale e costituzionale si ricerca la più ampia partecipazione dell'opposizione.

Tale meccanismo, per meglio dire questa impostazione di tipo consociativo, emerge chiaramente anche dalla formulazione dell'articolo 138 della Costituzione, nella parte in cui si prevedono determinate maggioranze qualificate, ma soprattutto nella disposizione per la quale, allorchè ad una modifica costituzionale sia associata parte dell'opposizione, e dunque se si raggiunge *il quorum* dei due terzi, i cittadini non possono neppure attivare il procedimento per il referendum sospensivo-confermativo.

Prima ancora che si celebrasse l'ultimo referendum abrogativo, il problema della

governabilità era all'ordine del giorno ed aveva impegnato a fondo gli studiosi; le posizioni che si contendevano il campo erano sostanzialmente due: quella dei presidenzialisti, che puntavano all'elezione diretta da parte del corpo elettorale degli esecutivi (Capo dello Stato e Presidente del Consiglio) e quella dei parlamentaristi, che volevano un meccanismo elettorale capace di consentire agli elettori di scegliere le maggioranze di Governo.

Basti pensare, per esempio, alla proposta Ruffilli, alla proposta Pasquino e alle note posizioni già del partito comunista e poi del PDS, che puntavano a consentire agli elettori di scegliere attraverso il loro voto e prima di questo la maggioranza di Governo, e quindi il Governo.

Ebbene, con il referendum del 18 aprile scorso, che ha condotto ad una vittoria poderosa e pesante dei «sì», sostanzialmente dal nostro punto di vista siamo di fronte ad un arretramento sul tema della riforma elettorale. Infatti, laddove il dibattito sulla materia aveva condotto ad una conclusione certa — quella cioè di consentire agli elettori di scegliere con il voto almeno la maggioranza di Governo, se non il capo dello Stato, e il Presidente del Consiglio — con il referendum elettorale restiamo all'interno della logica parlamentare secondo la quale il Governo viene sempre scelto dagli eletti, e non dagli elettori.

A noi pare che il punto centrale, il difetto fondamentale della legge elettorale al nostro esame, ma anche di quella che viene fuori automaticamente dal meccanismo referendario, sia rappresentato dal fatto che, nonostante si dica che si vogliono portare gli elettori a scegliere la maggioranza di Governo, di fatto invece si mette in piedi un impianto che lascia sempre agli eletti il potere di scegliere la maggioranza di Governo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi qui discutiamo di un sistema maggioritario che non produce maggioranza! E se è coerente in un sistema proporzionale, perché è tipico di questo (a meno che una forza non raggiunga da sola il 50,01 per cento dei consensi), che il Governo venga fuori da coalizioni tra forze politiche, certamente il sistema maggioritario si caratterizza per il fatto che con il voto degli elettori automaticamente viene fuori una maggioranza.

Si obietta a questa tesi che non esiste al mondo meccanismo elettorale tale da consentire che da esso automaticamente emerga una maggioranza di Governo. Ritengo che ciò non sia vero, così come non è vero in Inghilterra, dal momento che qui il sistema maggioritario produce una maggioranza proprio perché siamo in una società politicamente omogenea, a struttura bipolare, anzi addirittura bipartitica, nella quale, se per caso dovesse emergere una terza forza in grado di mettere in discussione il prodursi automatico di una maggioranza di Governo, sicuramente il Parlamento sarebbe messo nella condizione di dover modificare quella legge elettorale.

Invece in Italia, con il meccanismo referendario e con la proposta oggi in discussione, pur adottando un sistema cosiddetto maggioritario, mettiamo di fatto il paese, gli elettori, in condizione di non produrre automaticamente una maggioranza di Governo.

Questa tesi la sostengono in molti; ho avuto modo di leggere, per esempio, la relazione dell'onorevole Segni, presentata alla sua proposta di legge, laddove si dice che con il meccanismo maggioritario si deve soprattutto consentire agli elettori di scegliere con il voto chi governerà dopo. Questo lo hanno sostenuto ripetutamente Sartori, Panebianco ed anche Scoppola, in un articolo nel quale ribadisce appunto che il meccanismo, così come congegnato, non consente assolutamente il formarsi di una maggioranza di Governo.

Questo, a nostro avviso, è il problema centrale e fondamentale. Dunque, siamo di fronte ad un maggioritario che non produce maggioranza; non la produce con il sistema del turno unico e non la produrrebbe neppure con il doppio turno. Questo perché, secondo noi, la nostra è una società politicamente eterogenea, in cui non vi sono soltanto due forze in campo, due culture di governo e due culture di opposizione, ma una pluralità di forze politiche che bisogna in qualche modo contenere (condividiamo questo aspetto del problema), ma che non si possono cancellare per legge.

Intendo soffermarmi su tale aspetto perché, come ho detto anche in Commissione, la nostra Costituzione, che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale non condivide nel merito, ha peraltro una sua coerenza. Si tratta di una Costituzione pensata e ragionata, che appare bilanciata, in quanto ogni sua parte corrisponde ad una logica complessiva. Voglio ricordare in quest'aula (vedo che è presente anche l'onorevole Iotti, presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali) l'acceso dibattito, cui hanno partecipato soprattutto i colleghi del PDS e di rifondazione comunista, per sottrarre dal novero delle materie riformabili l'articolo 138 della Costituzione. Tale articolo è stato elevato a norma di rango supercostituzionale, in quanto non compare più tra le materie sulle quali deve intervenire il processo riformatore; e ciò è avvenuto in maniera esplicita, pesante e mirata. Si è infatti considerato l'articolo 138 come una norma di garanzia.

Nel momento in cui si introduce un sistema di tipo maggioritario, tale ragionamento può portare a conseguenze aberranti, che si muovono in direzione esattamente opposta alle ragioni invocate per sottrarre l'articolo 138 dalle materie riformabili. Nell'ambito del sistema maggioritario è possibile (anche se non succederà, è comunque possibile) che un partito politico, da solo, riesca a raggiungere una maggioranza di seggi pari ai due terzi dei seggi disponibili. In questo caso potranno determinarsi conseguenze paradossali ed assurde: se un movimento, un partito, una coalizione politica costruiti intorno al PDS o alla DC raggiungeranno i due terzi dei seggi, potranno modificare la Costituzione come meglio credono. Ebbene, poiché grazie al sistema maggioritario una coalizione politica può raggiungere una maggioranza così qualificata (pur se con il 30 o il 35 per cento dei suffragi del corpo elettorale, quindi di una parte minoritaria dello stesso), la coalizione stessa potrà fare la riforma elettorale che vuole e potrà modificare la Costituzione come desidera, senza esporsi all'alea che i cittadini, avvalendosi del terzo comma dell'articolo 138, facciano scattare le garanzie del referendum sospensivo-confermativo. Con una minoranza di voti, quindi, si fa una nuova Costituzione, in forza di un articolo che, nella Carta costituzionale vigente, è stato pensato per garantire le minoranze!

Questa è la situazione assurda alla quale andiamo incontro. Per non parlare del fatto che, con i voti della minoranza del corpo elettorale, si potrebbero eleggere il Presidente della Repubblica o i giudici della Corte costituzionale.

In sostanza, si determina un capovolgimento della scelta operata dai costituenti: data una certa Costituzione, si pensa una legge elettorale. In questo caso, ciò non sta avvenendo, perché si pensa prima una legge elettorale e ad essa si subordina il processo costituente.

Ritengo che tutto questo debba essere tenuto ben presente, soprattutto quando si discute della soglia della quota proporzionale. Non so se i Presidenti di Camera e Senato debbano in qualche modo far sentire la loro voce a questo riguardo. Per garantire il funzionamento del meccanismo costituzionale, o quanto meno per consentire al corpo elettorale di attivare sul processo costituente il meccanismo del referendum sospensivo-confermativo, in una Camera occorre per lo meno mantenere la quota di un terzo per la rappresentanza proporzionale. Mantenendo in entrambe le Camere la rappresentanza proporzionale al 25 per cento può prodursi un risultato assurdo e paradossale e, a nostro avviso, incostituzionale.

Ecco perché noi sosteniamo che per lo meno in una Camera un terzo dei parlamentari debba essere eletto con il sistema proporzionale. E per la verità, nel dibattito in Commissione, anche il PDS si era schierato su questa posizione, che poi ha abbandonato strada facendo. Proprio l'onorevole Bassanini, in un suo intervento, aveva esplicitamente sostenuto che per lo meno in una Camera la rappresentanza proporzionale avrebbe dovuto toccare la quota di un terzo.

Noi su questo punto insistiamo con particolare forza, non perché alzando in una Camera la soglia della rappresentanza proporzionale dal 25 al 33,3 per cento una forza politica di minoranza sia destinata ad ottenere due, tre o quattro deputati in più, ma perché in tal modo si evita *a priori* la

possibilità che, sulla base di maggioranze qualificate, chi ottiene più seggi pur avendo una minoranza di voti nel paese possa farsi la Costituzione che vuole, una Costituzione su misura *(Applausi del deputato Tassi).*

Detto questo, noi riteniamo anche importante che nessuno sia messo in condizione di poter stabilire *a priori* i vantaggi e gli svantaggi della legge elettorale che si va ad approvare. Per tale ragione abbiamo proposto, dopo il risultato referendario, un sistema maggioritario vero. Quando pensiamo al maggioritario, noi siamo abituati a pensare (lo dico per lo meno per quanto mi riguarda, perché provengo da un'esperienza di sistema maggioritario, in Sicilia, che è particolare, ma è chiara) che, in effetti, chi prende anche un solo voto in più vince e governa e coloro che prendono anche un voto in meno vanno all'opposizione. Fino a qualche tempo fa, in Sicilia, nei comuni con popolazione al di sotto dei cinque mila abitanti la lista che prendeva anche un solo voto in più vinceva: avendo otternuto la maggioranza dei voti vinceva e andava al governo fino alle successive elezioni! Eravamo e siamo abituati — ripeto — a pensare così.

Ebbene, chi può dire che con la riforma elettorale che si sta per approvare la lista che prende un voto in più vince e va a governare mentre le altre vanno, invece, all'opposizione? Chi lo può sostenere? Nessuno. Come è stato infatti abbondantemente dimostrato con dovizia di particolari nelle simulazioni effettuate, è prevedibile che vi sia un'Italia a macchia di leopardo, dove a nord vince sostanzialmente la lega, al centro-nord il PDS, al centro-sud la democrazia cristiana, e qui e là, a spizzichi e bocconi, questo o quel partito politico. Pertanto, è anche prevedibile che un partito politico che arriva primo possa essere messo fuori campo, o comunque spedito all'opposizione, dalla coalizione che si viene a creare tra il secondo e il terzo ed affini. Vanificheremmo così il meccanismo maggioritario frutto del risultato referendario del quale tanto si parla, mettendo in piedi un falso maggioritario che, di fatto, ricicla il meccanismo delle coalizioni consentendo sempre agli eletti, e non agli elettori, di formare il Governo.

Perché, allora, non accettare un meccanismo chiaro, che tra l'altro abbiamo già realizzato? Mi riferisco all'esperienza del sistema elettorale vigente oggi in Italia nei comuni, con popolazione al di sotto dei quindici mila abitanti. Ho sentito l'onorevole Mattarella sostenere (e il ministro Elia ripetere) che non esiste una legge elettorale che consenta una governabilità automatica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

DOMENICO NANIA. Ebbene, il sistema ce l'abbiamo, invece, e a portata di mano. Qual è l'obiezione che si muove ad un meccanismo elettorale come quello adottato in Italia nei comuni con un numero di abitanti al di sotto di quindici mila? Quel meccanismo elettorale è chiaro: chi vince ottiene i due terzi dei seggi; coloro che perdono si dividono, con un meccanismo proporzionale, il restante terzo. Qual è — ripeto — l'obiezione che si muove a un tale sistema? Qual è il problema? Non abbiamo avuto il piacere, in Commissione, di conoscere nel dettaglio quale sarebbe il problema posto da questo meccanismo elettorale. A meno che, ministro Barile, non si sia ancora dentro il vecchio meccanismo consociativo della Costituzione in vigore, quello cioè di partiti politici che hanno paura di vincere e paura di perdere, anzi di due partiti politici che hanno paura di vincere e paura di perdere: il PDS sorto sulle ceneri del PCI e questa democrazia cristiana. Allora, essi hanno pensato ad un meccanismo proporzionale perché non volevano, in partenza, vedersi sconfitti o perdenti. Oggi, dunque, ancora una volta, pur in presenza di un impianto di tipo proporzionale, questi due partiti danno vita, di fatto, ad un meccanismo elettorale che non li vede, in partenza, né perdenti, né vincenti. Vi è quindi uno stesso atteggiamento di tipo politico e culturale; vi è, soprattutto, la volontà di escludere la possibilità che il corpo elettorale scelga la coalizione di Governo.

Sarebbe bastato adattare il meccanismo previsto per i comuni con popolazione inferiore a quindici mila abitanti al campo nazionale: si sarebbe avuto un voto di tipo non

locale ed il cittadino, da Torino a Pachino, avrebbe potuto scegliere la maggioranza di Governo. La forza politica con un solo voto in più avrebbe governato. Si sarebbe aggiunto al dato referendario di partenza — che prevedeva il 70, il 60 o il 75 per cento della rappresentanza eletto con il sistema uninominale maggioritario ed il 25, il 30 o il 33 per cento con il sistema proporzionale — qualcosa di più e di meglio, ovvero la possibilità di consentire non solo che, come proponevamo noi, il 60 per cento dei seggi, ad esempio, fosse assegnato con il meccanismo uninominale maggioritario, ma che al partito od alla formazione vincente fosse assegnato contemporaneamente il 60 per cento dei seggi, in modo da mettere lo stesso (e la stessa) in condizioni di governare. Il resto sarebbe andato ai perdenti, con una clausola di sbarramento: questo chiaramente avrebbe compresso le altre forze politiche, ma non le avrebbe cancellate dalla scena.

Quindi, si sarebbero avuti, da un lato, la coalizione o il partito vincente e, dall'altro, coloro che avevano perso. Sarebbe stato un meccanismo chiaro, un meccanismo maggioritario in grado di produrre automaticamente una maggioranza. Tutti sappiamo che negli enti locali non si sono mai posti problemi di governabilità in presenza del sistema maggioritario: solo il sistema proporzionale ha portato all'implosione che tutti conosciamo.

Abbiamo anche detto che le coalizioni si sarebbero potute formare con l'indicazione del candidato alla Presidenza del Consiglio. Invece, ci troviamo in una situazione paradossale, nella quale i grossi partiti sono ancora prigionieri del consociativismo e nella quale si opera — lo ribadiamo a conclusione di questo intervento — per evitare agli elettori di scegliere la maggioranza di Governo, per impedire cioè che essi indichino con il voto chi governerà.

Per queste ragioni, pur apprezzando gli aspetti positivi contenuti nel testo votato in Commissione con le modifiche apportate, e pur rendendoci conto delle difficoltà d'insieme nelle quali ci siamo venuti a trovare, non possiamo tuttavia esprimere un voto favorevole sul testo in questione ed intendiamo, con gli emendamenti che proporremo di nuovo all'attenzione dell'Assemblea, cercare di far sì che il sistema maggioritario che verrà approvato dal Parlamento sia vero e tale da consentire ai cittadini di scegliere il Governo: un sistema, cioè, che si collochi nella direzione della vera riforma da noi sempre auspicata, quella di una nuova Repubblica nella quale sia prevista l'elezione diretta dell'esecutivo *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, caro ministro, onorevoli colleghi, è solito che accada ciò che noi verifichiamo in questa fase dello sviluppo della vita delle istituzioni repubblicane: una nuova legge elettorale politica segna un mutamento profondo del sistema costituzionale non meno, ma anzi quasi sempre più, di ogni altra riforma. E nel nostro ordinamento questo fenomeno è ancora più evidente, se si considera il fatto che la nostra è una Costituzione di tipo rigido, mentre la disciplina elettorale è di natura ordinaria e si dice, giustamente, che anche in Costituzione rigida tale disciplina sia materialmente supercostituzionale.

Si comprenderà, dunque, che siano esposte considerazioni generali riguardanti gli aspetti propri ed i connotati della democrazia repubblicana, così come sono segnati dalle proposte modifiche della legge elettorale politica.

Per quanto ci concerne, signor Presidente, noi indicheremo la nostra posizione per un atto di lealtà nei confronti degli elettori che da cinque legislature ci fanno l'onore di delegarci a rappresentarli in questa Camera dei deputati e per un atto di coerenza con quei valori che a meno di vent'anni, quando le passioni sono forti ed elevato è il rischio di errori e di scelte tragicamente sbagliate — non sono tanto rari e ben conosciuti i casi di coloro i quali, a vent'anni, hanno fatto scelte tragicamente errate — ci spinsero ad una presa di parte di cui non ci siamo pentiti, cui non intendiamo venir meno e rispetto alla quale contiamo di non demeritare mai nello stile, nella qualità, nei fini dei nostri comportamenti politici.

Sentiamo, con questo intervento, di dover manifestare il nostro pensiero e svolgere le nostre riflessioni su due punti essenziali dai quali dipendono il giudizio ed il voto in questa fase del dibattito parlamentare: il significato costituzionale e politico dell'introduzione del principio maggioritario nella composizione delle Camere ed il rapporto tra tale evento ed il sistema della costituzione politica della Repubblica anche alla luce del destino dell'XI legislatura repubblicana, anch'esso entrato nella discussione dell'Assemblea.

Quanto alla prima questione, noi non abbiamo alcuna ragione, anche oggi, di sorvolare sulla nostra preferenza per la conservazione del principio proporzionale. Questa opinione è stata troppo affrettatamente relegata tra le clausole di garanzia di funzionalità dei primi quarant'anni della Repubblica, di fatto chiusi con il referendum di aprile, e quindi tacciata di nostalgia partitocratica. Non varrebbe neppure la pena di spendere tempo per confutare una simile critica fondata su fatti di falsificazione storica e nutrita di un cinico calcolo di manipolazione culturale, se non per riaffermare che in una società come quella italiana, contraddistinta da elementi assai specifici e difficilmente ripetibili, il principio proporzionale è apparso meglio adatto a favorire l'autorità politica delle Camere rappresentative ed a garantire i delicati processi di mediazione politica escludendo i rimedi illusori della semplificazione autoritativa comunque praticati. Quarant'anni di vita della Repubblica sono a dimostrazione di questa affermazione. Attendiamo ancora di sapere dai sostenitori dell'opposto principio che cosa accadrà di tali valori nei tempi che si preparano alle nostre istituzioni.

Se noi riaffermiamo questa preferenza, tuttavia, non è per risollevare una questione che la storia prima o poi riaprirà, ma che per il momento è stata chiusa con il voto popolare in sé inequivoco, bensì unicamente per segnalare la necessità di fornire una giustificazione sufficiente — e questo noi poniamo all'attenzione dell'intelligente relatore, onorevole Mattarella — per le conclusioni della discussione; una giustificazione sufficiente, che ancora noi non abbiamo trovato per la corretta introduzione del principio maggioritario, e comunque un contenuto formale e politico tale da non compromettere né l'equilibrio democratico del sistema né la piena funzionalità delle Camere rappresentative né la trasparenza nello svolgimento dell'attività di Governo. E cioè sono i sostenitori del principio maggioritario — e in primo luogo lei, onorevole relatore — a dover chiarire e a dover rispondere delle condizioni di coerenza democratica nel modo in cui essi intendono realizzarlo.

Questa è la prima questione che si pone ed è veramente pregiudiziale. Sarebbe consigliabile abbandonare ogni tentativo di rinvenire fondamento ideale o ragion politica al principio maggioritario in una delle cause che, in vario modo, sono state inserite fin dall'inizio dell'avventura referendaria nel repertorio di campagne giornalistiche condotte su tale questione con scarsa serietà e nessuno scrupolo di verità: non certo il valore salvifico del principio maggioritario in ordine agli aspetti più acuti della questione morale, perché è di pacifico dominio che, purtroppo, la questione morale si rivela indifferente alla scelta del sistema elettorale, come provano le tante, dolorose piaghe che infettano, determinate da quello stesso virus, sistemi in cui da tempo il principio maggioritario alligna indisturbato; non certo la pretesa maggior facilità di pervenire alla formazione di solide e stabili maggioranze di Governo. Avventurarsi in una spiegazione di questo genere travolgerebbe la verità ancor più di quanto non avvenga nel caso della questione morale.

Il principio maggioritario può avere qualche efficacia in direzione della formazione di maggioranze di Governo quando il sistema è, in modo consolidato, politicamente omogeneo — tale sicuramente non è quello italiano —, a condizione che l'esecutivo, e non solo le Camere, si sottoponga ad una legittimazione popolare, almeno indiretta. Molte cose può infatti garantire lo schema che il relatore di maggioranza ci propone, salvo quella di favorire la formazione di una maggioranza e la stabilità dei governi.

Ancor più incomprensibile sarebbe addurre a sostegno di questa forma di maggiori-

tario il preteso più stretto rapporto tra gli elettori e gli eletti. Al riguardo osserviamo, onorevole relatore, che la scelta dei deputati secondo le regole che ella ci propone sarà ancor più condizionata dai partiti vecchi e nuovi, grazie al collegio uninominale ed alle modalità di riparto proporzionale; molto più di quanto non avvenisse con lo scrutinio di lista plurinominale. Resta dunque un solo modo per dare solidità a questo principio calato nel vigente ordinamento repubblicano, ed è quello che si concentra sulla spinta all'aggregazione politica, che appare l'unico mezzo capace di avviare con realistico gradualismo a quella democrazia dell'alternanza che rimane il solo, autentico, forte e positivo passo in avanti che il principio maggioritario può far compiere al faticoso cammino della nostra democrazia.

Da questo punto di vista, la scelta del turno unico appare la meno adatta e sicuramente preferibile si rivela il sistema del ballottaggio, che rappresenta un congegno graduale e realistico per sollecitare convergenze elettorali, alleanze politiche e piattaforme politiche in grado di preparare il terreno per rendere il nostro sistema politico omogeneo a quel che prevale nelle altre grandi democrazie europee.

Il turno unico è di segno opposto e, sostanzialmente, traduce il tentativo di dare continuità al modello che ha marcato la sua impronta nella vita delle istituzioni politiche repubblicane, ossia quello della centralità politica democristiana. Non a caso il segretario del partito di maggioranza relativa, senatore Martinazzoli, ha posto con forza, fin dall'inizio del dibattito svoltosi nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, il congegno del turno unico come perno essenziale della riforma elettorale, affermando, voglio ricordarlo a tanti interessati immemori (o per nascondere tale dato o per non rispondere del fatto di non averlo ricordato), che la democrazia cristiana — e riconosco che il senatore Martinazzoli ha operato fin dall'inizio lealmente e con esemplare fermezza — avrebbe potuto transigere su molto, ma mai sulla questione del turno unico.

Le do atto, onorevole relatore, di aver operato in modo da dare uno sbocco di prevalenza a questa pretesa politica. In effetti, se è comprensibile che alcuni partiti, debitori della cultura proporzionalista, abbiano dato il loro consenso a tale soluzione attirati dalla generosa quota di recupero proporzionale che essa accortamente prevede, meno comprensibile è che ciò avvenga anche ad opera di coloro che, pur essendo di questa parte, non hanno, a differenza di altri, difficoltà a realizzare coalizioni, difficoltà che costringe, almeno nei primi tempi, a riservare alla quota di recupero proporzionale le proprie aspettative di rappresentanza. Intendo riferirmi al mio partito, e lo faccio in modo aperto ed in leale dissenso rispetto al consenso manifestato dalla maggioranza dei deputati socialisti nella Commissione affari costituzionali. Pongo tale problema convinto delle ragioni contrarie a quel consenso e di due dati essenziali che toccano vivamente e centralmente due punti strategici della nostra posizione e del nostro ruolo nella società e nella politica del paese. Pongo il problema al mio partito — cominciando da esso, perché tale è il mio dovere —, ma bisogna anche ammettere con franchezza che lo stesso tema riguarda tutte le forze della sinistra, quale che sia il ruolo che esse interpretano o pensano di interpretare nell'arco delle forze progressiste.

In primo luogo sono assolutamente persuaso che, mutato il sistema politico, muti profondamente il quadro delle alleanze dei partiti e, per quanto mi riguarda, del mio partito, il quale ogni altra scelta può sensatamente compiere salvo quella di favorire la continuità della posizione centrale della democrazia cristiana.

In secondo luogo, il partito socialista non può darsi la prospettiva propria di un partito che occupi posizioni estreme, non suscettibili di aggregazione, per formare maggioranze e governi. Il partito socialista deve farsi invece parte attiva per la formazione di maggioranze e di governi che su di esse si costruiscano nella chiarezza politica. Questa posizione del partito socialista avrebbe dovuto e dovrà condizionare ed ispirare in modo diverso le sue scelte. Altro sbocco non avrebbe e non avrà senso alcuno per i socialisti. Per cui, resta incomprensibile il rifiuto di promuovere intese tra le forze interessate

al doppio turno ed alle linee di politica istituzionale sottese a tale formula. A meno che tale comportamento non celi un'inaccettabile propensione a neocentrismi comunque riverniciati.

Per questo si possono utilizzare alcune tra le tante teorie che il pensiero debole dei nostri tempi ha escogitato per rovesciare una semplice e fortissima verità, e cioè che il mondo in cui viviamo e quello in cui vivremo contengono entro di sé molte più ragioni che nel passato per distinguere destra e sinistra e per distinguersi rispetto a questa *summa divisio* della cultura, delle idee e del vivere sociale.

Se crediamo in quel che fin qui abbiamo sommariamente richiamato ed al quale intendiamo con fermezza ispirare la nostra condotta, il principale interesse cui dobbiamo riportarci, onorevole Presidente e caro ministro, è di concludere (voglio sottolineare fortemente questa parte finale del mio breve intervento) in tempi brevi la discussione sulle nuove regole elettorali per la Camera ed il Senato. Non crediamo sia cosa utile né possibile prolungare qualsiasi incertezza al riguardo, a causa di quella che noi non esitiamo a definire la precarietà politica ed istituzionale della legislatura. Non abbiamo certo sottovalutato il problema della coerenza posto dall'introduzione del principio maggioritario rispetto al quadro delle garanzie costituzionali. Sappiamo che in questo momento alcuni presidenti di gruppo ne stanno parlando con il Presidente della Camera. Ma i sintomi, sempre più univoci e gravi della crisi dell'attuale Parlamento, concorrono in ogni modo a sconsigliare di porre tale tema, pur così delicato e vitale per ogni strategia democratica, in relazione ad ipotesi di prolungamento della legislatura.

Tali sintomi sono numerosi ed inoppugnabili. Mi limiterò a ricordarne solo alcuni. Il primo che vorrei citare consiste nella incapacità di affrontare seriamente gli aspetti più inquietanti della questione morale. Si pensi, ad esempio, all'insabbiamento operato in questi giorni dal Senato della Repubblica della riforma del regime delle immunità parlamentari: gesto incredibile per un Parlamento che voglia corrispondere al comune sentimento della gente, ad un anno di distanza da quel termine — del quale pietosamente non facciamo più cenno — che l'allora Presidente della Camera e poi Presidente della Repubblica pose alla Camera per concludere l'esame della riforma delle immunità parlamentari!

Ricordo il silenzio osservato sulle più importanti questioni del modello sociale. La Camera ed il Senato sono stati estranei alla discussione della cosiddetta soluzione politica dei problemi della pubblica moralità, i quali sono stati dibattuti in esclusiva tra giudice e ministro. Qualche dichiarazione alla stampa, ma nessuno che si sia preoccupato di impegnare il Parlamento in una discussione che è soltanto parlamentare e legislativa, quella della cosiddetta soluzione politica della questione morale!

Ricordo inoltre il superamento della crisi finanziaria delle grandi imprese, tentato secondo una via indicata in pochi giorni: il 31 maggio, le considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia Fazio; di lì a qualche giorno il Governo ha adottato nel Comitato interministeriale per il credito e il risparmio le nuove direttive ed oggi noi assistiamo al superamento di uno dei pilastri della costituzione economica della Repubblica — tra l'altro posto dal regime del ventennio — del divieto del capitale bancario, che ha accumulato sul risparmio dei cittadini, di partecipare al capitale di rischio, esposto alle conseguenze dell'operato di proprietà e di direzioni aziendali private, incaute e «maneggione». Ed oggi siamo di fronte allo sbocco di tale vicenda, per cui decine di migliaia di miliardi, che sono costituiti dall'esposizione bancaria di Ferruzzi, di Olivetti e della FIAT, saranno pagate con la cosiddetta partecipazione del capitale bancario al capitale di rischio. Quando mai il Parlamento ha discusso di tutto ciò? Quando mai un organo della Camera o del Senato si è impegnato in modo attivo su tale questione se non altro per dire che il Governo faceva bene o se non altro per aggiungere qualche consiglio o suggerimento — se ne siamo capaci — al Governo perché agisse in qualche modo invece che in qualche altro? Tutto è avvenuto tra Banca d'Italia, Comitato interministeriale del credito e risparmio, Governo ed il signor Cuccia che — come tutti

sappiamo — nella costituzione materiale della Repubblica non manca mai.

Ricordo, altresì, la totale mancanza di ogni attenzione del Parlamento ai mutamenti introdotti nell'equilibrio dello Stato sociale e nel sistema delle relazioni industriali.

Ricordo, infine, ciò che avviene attorno a noi e nel mondo intero sulle questioni della politica estera; oggi, forse, si discuterà, ma già tutto è avvenuto ad est della Penisola, nel Corno d'Africa, impegnando soldati, responsabilità ed immagine italiani.

Questo Parlamento sarebbe suscettibile di fare ciò che noi vorremmo che facesse — che sarebbe giusto che facesse — rispetto alla coerenza tra principio maggioritario e garanzie costituzionali? Vogliamo ingannare qualcuno? Vogliamo fornire qualche ragione di sopravvivenza per ragioni che sono ben diverse dalle garanzie costituzionali?

Io vedo un Parlamento inerte, remissivo, tutto sommato refrattario al nuovo ed eletto in un clima come quello di un anno fa, che sia il referendum di aprile sia le prove delle amministrative di giugno hanno dissolto e, quindi, non in grado di affrontare altro se non l'adempimento necessario delle nuove leggi elettorali. Temo che se si applicasse ad altre cose, mancherebbero il successo, l'autorità e la considerazione degli interessi generali del paese i quali rendono desiderabile e giustificata una simile applicazione.

Mi rendo conto che il rischio che si corre è grave perché dovremo in tal modo affidare al prossimo Parlamento eletto con il principio maggioritario la definizione di garanzie proprie che solo un organo proporzionale, come fu la Costituente, deve delineare. Io stesso ho presentato proposte in questa direzione, in relazione all'articolo 138 e all'articolo 21 della Costituzione, nonché all'inchiesta parlamentare di minoranza. Che fine farà, se non prevista, questa inchiesta in un Parlamento eletto con il principio maggioritario? Che fine fa il rapporto tra i cittadini elettori ed eletti con il cosiddetto rapporto diretto, con il collegio uninominale, con la lista bloccata, se la stampa non viene almeno riscattata nella sua indipendenza? Con che faccia ed in che modo, dopo quello che abbiamo letto di Leati e quello che leggeremo dei vari *crack* finanziari, questi signori potranno garantire il diritto del cittadino all'informazione? Come potrà *Il Messaggero* parlare d'ora in avanti di problemi economici, quando la crisi Ferruzzi rischia di trascinare il listino di Borsa? Se non interviene Cuccia, non basteranno cento Fondiarie per riparare alla finanza allegra non dei boiardi di Stato, non dell'IRI e dell'ENI, delle riserve di caccia della partitocrazia, ma di quel «privato» così bello, così caro e così assistito...

Sono questi i problemi con cui un Parlamento dovrebbe misurarsi; non mi pare ne abbia la capacità né l'alacrità. Per questo, signor Presidente, ho molte riserve ed una contestazione di principio da muovere all'ipotesi avanzata dal collega Mattarella, al quale ripeto ancora una volta che le vicende politiche realizzano spesso l'apparente paradosso per cui al migliore degli uomini si affida il peggiore dei compiti.

Ciò malgrado dopo aver di nuovo misurato in Assemblea lo scontro tra le opposte idee, ritengo che dobbiamo concludere presto e dare presto a questo paese la nuova legge elettorale. Non è compito di chi parla né dell'Assemblea né di altri definire il tempo in cui si rinnoverà il Parlamento. Mi domando però, nelle condizioni che ho ricordato e dopo aver approvato la legge elettorale ed averla pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, quale sarà la forza che potrà suggerire di rinviare quell'adeguamento tra paese reale e paese legale che è il primo sale della democrazia, qualsiasi forma essa assuma nella vita dei popoli.

Sono molto dispiaciuto, lo dico sinceramente (non mi è capitato molte volte, anche se quando per ragioni di coscienza ho dovuto registrarlo ne ho tratto le conseguenze della lealtà e della franchezza, il che rappresenta un dovere che precede ogni altro nella politica), di dover dissentire dal mio partito su questo tema. Dico però che sarà stato meno grave il dissenso rispetto alla forma della tecnica elettorale, meno aspro e doloroso sarà stato il contrasto che può separare la vita di un militante — dopo decenni di forte impegno in politica — da quella del partito se sarà sciolto un nodo che esiste nel nostro ma anche in tutti gli altri partiti: la

scelta di campo, di parte, di una condotta separata perché intellettualmente distinta da altre, il recupero di una posizione ideale e politica che in tutte le epoche della Repubblica ha dato in modo primario un contributo a svolte positive delle nostre istituzioni.

Questo è — a parte la sua storia secolare — il partito della Repubblica nel 1946, del superamento del centrismo alla fine degli anni cinquanta, dell'assunzione di non facili responsabilità a partire dal declino della politica di unità nazionale. Oggi il contributo che i socialisti devono dare in questo dibattito — soprattutto in quello che probabilmente sarà l'ultimo grande dibattito ideale e politico di questa legislatura riguarda certamente le tecnica elettorale e la definizione di pincìpi elettorali, ma deve essere soprattutto un contributo di onesta e chiara assunzione di scelta di campo rispetto al nuovo modello della politica che è di fronte a noi.

Se c'è qualche nostalgia, dentro o fuori di noi, di formule legate al primo tempo della Repubblica, deve rapidamente dissiparsi perché su di essa si possono costruire solo amarezze ed insuccessi. Lo sforzo di anticipare i tempi e di non essere in ritardo rispetto ad essi deve sostenere la nostra azione.

Proprio nel momento in cui io devo registrare una divergenza di vedute certo non secondaria, auspico che tutto ciò possa avvenire, non solo per un legittimo patriottismo di parte politica, ma perché la Repubblica ha bisogno di chiarezza di scelte e di comportamento nonché di un tentativo serio — che deve essere condotto ed al quale noi dobbiamo dare un contributo essenziale — di omologare questo paese (che oggi non è omologato) al resto dell'Europa per quanto riguarda la formazione ed il modello dell'azione politica. Conservatori e progressisti, destra e sinistra, una parte e l'altra non si confondono nelle grandi democrazie occidentali di tipo europeo: non si vede la ragione per la quale dovrebbero ancora restare colpevolmente e sordamente confuse nel modello italiano. Credo che questo sforzo debba essere compiuto e ritengo che in tale direzione a noi tocchi una parte non secondaria *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI e del deputato Passigli).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, il mio intervento sarà contenuto in non più di dieci minuti anche perché le considerazioni di ordine politico generale sull'impianto della legge al nostro esame saranno compiute successivamente dagli altri colleghi dei gruppo democristiano. Le mie, quindi, sono argomentazioni in un certo senso parziali e per altro verso più generali di quelle che il testo in quanto tale potrebbe sollecitare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

FRANCESCO D'ONOFRIO. Vengo innanzitutto alle considerazioni più generali. Noi stiamo discutendo la riforma radicale della legge elettorale per la Camera dei deputati, contestualmente alla riforma della legge elettorale per il Senato della Repubblica, sulla base di due sollecitazioni referendarie particolarmente incisive (del giugno 1991 e dell'aprile 1993) che hanno progressivamente spinto al mutamento della legge elettorale per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica. Dal primo dei due referendum e dal risultato elettorale dell'aprile '92 la Camera ed il Senato hanno tratto motivo per dar vita alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, anche sulla base della sollecitazione del neo-eletto Presidente della Repubblica.

Vorrei partire dal punto in cui la Commissione bicamerale si è fermata per capire il senso della svolta che la legge oggi in discussione contiene. Nella Commissione bicamerale si era affermata l'idea — sostenuta direi tenacemente dal presidente, onorevole De Mita — che la legge elettorale non potesse giungere se non al termine di una revisione della forma di Stato e della forma di governo. Quell'idea presupponeva l'accettazione di una riflessione sulla riorganizzazione dello Stato e del potere di governo, potendosi collocare all'interno di quelle due la riforma del sistema elettorale.

Siamo vissuti dal luglio dello scorso anno

ad oggi in questa tensione continua: se la legge elettorale dovesse giungere al termine delle riforme istituzionali, anticiparle senza escluderle oppure — come sembra che ci stiamo avviando a fare — se essa dovesse essere prodotta senza fare le riforme istituzionali. Cerco allora di capire se in tale contesto stiamo seriamente discutendo di non voler innestare anche la riforma del sistema di governo, cosa che considererei una grave responsabilità di questo Parlamento. Non vi è dubbio, infatti, che non vi è legge elettorale che da sola risolva la questione del governo e della governabilità. Si tratta di vedere, altresì, se in realtà non stiamo sciogliendo il nodo del rapporto tra legge elettorale e sistema di governo per via politica, come è normale che sia.

Mi sembra di poter dire che si verifica la seguente situazione. Nel nostro paese da un anno a questa parte si sono manifestate due spinte: una molto forte verso un regime di alternanza e di alternativa politica (ovviamente mi riferisco al movimento della lega nel nord d'Italia) e l'altra imperniata sul partito democratico della sinistra, che con una certa coerenza e consistenza, attraverso l'ipotesi dell'elezione uninominale maggioritaria a due turni, cerca di impostare uno schema bipolare senza trovare però su di esso le alleanze sufficienti per conseguire una maggioranza nella Camera e per qualche verso senza riuscire a ritenere opportuno innestare un'autentica battaglia parlamentare.

Dobbiamo allora chiederci come si risolva la questione di Governo con la legge elettorale uninominale maggioritaria ad un turno, che ritengo la Camera si accinga ad approvare (le deliberazioni della Camera probabilmente saranno coerenti con l'impianto di fondo del collega Mattarella). Se non la si risolve nei termini dell'alternativa, la si risolve in modo diverso.

Nella proposta di legge uninominale maggioritaria ad un turno vi è l'ipotesi che nel futuro del paese (lo diceva poco fa il collega Labriola) vi sia la continuazione dei governi di coalizione dello stesso modello che abbiamo conosciuto nel passato; che vi sia, cioè, una risposta sul piano della governabilità che, non passando attraverso i regimi dell'alternativa, passi attraverso quelli delle coalizioni, delle formazioni politiche omogenee, la cui omogeneità ragionevolmente non viene indicata agli elettori in via preventiva ma è raggiunta in via successiva dopo il turno elettorale.

Se perdessimo il collegamento con la legge elettorale e la questione di governo, ho l'impressione che commetteremmo l'errore clamoroso di credere o far finta di credere che il Parlamento della Repubblica si accinga a riformare la legge elettorale senza sapere cosa succeda sul piano della governabilità. Mi sembra che sia un punto politico fino ad ora molto marginale nel dibattito, anche parlamentare, e di cui è bene che in qualche modo rimanga traccia anche nell'esame della proposta di legge elettorale. La mia personale convinzione è la seguente: poiché non vi è intervento che non dica che la legge elettorale ad un turno non risolve la questione della governabilità (per la verità non la risolve anche quella a due turni; lo sappiamo tutti), se per un solo momento dovessimo ritenere di andare alle elezioni politiche senza aver sciolto il nodo della governabilità, dovremmo dare del dissennato al Parlamento della Repubblica, dello scellerato a chi lo spinge ad andare ad elezioni senza risolvere tale nodo. Siccome mi sembra che l'orientamento prevalente, la sollecitazione che viene dall'opinione pubblica, dai gruppi organizzati, dai grandi apparati di potere dello Stato, dalle associazioni produttive, dai mezzi di informazione, sia di andare comunque alle elezioni varata la legge elettorale, devo ritenere che tale sollecitazione, se non è un fatto appunto di scelleratezza, sia l'accettazione dell'eventualità che il futuro non sia molto diverso dal passato.

Questo potrà porre un problema di rapporti con il nord d'Italia, qualora la lega nord dovesse confermare nel sistema uninominale maggioritario ad un turno una sua larghissima rappresentatività nell'Italia del nord. Una sua radicale alternatività al resto del paese significherebbe per la prima volta nella storia unitaria d'Italia che il nord va all'opposizione del Governo. Non è un'ipotesi sulla quale sarei così tranquillo, da mettere da parte per l'eventualità di non con-

correre a decisioni poco assennate. Questa è la sostanza delle questioni che a mio giudizio abbiamo di fronte.

Nel discutere del sistema elettorale uninominale maggioritario ad un turno vi è l'esplicito rifiuto di impostare sulla legge elettorale un meccanismo di alternanza e l'esplicita decisione di non voler nel regime dell'alternanza la regola della nuova governabilità del paese. Vi è quindi la coerenza del mantenimento di un sistema istituzionale di tipo parlamentare o neoparlamentare nel quale le coalizioni si fanno e si disfano dopo il risultato elettorale.

È importante che ciò venga reso evidente perché tutte le tentazioni che vi saranno nei prossimi giorni di far credere che vi sia uno scontro in Assemblea tra chi sostiene un turno e chi appoggia due turni non corrispondono alla realtà. In Assemblea non vi sarà alcun grande scontro tra i sostenitori di un turno e quelli di due turni; vi sarà la riproposizione civile e ordinata dei due turni e la ragionevole sconfitta di chi li appoggia. Ripeto: il motivo politico di tale sconfitta sta nel fatto che il PDS, che è stato il più coerente sostenitore di questo modello, non ha aggregato intorno alla sua proposta l'intero arco delle forze disponibili a costruire l'alternativa politica.

La posizione del partito socialista ne è una controprova; la posizione favorevole ad un turno del partito socialista è una delle controprove. L'incertezza nell'area laica è una seconda controprova. La preferenza di rifondazione comunista per lo schema ad un turno può essere, per così dire, giocata sia nel senso del mantenimento della forte unità a sinistra sia nel senso della riserva di una quota proporzionale, per proseguire le battaglie di alternativa radicale di sistema e non di governo.

Ecco perché ritengo che, da questo punto di vista, l'impianto corrisponda agli orientamenti assolutamente prevalenti del Parlamento repubblicano; pertanto, una legge che corrisponde allo stato dei rapporti politici del paese è necessariamente una buona legge. Non può essere criticata dal punto di vista tecnico-costituzionalistico, come continuano a fare molti colleghi istituzionalisti, i quali non si chiedono perché lo schema dell'alternativa non diventi lo schema del Parlamento.

Questa è una considerazione di ordine assolutamente generale. Nel merito, pur ritrovandomi nello schema di fondo che corrisponde alla sostanza degli equilibri politici in questa fase tumultuosa di trasformazione, devo dire — affinché ne resti traccia per quella che un giorno dovesse risultare un'ammonizione di chi come me non ha particolari ruoli politici all'interno del mio gruppo — che mi auguro che questo sistema elettorale non risulti un giorno troppo dannoso per l'unità della Repubblica, qualora finisca con il configurare soluzioni del nord all'opposizione; mi auguro altresì che, qualora dovesse risultare franata la governabilità del sistema neoconsociativo delle coalizioni secondo il modello degli ultimi quarant'anni, questo sistema elettorale non finisca con il vedere in quella presidenziale non una soluzione democratica da unità nazionale (come certamente oggi sarebbe) ma una soluzione di svolta di tipo autoritario.

Queste considerazioni è bene che rimangano sullo sfondo del nostro dibattito, perché le due questioni — il modo con cui il nord si colloca nel sistema politico e la forma di Governo — restano ancora aperte, dal momento che la legge elettorale al nostro esame non può risolverle completamente.

Ribadisco comunque il dissenso che ho espresso rispetto al testo, augurandomi che la saggezza democratica dei gruppi dirigenti della Camera — e mi rivolgo ai presidenti di gruppo (non presenti qui, e lo dirò anche al capogruppo del mio partito) — metta da parte quella eccezionale, antidemocratica ipotesi della lista bloccata. La lista bloccata non è di per sé un fatto negativo. Abbiamo sentito ripetere in televisione che la Spagna la conosce e la Germania non ne è lontana; tuttavia io trovo intollerabile ipotizzare una Camera dei deputati nella quale tre quarti dei componenti vengono eletti dai cittadini con voto diretto e popolare e un quarto viene eletto — si sa — soltanto dalla decisione autoritativa (e non autoritaria) dei detentori del potere delle candidature nel momento in cui si svolgono le elezioni.

Questa norma inquina anche il momento

dello svolgimento delle elezioni. Il fatto che il potere dei gruppi dirigenti dei partiti si riservi la facoltà di scegliere 157 deputati introduce un elemento perturbatore nella durata delle Camere. E vorrei che di questo anche il capo dello Stato fosse a conoscenza. I gruppi dirigenti dei partiti hanno certamente la facoltà di candidare chi ritengano; potranno su quelle candidature veder raggiunto o meno il consenso; non hanno però la facoltà di determinare un quarto dei membri della Camera. E non saprei dire se questo quarto dei componenti la Camera sia da considerare più o meno nobile degli altri, più o meno democratico degli altri, più o meno legittimato a parlare. La diseguaglianza sul titolo di investitura dei membri della stessa Camera si giustifica in regime di Assemblea costituente, quando cioè la Camera è considerata eccezionale, straordinaria e deputata a riscrivere la Costituzione, ma non si può tollerare in un regime ordinario.

Ecco perché io mi appello alla responsabilità democratica dei gruppi dirigenti del nostro Parlamento. Non vorrei che, attraverso un voto segreto, cadesse questa norma come se fosse la reazione di una base di *peones;* vorrei che, con voto palese, si potesse dire «no» ad una norma che, se mantenuta, farebbe venire seri sospetti sulle intenzioni di chi l'ha proposta. Non è vero cioè che eliminando la lista bloccata si scardina l'accordo politico: esso non si scardina per nulla. Non ripropongo il voto di preferenza, che comunque sarebbe un modo con il quale la gente concorre a scegliere all'interno delle liste. Siamo stati tutti eletti mediante il voto di preferenza; a meno che non decidiamo di non candidarci più, ritenendoci tutti ontologicamente inquinati dal voto di preferenza, non possiamo considerare quest'ultimo, di per sé, un fatto delittuoso. Ma, ripeto, non intendo proporre il voto di preferenza, né che i deputati vengano eletti negli stessi collegi in cui risultino sconfitti, come mi sembra si accinga a fare il Senato, senza che ciò comporti di per sé un *vulnus*. Alla Camera, invece, il *vulnus* potrebbe riguardare la capacità di coalizione, che desidero sia mantenuta in vita.

Nei due referendum che hanno portato il Parlamento a predisporre la proposta di legge in esame colgo un tema unificante, il passaggio dal sistema plurinominale al sistema uninominale. Questo è l'elemento che unifica il senso dei due referendum del 9 giugno 1991 e del 18 aprile 1993: si vuole che deputati e senatori vengano eletti visivamente, che siano guardati in faccia dagli elettori. Non vi possono essere candidati guardati in faccia che corrono il rischio di perdere ed altri che, sebbene guardati in faccia, sanno di poter vincere solo perché si accumulano voti sulle liste delle quali fanno parte. Ritengo che questa rendita di posizione residua nel Parlamento della Repubblica sia un fatto grave.

La mia proposta (se sarà necessario tradurla in emendamenti, li presenterò nel corso della giornata) è che i tre quarti dei deputati eletti con il maggioritario gareggino nei collegi a maggioranza semplice (è il sistema del turno unico).

Non entro nella questione dello scorporo, in quanto ha un valore politico più generale; e non voglio sollevare obiezioni che abbiano un tale carattere. Qualunque sarà la decisione finale che si riterrà di adottare, sono d'accordo: da questo punto di vista non ho posizioni individuali.

Propongo inoltre che i candidati della quota proporzionale, raccordati per circoscrizioni con collegamenti politici (come avviene oggi per il Senato), si candidino anch'essi in modo uninominale, così che nessuno di essi abbia la garanzia di essere eletto. Chiedo, in sostanza, che le elezioni non siano garantite a nessuno, né con il maggioritario (in cui, ovviamente, tale garanzia non può essere data), né con il proporzionale. Nell'ambito di quest'ultimo sistema, se i candidati dell'uninominale vengono eletti con il metodo del Senato, nessuno può avere la garanzia dell'elezione.

L'unificazione del titolo di legittimità nel maggioritario è data dal maggioritario stesso, nel proporzionale dal proporzionale stesso; la differenza di un metodo rispetto all'altro è normale, perché abbiamo scelto un sistema in cui sono presenti entrambi. Ma i candidati vengono parificati in quanto gareggiano entrambi sullo stesso territorio.

Dal punto di vista tecnico possono intervenire approfondimenti; per esempio, per il

proporzionale si può essere candidati in più di un collegio. Si tratta, comunque, di questioni tecniche che devono essere approfondite.

In conclusione, desidero ribadire che l'opinione pubblica (mi sento di condividere, in questo senso, tutte le critiche apparse sui giornali) stenterebbe a credere che sia una necessità tecnica sottrarre un quarto dei deputati al giudizio popolare; e ciò finirebbe con l'inquinare questa grande riforma. Io, invece, ritengo che essa debba essere approvata, e in questi giorni opererò in tale direzione *(Applausi - Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Maccheroni, iscritto a parlare, si è scambiato di turno con l'onorevole Passigli. Resta inteso quindi che l'onorevole Maccheroni interverrà al momento in cui avrebbe dovuto parlare l'onorevole Passigli.

Ha facoltà di parlare, onorevole Passigli.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi dobbiamo giudicare una legge che è fondamentale per il futuro del nostro sistema politico.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Passigli. Vi sarei grato, onorevoli colleghi, se voleste consentire al collega di svolgere il suo intervento, che come sempre sarà apprezzato, nelle stesse condizioni in cui lo ha svolto il collega D'Onofrio.

STEFANO PASSIGLI. Dicevo che la legge oggi al nostro esame sarà fondamentale ed estremamente importante non solo per l'immediato, come risposta all'esigenza di cambiamento che è così prepotentemente dinanzi a noi, ma soprattutto per lo sviluppo del nostro sistema politico. Essa sarà molto importante anche perché condizionerà gli adattamenti costituzionali che nella prossima legislatura dovranno essere studiati.

Si tratta quindi di una riforma di rara importanza, che raramente un Parlamento «normale» si trova ad affrontare: una riforma da Assemblea costituente, alla quale sono stati imposti tempi di maturazione molto rapidi dalla stessa inazione del Parlamento, il quale l'ha avuta nella sua agenda molto a lungo e si è poi trovato ad affrontarla in poche settimane, sulla spinta di una esigenza evidenziata dal paese attraverso lo strumento referendario.

Il Parlamento è stato moroso nei confronti del paese e non può quindi lamentarsi degli scarsi tempi di lavoro che ha a disposizione, anche se essi condizionano l'esame di questa proposta di legge, che dovrebbe essere equilibrato e sereno.

Dico questo perché il nostro giudizio sulla proposta che abbiamo di fronte è sostanzialmente negativo. E noi siamo convinti che con maggiore tempo alcuni dei punti cardine della proposta di legge in questione avrebbero potuto avere un diverso trattamento.

Credo che per giudicare questa proposta di legge occorra guardare agli obiettivi che la riforma si riproponeva, che erano sostanzialmente due. Innanzitutto, quello di superare attraverso un nuovo sistema elettorale la frammentazione del nostro sistema dei partiti, facilitando aggregazioni e attraverso di esse la formazione di due opposti schieramenti, uno progressista ed uno conservatore. Si tratta in sostanza di quel modello Westminster che — come diceva poc'anzi l'onorevole D'Onofrio — noi non siamo abituati a conoscere, per ovvie ragioni (avevamo il più forte partito comunista dell'occidente; vivevamo in una situazione di democrazia bloccata non a caso), ma che dovremmo proporci di adottare adesso.

Trovo che sia molto deludente prospettare al paese il mantenimento del modello di formazione dei governi che ha presieduto alla nostra vita politica fino ad oggi, come sosteneva appunto l'onorevole D'Onofrio. Credo che obiettivo della riforma, almeno quello che il paese si è posto e che sicuramente si pongono continuamente tutti gli osservatori della nostra vita politica, sia appunto quello della creazione di un modello di formazione dei governi e di un rapporto governo-opposizioni diverso da quello che ha caratterizzato fino ad oggi la vita politica del nostro paese; appunto la creazione del cosiddetto modello Westminster, cioè di un modello di alternanza, un'alternanza non obbligata, ma che deve essere resa facile e possibile dai meccanismi istituzionali.

Vi era poi, come parte integrante della ricerca di un nuovo modello, il desiderio di giungere non all'investitura diretta del governo (perché questo non sarebbe certo stato possibile attraverso la legge elettorale: occorrerebbe una modifica di carattere costituzionale), ma sicuramente ad un'investitura più diretta sulla base del voto popolare e meno mediata dagli apparati politici. Questo era sicuramente il primo obiettivo del movimento per la riforma elettorale.

Il secondo obiettivo era semplicemente quello del ricambio della classe politica, un ricambio che stentava ad avvenire in un sistema proporzionale.

Ebbene, va detto subito che se questi erano gli obiettivi la proposta di legge Mattarella non li consegue, non ne consegue alcuno, né il primo né il secondo. Quella al nostro esame è una proposta che potremmo definire con numerosi aggettivi. Nel dibattito in Commissione ho detto che alcuni aspetti della proposta erano sicuramente ipocriti, perché facevano apparire possibili fatti che poi non si realizzeranno. L'onorevole Labriola più volte, sia in Commissione sia in aula, ha detto che talora le proposte peggiori vengono affidate agli uomini migliori, o che si chiede agli uomini migliori di fare i peggiori servizi. Non so se questo sia il caso, ma certo per alcuni aspetti (e penso alla lista bloccata) il caso sembra essersi verificato. Ma su questo punto tornerò tra breve. Dico semplicemente, senza entrare in maggiori dettagli, che la proposta non consegue gli obiettivi, non è congruente rispetto agli obiettivi che ci riproponevamo — credo tutti — avviando un processo di riforma del sistema elettorale.

La proposta si regge su alcuni pilastri portanti. Dobbiamo giudicare se questi ultimi siano congruenti rispetto agli obiettivi. Il primo pilastro portante è la scelta del turno unico. Il secondo è il riparto tra quota uninominale e quota proporzionale in misura rispettivamente del 75 e del 25 per cento. Vi sono poi alcuni aspetti minori ma rilevanti, quali lo scorporo e la lista bloccata. Chiediamoci allora se queste scelte siano congruenti.

Le prime due, la scelta del turno unico e il riparto tra quota uninominale e quota proporzionale in misura rispettivamente del 75 e del 25 per cento, pregiudicano gravemente il formarsi, già in sede elettorale, di omogenee maggioranze di governo. Diverso è ovviamente il discorso quando si parla del formarsi in sede parlamentare delle coalizioni di governo, attraverso appunto la normale contrattazione tra gruppi politici in Parlamento. Era l'elemento che suggeriva poc'anzi l'onorevole D'Onofrio, sul quale tra breve mi soffermerò.

Prima di commentare questo punto, vorrei però sottolineare — anche se non ve ne sarebbe bisogno, perché è stato più volte evidenziato — che il sistema a turno unico di per sé in altri paesi ottiene la compattazione dei partiti in un formato bipolare, ma ciò non è possibile da noi, perché i sistemi elettorali conseguono risultati diversi sotto le diverse latitudini come conseguenza di un diverso assetto del sistema partitico, di una diversa struttura socio-economica dei paesi. Credo che in Italia nessuno si sogni di mettere in discussione che in questo momento, nell'attuale contesto del funzionamento del nostro sistema politico, il turno unico produrrà un tripolarismo nel quale nessuna delle tre presumibili principali forze politiche conseguirà la maggioranza.

Si tratta dunque di un sistema consegnato inevitabilmente alla prassi dei governi di coalizione. Bisogna allora esprimere, evidentemente, un giudizio su questi ultimi. D'Onofrio ammette che il turno unico manterrà l'attuale modo di formazione dei governi e che quindi avremo governi di coalizione con nessuna alternanza, perché i governi di coalizione imperniati su un partito centrale conoscono un ricambio sulle mezze ali (un centro-destra o un centro-sinistra), ma non l'alternanza di due blocchi contrapposti.

Se le coalizioni vengono fatte in Parlamento, diceva D'Onofrio, perché ci dobbiamo scandalizzare? Noi dobbiamo dire semplicemente che è ben diverso il processo di formazione dei governi di coalizione in un Parlamento proporzionale ed in uno eletto con il sistema uninominale, perché la storia dei parlamenti uninominali è, in molti casi, la storia di parlamenti trasformistici e la storia del nostro paese sottolinea questo

rischio, del localismo e del trasformismo. Il processo di formazione di governi di coalizione in un sistema nel quale il Parlamento è eletto con il sistema maggioritario uninominale non presenta dunque pochi rischi.

Poi dovrei dire che il modello Westminster è ormai voluto dal nostro paese: è un modello adottato in tutta Europa, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Spagna, e noi siamo l'unica grande democrazia che si sottrae a questa scelta.

Direi che proprio per tali ragioni dovremmo riconsiderare profondamente questo tema, anche se pure io condivido la profezia che l'onorevole D'Onofrio veniva facendo e cioè che il Parlamento non approverà in questa sessione un sistema elettorale a doppio turno. Ciò però non ci deve rendere ciechi a tutti i rischi del sistema a turno unico verso il quale stiamo andando.

In tale sistema ci saremmo dovuti attendere, oltretutto, un riequilibrio proporzionale diverso da quello previsto nella proposta Mattarella: il 25 per cento è eccessivo. Se l'obiettivo era di consentire la rappresentanza delle minoranze di opinione, diverso doveva essere il meccanismo: sarebbe stata sicuramente sufficiente una quota proporzionale minore (anche un semplice 10 per cento), ma riservata alle vere minoranze di opinione, cioè a quelle forze non aggregabili che avessero conseguito una percentuale di voto popolare superiore alla percentuale di seggi riportati nel collegio uninominale.

Prevedere un 25 per cento, aperto anche ai partiti maggiori, cioè a partiti che con l'uninominale conseguono già una percentuale di seggi superiore alla percentuale di voto popolare ottenuta, significa semplicemente — come ho più volte detto in Commissione — utilizzare la quota proporzionale a fini di riequilibrio territoriale della presenza dei grandi partiti, che può essere anche un valore, ma sicuramente secondario rispetto all'esigenza vera che si intende perseguire con la quota proporzionale, che è quella di assicurare rappresentanza alle minoranze di opinione.

Inoltre, prevedendo una così alta quota, noi aggraviamo i rischi, già presenti nel turno unico, di difficoltà di formazione di maggioranze di governo omogenee. Basti pensare alle percentuali di conquista di seggi nella quota uninominale necessarie a conseguire una maggioranza assoluta da parte di una coalizione di forze che si presentasse unita nel momento elettorale. Occorrerebbe conquistare almeno due terzi dei seggi con il criterio uninominale (o quasi i due terzi dei seggi perché questa coalizione avrebbe pur sempre una presenza anche nella quota proporzionale) per poter conseguire una maggioranza alla Camera e sottrarsi alla prassi defatigante, incerta ed aperta a tutti i trasformismi, in un Parlamento eletto col sistema uninominale, dei governi di coalizione.

Quindi si tratta di due proposte che, se prese ognuna isolatamente, avrebbero pur sempre un effetto a nostro avviso negativo, ma che prese assieme assommano ed amplificano i loro difetti.

Guardiamo alla terza scelta: quella dello scorporo, che non condividiamo. Vorrei osservare che, se verrà introdotto lo scorporo — che in fondo è una misura disegnata, almeno nella sua logica, per facilitare il recupero proporzionale —, non si capisce perché debba essere parziale e non totale. Anche in questo caso la misura che si adotta e che si propone è funzionale agli interessi delle maggiori formazioni politiche, cioè al riequilibrio sul territorio di tali formazioni. Qualora invece si fosse voluta privilegiare la vera logica della proporzionale, sarebbe stato meglio prevedere una minore quota di recupero proporzionale riservata alle sole minoranze di opinione.

Ma la vera indegnità — e vengo all'ultimo punto toccato da D'Onofrio con accenti assolutamente convincenti — della proposta di legge al nostro esame — uso la parola «indegnità» senza alcuna animosità, ma perché la considero veramente tale — è quella della lista bloccata; si tratta di una proposta che farebbe tornare il nostro sistema al clima e ai meccanismi anteriori addirittura al primo referendum. Sia il primo che il secondo referendum e tutta la campagna referendaria, infatti, davano delle precise indicazioni su che cosa in fondo l'elettorato desideri da un sistema elettorale. Ebbene, se noi approvassimo questa proposta, conse-

gneremmo il 25 per cento della Camera alla decisione di alcune *nomenklature* di partito, delle poche *nomenklature* di partito sopravvissute che probabilmente cercano attraverso meccanismi di questo tipo, di assicurare la propria sopravvivenza e comunque di garantire ancora un minimo di presenza ai partiti centrali. Altri sono i meccanismi per assicurare la benefica presenza dei partiti centrali.

Comunque io so bene che anche i metodi alternativi alla lista bloccata — cioè il voto di preferenza o l'attribuzione dei seggi ai candidati maggiormente votati ma non eletti nei collegi uninominali — presentano degli svantaggi ma niente ci sembra oggi peggiore di una lista bloccata che è inevitabilmente destinata a conservare le *nomenklature*, che eleggerà ...

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Perché?

STEFANO PASSIGLI. Perché sarà espressione di queste n*omenklature!* Dire che la lista nazionale serve ad eleggere delle degne persone che altrimenti non avrebbero potuto candidarsi, era vero quando vi era il voto di lista, il voto di preferenza, e gli apparati di partito in taluni casi condizionavano i voti di preferenza o li indirizzavano. Allora era vero che personalità indipendenti potevano incontrare difficoltà ad emergere attraverso il voto di preferenza ma il collegio uninominale in tanto si giustifica in quanto dà valore alle persone che vi si candidano!

Non è vero allora che le liste nazionali consentano di candidare delle persone illustri che non sarebbero mai elette nei collegi uninominali. Tali liste servono in realtà a candidare delle pessime persone, che l'elettorato rifiuterebbe nei collegi uninominali e che addirittura i partiti non avrebbero il coraggio di candidare in tali collegi, perché verrebbero lapidate dall'elettorato.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Non le nazionali, Passigli!

STEFANO PASSIGLI. Mi soffermerò anche sulle liste circoscrizionali alle quali alcuni di voi e lei, onorevole relatore, siete così attaccati. In Commissione si è detto più volte che una lista nazionale di 157 persone farebbe veramente gridare allo scandalo, soprattutto se si aprisse con certi nomi e continuasse con altri. Una lista nazionale articolata su liste circoscrizionali permetterebbe però di inserire in queste ultime, intorno al primo od ai primi due candidati della lista, che verranno eletti (credo che per nessun partito si riuscirà ad andare al di là dei primi tre candidati), tutta una serie di nominativi di rispettabilissime persone, la cui vera funzione sarebbe quella di annacquare l'impatto negativo che le liste bloccate avranno sull'elettorato. In ciò leggo la volontà, dichiarata in Commissione, di molti commissari di non dare vita ad una lista nazionale bloccata, ma a tante liste circoscrizionali bloccate semplicemente come uno specchietto per le allodole, allo scopo di stendere una cortina di fumo, per confondere sui candidati destinati ad essere eletti per decisione delle segreterie centrali — e, lo ripeto, delle *nomenklature* romane — con altre degne persone, aventi unicamente la funzione di coprire l'indegno ruolo che alcuni di quei candidati hanno svolto nel nostro sistema. Se, infatti, fossero degne persone potrebbero sottoporsi...

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Questa è una sua personale ed arbitraria interpretazione!

STEFANO PASSIGLI. È un processo alle intenzioni, una mia personale, arbitraria convinzione. Vorrei un sistema elettorale che non permettesse di pensare male, di temere di vedere un domani — ahimè — confermate, in sede di presentazione delle liste, alcune di queste...

GUIDO BODRATO. Lo sai come si diceva: pensa male chi..., con quel che segue!

STEFANO PASSIGLI. Non so, voi siete gli esperti. Chi pensava male, o faceva cose di questo genere, mi sembra fosse qualcuno che apparteneva al vostro partito. Io non penso; ho detto molto chiaramente... *(Commenti del relatore per la maggioranza).* Allora il pensar male ha una lunga e digni-

tosa tradizione. Se è a questo che fai riferimento: *Honni soit qui mal y pense!* Mi sembra, invece, che quando ci si accinge a modificare un sistema elettorale sia molto opportuno pensar male.

Credo che quello esposto sia uno dei punti sui quali l'Assemblea dovrà pronunciarsi ed anch'io ritengo, come l'onorevole D'Onofrio, che se non vorremo essere sordi alle esigenze ed al sentimento del paese, visto che in fondo stiamo legiferando quasi in tempo reale rispetto alle aspettative della nazione, dovremo cancellare almeno tale aspetto della proposta dell'onorevole Mattarella.

Credo dunque che sarebbe preferibile attribuire i seggi della quota proporzionale sulla base dei quozienti dei collegi uninominali. So che ciò comporterebbe due inconvenienti, ai quali credo tuttavia si possa rispondere: il primo è rappresentato dalla necessità di un collegamento tra i candidati da eleggere con sistema proporzionale e quelli che si presentano nei collegi uninominali. Potrei pensare ad un meccanismo diverso se, però, un collegamento tra i candidati nei collegi uninominali e le liste per la proporzionale non fosse già presente nella proposta di legge.

Il secondo inconveniente è dato dal fatto che, evidentemente, in alcuni collegi vi sarebbe più di un eletto e si è detto che ciò introdurrebbe uno squilibrio nella rappresentanza territoriale; male che mi sembra comunque minore di quello già lamentato. Per altro, anche i 157 eletti con la quota proporzionale — l'onorevole relatore lo sa, pur non essendo in questo momento in aula, perché gliel'ho già fatto presente...

PRESIDENTE. Il relatore è presente. Stiamo attenti ad evitare che il relatore perda anche uno solo dei passaggi della nostra discussione. È il minimo.

STEFANO PASSIGLI. È il peso che deve sopportare insieme ad altri.

Come dicevo, ho già fatto presente, in Commissione, al relatore che i 157 eletti con la quota proporzionale non aleggiano comunque in un empireo; sono anch'essi cittadini di questa Repubblica che vivono sul suo territorio. E, comunque uno squilibrio territoriale si avrà in ogni caso, perché non tutte le zone del paese saranno ugualmente rappresentate. Credo dunque che quest'ultima obiezione sia veramente debole e che il recupero proporzionale debba portare all'elezione dei candidati maggiormente votati nei collegi uninominali.

In conclusione, la proposta di legge non ci soddisfa e riproporremmo emendamenti — anche se dovessero essere solo di bandiera — per l'introduzione del doppio turno, per una quota diversa di rappresentanza proporzionale e perché si riservi il 10 per cento alle sole liste la cui percentuale di voto popolare sia più bassa della percentuale di seggi conseguiti con l'uninominale; proporremo, inoltre, l'abolizione della lista bloccata.

Vogliamo un sistema che raggiunga i due obiettivi fondamentali del modello Westminster, dell'alternanza tra uno schieramento progressista ed uno conservatore, del superamento di un sistema bloccato e del ricambio della classe politica. Sappiamo che per il primo obiettivo dovremo forse attendere l'elezione diretta del *premier* (e formuleremo nuovamente tale proposta nella prossima legislatura), ma per quanto riguarda il secondo, il ricambio della classe politica, dobbiamo tutti operare affinché sia conseguito subito.

Quando il ricambio dell'*élite* politica non è assicurato da meccanismi elettorali, onorevoli colleghi, avviene altrimenti. In alcuni sistemi attraverso sbocchi rivoluzionari (ma non è il nostro caso); nella nostra situazione, attraverso una rivoluzione pacifica e legalitaria, quella rappresentata dal risveglio giudiziario. Non lamentiamoci di tale risveglio, onorevoli colleghi, perché la morosità, in passato, e la frettolosità di oggi del Parlamento nell'approvare misure che non consentiranno un efficace ricambio della classe politica costituiscono la base perché tale ricambio sia attuato in futuro da un potere diverso da questo Parlamento. Fatto di cui, come parlamentare, mi dolgo *(Applausi — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Onorevole Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, i giornali e la televisione hanno dedicato grande attenzione al dibattito che si sta svolgendo sulla riforma elettorale, poiché è considerata il cuore della riforma della politica ed il punto obbligato di passaggio per un vasto ricambio della classe politica parlamentare. Credo si debba notare, tuttavia, che in molti casi l'informazione data risulta parziale e l'opinione pubblica non è aiutata a formarsi un'idea corretta delle posizioni che si confrontano in questo dibattito prlamentare.

La prima domanda che dobbiamo porci è allora se noi, i partiti politici, i gruppi parlamentari, i colleghi che fanno parte della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e della I Commissione di questa Camera, nonché quelli intervenuti finora nella discussione, abbiamo portato elementi di chiarificazione, o se la critica che ho appena rivolto ai *media* non abbia le sue radici nello svolgimento del nostro dibattito politico. Vorrei notare, onorevoli colleghi che qui, e prima ancora in Commissione, siamo stati tutti molto abili nel demolire di volta in volta le proposte emerse, ma molto più reticenti nel delineare organicamente, e non soltanto per alcuni punti, una proposta alternativa a quella che ci ha illustrato l'onorevole Mattarella.

In una discussione che rappresenta anche la ricerca di un punto di equilibrio, credo sia naturale che le opinioni si vengano aggiustando e modificando; non farei tuttavia molta fatica nell'individuare le oscillazioni spesso strumentali dall'una all'altra proposta.

E ai colleghi che hanno duramente criticato, ad esempio, un aspetto, tutto sommato secondario, della proposta Mattarella quello della «lista rigida» — che non si ritrova in ogni caso nella proposta originale della democrazia cristiana ma che rappresenta un'indicazione di compromesso che tiene conto di sollecitazioni venute da altri partiti —, non farei difficoltà ad individuare in tale proposta una indicazione presente, e ripetutamente avanzata, proprio da alcune delle forze politiche che oggi aspramente la criticano!

Credo che il punto di partenza di questo dibattito sia l'orientamento referendario, che esprime un vincolo per il Senato ed una indicazione politicamente rilevante per la Camera dei deputati. Ricordo che il referendum proponeva un sistema uninominale maggioritario temperato da una quota di proporzionale, indicata nel 25 per cento dei seggi. Si tenga presente che tale formula, compreso lo scomputo dei voti che hanno concorso alla conquista dei seggi uninominali, non è casuale nel quesito referendario. Nella fase di promozione del referendum si è infatti svolta, tra i proponenti di diversa origine politica, una vivace polemica sulla necessità di garantire una rappresentanza proporzionale alle posizioni politiche penalizzate dalla competizione maggioritaria.

Chi si occupa seriamente di questi problemi sa, d'altra parte, che nei paesi caratterizzati da diversi sistemi maggioritari, dalla Francia all'Inghilterra — per la verità, non esistono molti altri modelli, perché altri paesi europei, pur con un sistema democratico cosiddetto «forte», hanno un impianto parlamentare costruito sulla base della rappresentanza proporzionale —, è aperta una discussione, molto vivace e non conclusa, sulla correzione in senso proporzionale dei loro sistemi elettorali. Se noi vogliamo prendere qualche lezione dall'esperienza, invece di costruire le nostre posizioni troppo in astratto, dovremmo riconoscere che il sistema Westminster quando è stato applicato all'India o al Canada non ha dato i risultati dell'Inghilterra. Aggiungo che se applicassimo all'India o al Canada il sistema francese probabilmente non avremmo nemmeno i risultati che ha dato in Francia. Allo stesso modo dobbiamo riconoscere che, secondo la logica del sisema a due turni francese, non è la stessa cosa pensare — come fino a qualche giorno fa alcuni pensavano — ad un «ballottaggio» in un secondo turno tra i primi due candidati indicati dagli elettori nel primo turno, oppure ad un turno «aperto», come si è infine concordato tra i colleghi che ora sostengono questa soluzione.

Credo si possa discutere se la formula referendaria induca a preferire elezioni ad un solo turno o a due turni, ma non vi è dubbio sul fatto che il quesito referendario

per il Senato induce naturalmente alla scelta ad un solo turno; e che l'esperienza avviata nel nostro paese per l'elezione dei sindaci non abbia fornito, fino ad oggi, suggerimenti convincenti né per l'una né per l'altra ipotesi. Questa esperienza dimostra, però, una scarsissima propensione ad utilizzare il secondo turno come momento per allargare le coalizioni, al fine di dare una più forte legittimazione al sindaco in questo modo eletto.

Si può discutere se la formula maggioritaria sia realizzabile meglio con un voto o con due voti. Alcuni autorevoli promotori del referendum elettorale, da Segni a Pannella, all'inizio di questa vicenda hanno proposto una riforma ad un turno e con un solo voto, sia per il Senato sia per la Camera dei deputati. Poi sono maturate distinzioni e proposte diverse; ciò è del tutto legittimo che accada, purché non si pretenda — quando si cambia la propria posizione — di demonizzare quella di coloro che sono rimasti coerenti con la linea di partenza, accusandoli di non essere sensibili agli obiettivi di rinnovamento della battaglia referendaria.

Dovrebbe essere in ogni modo chiaro, onorevoli colleghi, che oggi in Italia non stiamo scegliendo tra il modello francese e quello inglese. La nostra scelta è diversa ed è appunto caratterizzata da una riforma che corregge gli esiti del voto maggioritario con una quota proporzionale. Si tratta di un modello politico che, pur muovendo da un'esperienza maggioritaria — di Londra o di Parigi — si configura per questa originalità. Dobbiamo allora valutare in quale modo si possano raccordare i diversi aspetti di questo sistema elettorale per corrispondere in maniera più efficace e, potremmo anche dire, più armonica agli obiettivi della riforma politica.

In ogni caso, a mio parere è interessante notare che i sostenitori delle due scuole maggioritarie in questo dibattito rischiano di rinfacciarsi vicendevolmente i limiti impliciti in tutti i sistemi maggioritari uninominali. Il fatto che a livello di ogni collegio elettorale ci sia un solo vincitore, non comporta come conseguenza l'alternativa politica a livello nazionale, né la formazione di una chiara maggioranza di Governo. Questa considerazione riguarda entrambi i sistemi, ed entrambe le esperienze sollecitano la formazione di «coalizioni» che rendano possibile il successo di una candidatura nella competizione elettorale nei confronti di quelle che si dimostrano incapaci di dar vita ad una coalizione più consistente.

Tra il sistema ad un turno e quello a due turni vi è una differenza importante da questo punto di vista. Nel primo caso infatti la coalizione si forma su un terreno prevalentemente politico prima del voto; nel secondo caso si forma un *rassemblement* su un terreno prevalentemente contrattuale e nel corso della vicenda elettorale tra il primo ed il secondo turno. Chi ha sostenuto che i fautori del turno unico sono i sostenitori della «continuità partitocratica», dovrebbe notare che — all'opposto — il mercanteggiamento fra il primo ed il secondo turno individua lo spazio concreto che fa sopravvivere i partiti politici. Ed i difensori seri dei due turni ci hanno ripetutamente ricordato — cito tra tutti il professor Sartori — che il ruolo dei partiti sopravvive tra i due turni; ce lo dicono anche studiosi francesi che potremmo facilmente citare.

Se quindi volessimo dar vita ad una polemica — io non lo faccio perché non riesco a concepire una democrazia moderna che si rafforzi cancellando il ruolo del partiti — potremmo dire che semmai i vizi del vecchio sistema sopravvivono più con sistema a due turni che col turno unico, il quale — per l'incertezza che produce ed anche per i rischi cui si apre — esprime il massimo di discontinuità possibile in questa fase di transizione, non il contrario. Non è a caso che su questa carta giochi il suo futuro la forza politica che rappresenta in modo più forte, nell'attuale ciclo democratico del nostro paese, elementi di polemica e di rottura con il tradizionale sistema dei partiti.

Entrambi i sistemi, infine, escludono dal Parlamento le voci di minoranza, ma per effetto di due procedure che possono avere conseguenze profondamente diverse. Guardiamo alle esperienze perché è inutile costruirsi situazioni di comodo per le nostre polemiche: nell'esperienza inglese il turno unico esclude dalla Camera dei Comuni

l'area *liberal*, cioè l'area di centro, a favore dei laburisti e dei conservatori, che rappresentano rispettivamente la sinistra e la destra; in Francia il doppio turno, con la graduale conquista del centro da parte della coalizione vincente, esclude normalmente le ali estreme di destra e di sinistra dall'Assemblea nazionale.

È inoltre evidente che, per effetto della stessa logica che ho appena ricordato, questi sistemi contrastano l'emergere di movimenti nuovo, rivelando così un forte contenuto di conservazione complessiva degli assetti tradizionali. Con questi sistemi l'alternanza è possibile solo fra schieramenti che si sono consolidati nel tempo, ed è molto difficile modificarli. Ecco perché si sono delineati, sia in Francia sia in Inghilterra, movimenti democratici interessati alla riforma del maggioritario ed alla sua correzione in senso proporzionale: proprio per aprire, in qualche misura, questi sistemi alle novità che si avvertono nella società civile e per non lasciare queste correnti politiche fuori dalle istituzioni, con la tentazione di estremizzarsi e di operare infine contro le istituzioni democratiche. Anche se i relativi documenti sono stati messi a nostra disposizione e li abbiano esaminati sia nella Commissione bicamerale sia nella Commissione affari costituzionali, bisogna dire che questi movimenti non sono ancora giusti ad un positivo esito delle loro proposte di riforma.

Nella realtà italiana, caratterizzata da notevoli disomogeneità geografiche degli orientamenti elettorali, con differenze che in questa fase si vanno accentuando, bisogna tenere conto anche di un'altra questione. Il sistema uninominale maggioratorio porta con sé il rischio di una forte polarizzazione territoriale del risultato elettorale (al nord come al centro, come al sud). In questo modo le elezioni non producono una maggioranza parlamentare nazionale (o di governo), ma innescano una frattura politica del paese che può portare, a mio parere, alla sua «balcanizzazione», ma che può più semplicemente produrre egemonie territoriali che evocano il fantasma del «partito unico» — il massimo di partitocrazia possibile — dandogli impianto e giustificazione regionali.

La quota di seggi riservata dalla proposta Mattarella alla rappresentanza proporzionale, ha il compito specifico di garantire il pluralismo delle voci nel Parlamento, ma anche lo scopo di contrastare questo pericolo di polarizzazione operando concretamente a livello di ogni circoscrizione. Io non credo — lo dico a chi su questo problema ha sostenuto un'opinione diversa — che l'esigenza di avere partiti a dimensione nazionale riguardi solo, o principalmente, la democrazia cristiana. Credo che ogni forza politica che ha dato il suo contributo alla vita costituzionale di questo paese abbia interesse a mantenere dimensioni ed obiettivi di carattere nazionale.

A tal fine, onorevoli colleghi, è fondamentale che la rappresentanza proporzionale assegnata ai gruppi minori sia calcolata nazionalmente, ma assegnata con riferimento alle diverse liste di circoscrizione, al netto dei voti che hanno concorso all'assegnazione della quota uninominale maggioritaria. Se non si accetta la logica dello «scomputo» — per altro prevista dal referendum —, si riduce inevitabilmente l'effetto che la quota proporzionale ha al fine di garantire il pluralismo politico e si annulla la sua capacità di contrastare la polarizzazione geografica del voto.

Comprendo che alcune forze politiche abbiano queste interesse; mi è difficile capire come altre, che rivendicano un rapporto forte con la storia democratica del nostro paese, non si facciano carico di questa fondamentale questione politica.

È chiaro, infatti, onorevoli colleghi, che se per l'assegnazione dei seggi proporzionali si ripete il calcolo con i voti che hanno conquistato i seggi uninominali, si determina una duplicazione dell'effetto di maggioranza, soprattutto dal punto di vista geografico. A quello specifico fine, disporre di un solo voto in un solo turno, avrebbe a mio parere reso le cose più semplici e più chiare, anche per gli elettori, sia dal punto di vista tecnico che da quello politico. Per altro, abbiamo accettato il compromesso (nel caso positivo della parola) dei due voti (il primo per il candidato di collegio eletto con voto maggioritario e il secondo per la lista di circoscrizione proporzionale) per ridurre in questo difficile dibat-

tito parlamentare l'area della polemica, e favorire l'iter della riforma che anche noi riteniamo necessario concludere in tempi molto brevi.

Per evitare che attraverso il secondo voto si aggiri la necessità dello scomputo, presentando candidati e liste con diverso simbolo ma con un voto organizzato in modo compatto per i diversi simboli, è necessario un collegamento tra i singoli candidati di collegio e le liste di circoscrizione.

Altra questione è se le liste debbano essere rigide o meno. Ho già rilevato prima che qualche polemica un po' mi sorprende, mi stupisce; devo francamente dire che questo accanimento è alla fine abbastanza marginale, rispetto al problema che abbiamo di fronte. Il collegamento infatti è funzionale anche all'obiettivo di realizzare attraverso questo voto, una maggioranza di governo ed a quello di rendere possibile un'alternativa politica. Mi pare francamente contraddittoria la polemica di chi sostiene — tra l'altro senza molti argomenti — che la riforma ad un solo turno e l'introduzione della quota di rappresentanza proporzionale non garantiscono il raggiungimento dei due obiettivi ritenuti fondamentali, e poi si affida al mito della candidatura uninominale pur di distruggere i partiti. Non ci si rende conto di veleggiare in questo modo verso il più incredibile gioco trasformistico, verso una situazione nella quale se maggioranze si costituiranno, tutto accadrà casualmente ed attraverso l'influenza di gruppi di potere del tutto estranei alla vita democratica ed al Parlamento.

Se la polemica contro la partitocrazia porta al tramonto dei partiti, bisogna avere la coerenza di riconoscere che si vuole allora organizzare un sistema politico egemonizzato dalle oligarchie e dominato — nella formazione del consenso — dagli strumenti di pressione di cui dispongono appunto i gruppi economici. Un sistema uninominale lasciato al gioco di ogni singola candidatura, non può che produrre una fase di straordinario trasformismo, di imprevedibili ma dilaganti fenomeni di corruzione. Potremmo leggere i rapporti sulla «corruzione e la politica» che riguardano la Francia; vedremmo allora che, mentre noi diciamo che la corruzione è il prodotto della lottizzazione prodotta dalla proporzionale, i politologi francesi attribuiscono la corruzione alla personalizzazione della politica e alla concentrazione di un potere curiale sottratto a qualunque controllo.

Non sto a dire se sia giusta la prima o la seconda analisi; forse sono in parte giuste tutte e due. Ma in ogni caso l'analisi dei politologi francesi toglie molto contenuto alla polemica che si è svolta e si svolge nel nostro paese contro la democrazia dei partiti.

Per quanto riguarda la lista bloccata, ho già detto che non mi pare si tratti di una questione decisiva; non riesco però a capire come si intenda procedere diversamente. Ritengo in tutta evidenza contraddittoria la tesi sostenuta dall'onorevole Barbera, che propone un premio di maggioranza del 10 per cento per una lista bloccata a livello nazionale: qualora tale premio fosse assegnato ad una maggioranza relativa, non si otterrebbe infatti alcun utile risultato in ordine alla stabilità del Governo. Ciò vale anche per la tesi dell'onorevole Battaglia che, attraverso una modifica, non di una legge elettorale ma della Costituzione — volta all'elezione diretta del *premier* —, collega alla vittoria di quest'ultimo l'elezione di una squadra di suoi collaboratori.

Siamo in presenza di ipotesi alle quali possono essere rivolte, aggravate, tutte le critiche mosse dai loro presentatori alla proposta dell'onorevole Mattarella. Chi ha sostenuto l'esigenza di rinforzare il sistema maggioritario con una riforma presidenziale che garantisca la scelta di Governo, non tiene evidentemente in alcun conto i dibattiti che al riguardo si sono svolti e si svolgono in altri paesi. Basterebbe leggere un recentissimo studio inviato da Parigi a tutti i parlamentari (sebbene probabilmente non da tutti letto), *Cahier de la Republique,* in cui si sostiene, con argomenti convincenti e basati sull'esperienza, che se si vuole restare sul terreno della democrazia parlamentare è la maggioranza del Parlamento che produce la stabilità dei governi.

Quando si cerca altrove la stabilità dei governi si intraprende la strada della democrazia plebiscitaria e del potere personale,

che fa risorgere i fantasmi dell'autoritarismo e che in ogni caso determina un conflitto potenziale tra il potere del Governo e quello del Parlamento. Dove, come in Francia, si è realizzato un difficile rapporto tra Presidente della Repubblica e Parlamento, si determina una situazione di incertezza e di stagnazione politica allorché le due scelte non esprimono lo stesso orientamento; oppure si avvia un itinerario lungo ed incerto per realizzare l'alternativa. Sono infatti necessarie due votazioni convergenti perché si produca l'alternativa: non basta vincere con riferimento al Parlamento, non basta conquistare la Presidenza della Repubblica: occorre vincere l'una e l'altra corsa perché si realizzi davvero l'alternativa politica.

Questa riflessione conduce ad una seplice conclusione, onorevoli colleghi, che certamente lascia aperti molti problemi, poiché vi sono questioni politiche che non si risolveremo solo con le riforme elettorali, sebbene queste ultime spingono ad imboccare nuove strade.

La svolta della riforma elettorale nasce più del fallimento del sistema proporzionale che dai meriti storici di quello maggioritario. La riforma di cui discutiamo è caratterizzata dal rapporto tra sistema maggioritario e sistema proporzionale ed a tale rapporto, a come esso si realizza, dobbiamo far riferimento per valutare la qualità e l'efficacia della legge che ci accingiamo a votare. Mi sembra che la proposta dell'onorevole Mattarella in questo senso metta insieme importanti punti di convergenza, cercando di risolvere gli aspetti di contraddizione che tra queste diverse posizioni possono esistere.

Una svolta in senso maggioritario produce indubbiamente forti modificazioni dell'assetto politico e del modo di essere dei partiti, spingendo in modo deciso verso le coalizioni. Ma tutto questo, per rinnovare in senso positivo la vita politica italiana, richiede un cambiamento profondo della cultura politica, del pensiero e dell'azione di ogni partito. Ed è a questo punto che mi sembra la crisi rischi di complicarsi, poiché è molto improbabile un esito positivo della vita del paese quando si intrecciano (come continuano ad intrecciarsi) la tendenza ad una riforma elettorale in senso maggioritario, e la progressiva disgregazione delle forze politiche.

Un sistema maggioritario con grandi partiti dà risposte di stabilità e di chiarezza; un sistema maggioritario con tanti piccoli movimenti che si alleano e si dividono a seconda delle convenienze, rappresenta invece la strada per il trionfo del trasformismo e per un grave indebolimento di una democrazia moderna.

Si è detto — ed è l'ultima osservazione che faccio — che la democrazia cristiana (e lo stesso relatore per la maggioranza, al quale si rivolgono riconoscimenti, ma poi si insinua che abbia in qualche modo giocato una partita di parte), sostenga questa riforma per conservare la sua centralità. Potrei notare come questo ragionamento può essere rovesciato senza alcun cambiamento, se non di segno, criticando le posizioni sostenute da altri partiti, i quali qualche volta sembrano — se vogliamo ripetere un atteggiamento puramente polemico — sostenere delle posizioni con l'unico obiettivo di mettere in discussione la centralità della democrazia cristiana, rinviando a dopo la scomposizione dell'attuale sistema il momento delle risposte costruttive.

Onorevoli colleghi, mi pare che l'una e l'altra posizione non sarebbero obiettive, ed io ho sollevato la seconda solo per indicare la debolezza polemica della prima. Noi viviamo una realtà politica, una fase elettorale nella quale è assolutamente imprevedibile il comportamento degli elettori; tanto più è imprevedibile quando scendiamo a livello di ogni collegio, come ci costringe a fare il sistema uninominale maggioritario.

Come si può sostenere che un partito, che attraversa una fase di grandi difficoltà nel rapporto con l'elettorato, pensi di dominare queste imprevedibili tendenze mediante un sistema ad un solo turno che, come ho ricordato prima, è quello che ha il più alto potenziale di discontinuità tra tutti i sistemi elettorali di cui discutiamo?

Credo allora, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo compiere una scelta che faccia crescere un'ipotesi di riforma in grado di rispondere, in questa fase di cambiamento, alle domande di novità che ci sono nel paese; domande che mettono tutti alla prova, i

partiti politici, ma anche la opinione pubblica ed i sostenitori del rinnovamento, i quali sanno dare indicazioni importanti quando criticano il vecchio sistema, ma sono molto più incerti quando devono fornire una risposta positiva.

Penso che la proposta avanzata dall'onorevole Mattarella si muova in questa direzione e dia risposte positive; certo, può essere migliorata, ma mi sembra che vada letta e sostenuta per questo attenggiamento sostanzialmente costruttivo. *(Applausi dei deputati del gruppo della DC e del deputato Biondi — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

PAOLO ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo della riforma elettorale licenziato dalla I Commissione viene all'esame di quest'aula nel rispetto dei tempi che ci eravamo assegnati, il che è un'ulteriore prova che il nostro Parlamento funziona ed esprime adeguate capacità di affrontare e risolvere i gravi problemi istituzionali, economici e sociali del paese. Un Parlamento — quello espresso nell'XI legislatura — che entro qualche mese licenzierà una buona legge elettorale maturata attraverso un responsabile, civile ed appassionato confronto di tutte le forze politiche che riescono così ad offrire una prima, tempestiva risposta alle pressanti domande di cambiamento che vengono coralmente dalla gente.

Giustamente, l'esigenza di una nuova legge elettorale è stata da tutti avvertita come la priorità politica per eccellenza, perché, soprattutto dopo il referendum del 18 aprile, diventava l'unico atto idoneo a tentare il recupero di un rapporto di fiducia con l'opinione pubblica; essa costituisce infatti un gesto che testimonia la disponibilità di un'intera classe politica a mettere in discussione se stessa per agevolare processi di cambiamento, per imprimere una seria e rapida svolta al modo e alle ragioni dell'essere in politica.

Occorre un autentico atto di rifondazione della politica, che diventa propedeutico a qualsiasi serio tentativo di rinnovamento. È per questo che prendo la parola con sofferta preoccupazione, con dubbi e perplessità, ma anche con serenità. La serenità, che vorrei investisse tutto il Parlamento, mi deriva dal fatto che parlo a nome di un partito piccolo, il PSDI, il quale, indipendentemente da ciò che ha espresso ed esprime, dai meriti storici acquisiti, dagli ideali che propugna e dal consenso che riceve, sa di dover pagare un prezzo (vedremo poi di quale entità) alla riforma elettorale che stiamo elaborando. Senza indulgere neppure per un momento nelle affermazioni di quanti dicono, con sicumera degna di miglior causa, che l'elettorato ha già decretato, con il voto referendario, il «basta» a tutti i partitini, vorremmo solo tentare di capire se questo sacrificio, questa consapevolezza valgano a qualcosa, e se la nostra serenità appartenga tutto il Parlamento. Abbiamo l'impressione che così non sia e che ognuno, arbitrariamente, si ritenga interprete della volontà popolare, che assuma a suo piacimento e, in suo nome, delinei un percorso ed accusi gli altri di deviazioni rispetto a quella presunta volontà. Questo lo si fa, in qualche caso, con una tale veemenza e supponenza da far rimanere allibiti.

Si accusa l'avversario, tale solo perché portatore di una linea diversa, per un obiettivo da tutti dichiarato comune; una linea che dovrebbe essere considerata quanto meno di pari valore, se avessimo la consapevolezza e l'umiltà di capire che nessuno può ritenere di avere la verità rivelata in tasca. Dovrebbero tremare a tutti le vene nei polsi al pensiero che ci accingiamo ad un passaggio epocale, dalla prima alla seconda Repubblica. Ma, come dicevo, si preferisce accusare l'avversario di arroganza e addirittura di offesa alla sovranità popolare: i pateracchi sono sempre quelli degli altri! È capitato anche questo tipo di ingiuria al testo Mattarella, sia pure in un clima complessivo di più utile e giusta riflessione.

Il testo in questione è, a scanso di equivoci, buono, se non ottimo. Esso può essere discusso e modificato in qualche suo aspetto, ma non nell'impalcatura generale, che rappresenta quanto di meglio possibile rispetto agli obiettivi di fondo della riforma, da tutti condivisi, e che ha il pregio di non rispecchiare nessuna ipotesi di parte. Tale

testo — offese ed ingiurie a parte — ha trovato giustamente i consensi che meritava. Si tratta, è vero, di una legge costruita entro i limiti angusti delle norme della vigente Costituzione, mentre è ormai nella comune volontà e consapevolezza la necessità di importanti riforme istituzionali (bicameralismo, struttura regionale dello Stato, e via dicendo). Essa, perciò, è una legge transitoria, provvisoria. Il rischio che stiamo correndo è che qualcuno possa immaginare che la riforma che stiamo affrontando possa essere usata per una politica di alleanze future di Governo, piuttosto che per riscrivere le regole del gioco della seconda Repubblica.

Dopo il voto referendario il confronto tra turno singolo e turno doppio sembra più di tipo politico, anzi partitico, ed ognuno rischia di schierarsi secondo la propria convenienza ed il proprio interesse, accusando gli altri di perseguire obiettivi di parte, e in nome della volontà popolare. È strano: un sondaggio Doxa assicura che gli italiani per il 43 per cento si dichiarano a favore del turno unico e per il 34 per cento del doppio turno, mentre il 23 per cento non sa. Vi è poi un dato di grande rilievo: il 52 per cento degli interpellati non ha capito se il referendum potrà introdurre un nuovo sistema di elezione al Senato. Non è il caso di riflettere su questi dati per evitare di appropriarci di cose che vanno oltre il quesito referendario ed il suo spirito? Ma c'è di più. Quel 52 per cento, almeno all'80 per cento ha detto «sì» al referendum. Con quali convinzioni? Sulla base di quali disinformazioni, contrapposizioni e tesi che non avevano nulla da spartire con il quesito referendario?

E mentre i sacri testi assicurano (ma lo assicurano anche i fautori del doppio turno) che il turno unico favorisce le aggregazioni, ognuno cerca di inventare soluzioni che lo avvantaggino, esercitandosi in previsioni che non fanno i conti, fra l'altro, con uno scenario elettorale ormai imprevedibile e dagli esiti incerti per tutti. Ognuno invoca modelli inglesi e francesi, elencandone i pregi e non i difetti, partendo da esperienze non riconducibili alla realtà italiana, ad esempio dal modello inglese, che nei quattro paesi dove viene attuato non ha vissuto l'esperienza del passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario ma si è innestato in una società omogenea divisa in due schieramenti: l'esatto contrario della realtà italiana, non solo frammentata e disomogenea, ma che si porta dietro l'esperienza — da molti ritenuta positiva al di là delle deviazioni e del trasformismo della politica — del sistema proporzionale, un sistema che ha privilegiato (è utile ricordarlo) un valore garantito dalla Costituzione, cioè la rappresentatività, al quale abbiamo contrapposto il valore, certamente minore, della governabilità, salvo scoprire che questa non viene garantita dal sistema elettorale in quanto tale né può essere garantita per decreto.

Questo mi porta ad alcune considerazioni. Innanzitutto, le maggioranze di governo sono affidate al comportamento degli elettori ed alla capacità di iniziativa di partiti (certamente nuovi, con un coraggioso e necessario ritorno alle origini, con la sconfitta totale e definitiva della partitocrazia e così via). In secondo luogo, le maggioranze di Governo devono essere il risultato di un processo politico e programmatico e non il frutto di un percorso elettorale immaginato su misura. Ancora, noi decretiamo la fine del proporzionalismo — e giustamente — nel tentativo di trovare soluzioni diverse, tutte da scoprire nella realtà che verrà, senza avvertire che le deviazioni provocate dal proporzionalismo sono di tutta evidenza e che, al primo posto, la vera palla al piede che lo ha caratterizzato è il consociativismo.

Ritengo poi che, a parte il limite di un aspetto di notevole portata storica (e mi riferisco a quella sorta di decretazione d'urgenza che ormai caratterizza ogni scelta del Parlamento, qualche volta con l'aggravante dell'emotività), occorra essere consapevoli che siamo in una fase di transizione e che dobbiamo elaborare una riforma al meglio rispetto a tale limite. Occorre essere consapevoli che percorriamo una strada che non è stata percorsa da alcun paese al mondo, quella cioè del passaggio da un sistema proporzionale ad uno maggioritario, con la previsione però di una quota proporzionale in grado di assicurare insieme alla governabilità anche la rappresentatività.

Questa strada è necessaria non certo per salvaguardare questo o quel partito piccolo

o meno piccolo che sia, ma perché è fondamentale nell'attuale fase di passaggio. Democrazie consolidate da decenni, affidate ad un sistema diverso, che noi ereditiamo, possono permettersi il lusso (come in Francia, recentemente) di lasciare fuori dalla rappresentanza parlamentare movimenti forti del 10-12 per cento dei consensi; sono democrazie che hanno nella società, anche al di fuori del Parlamento, spazi adeguati perché ogni forza possa ugualmente portare avanti le proprie istanze. In Italia non esistono questi spazi, e non possono quindi essere negati in Parlamento.

Il quinto punto. Gli obiettivi della riforma sono stati definiti sulle opzioni di fondo e sostanzialmente condivisi da tutti. Oggi si tratta di essere coerenti sulle scelte di merito. Su di esse, con la massima chiarezza possibile, avendo già espresso una valutazione positiva in ordine alla proposta Mattarella, intendiamo soffermarci per qualche istante.

Il collega e compagno Costi nell'intervento svolto ieri in quest'aula ha compiutamente illustrato le ragioni che ci portano a sostenere in modo convinto la validità del turno unico e a contrastare l'ipotesi della lista bloccata nella elezione con il sistema proporzionale.

Mi piace ribadire, a proposito del turno unico, che tale scelta per noi muove dalla considerazione che questa tecnica contribuisce ad agevolare la semplificazione del sistema politico, che si articolerà in due o tre poli. Le forze politiche sono quindi chiamate da subito a promuovere aggregazioni fondate e costruite su programmi e progetti politici, che diventano centrali e determinanti nella competizione elettorale.

Con il venir meno delle vecchie logiche gestionali, con la perdita di spazi di potere tradizionalmente occupati dai partiti, si scioglieranno come neve al sole vecchie solidarietà, si avvierà un processo di frantumazione interno a ciascuna forza politica. Ed è da queste posizioni di chiarezza e di libertà che potrà risorgere un nuovo sistema politico. Tutto ciò non potrebbe essere prodotto dall'ipotesi del doppio turno.

Siamo poi fermamente convinti della bontà della scelta del doppio voto. Essa agevola, lo hanno sottolineato in molti, la formazione di coalizioni e di aggregazioni; scoraggia la moltiplicazione delle candidature nei collegi uninominali e quindi consente l'elezione di candidati con una percentuale di suffragi alta; garantisce la genuinità dei due sistemi.

Desidero poi svolgere qualche considerazione in ordine al problema dello scomputo dei voti. Molti sostengono che tale meccanismo produce una cointeressenza tra i due sistemi elettorali, una forma di inquinamento tra le due logiche; e ciò non è del tutto infondato.

Così come previsto nel testo licenziato dalla Commissione, lo scomputo rappresenta un'operazione soggetta a diverse variabili, che potrebbero indurre le forze in campo ad azionarle strumentalmente. L'inquinamento deriverebbe da tale ipotetica attività delle forze in campo.

Per rimuovere questo rischio sarebbe opportuno predeterminare la cifra scomputabile per ciascun seggio uninominale fissando, per esempio, in una determinata percentuale i voti validi del collegio uninominale. Avremmo ridotto soltanto ad una le variabili dello scomputo.

Questo meccanismo dovrebbe comportare, se la percentuale viene fissata in modo mirato, un maggiore abbattimento sul totale delle cifre elettorali nazionali, a tutto vantaggio delle forze politiche minori, quelle che difficilmente potrebbero conseguire un seggio nei collegi uninominali, le quali potrebbero aspirare a combattere in modo adeguato una battaglia politica in Parlamento. Immaginate una piccola formazione che riesca a superare la soglia di sbarramento del 4 per cento: su 157 parlamentari avrà una rappresentanza di 6 parlamentari. Sicuramente dunque non le verrebbe garantito nemmeno il diritto di tribuna, perché 6 parlamentari su 630 non riuscirebbero neppure a seguire compiutamente i lavori.

In tale contesto la soglia di sbarramento dovrebbe essere elevata ad almeno il 5 per cento e la quota proporzionale in questo caso apparirebbe adeguata anche al 25 per cento. Questa è la manovra complessiva che riteniamo di dover proporre per eliminare molte critiche che sono state avanzate in merito allo scomputo.

Condividiamo la determinazione dei seggi

da assegnare con il sistema proporzionale su base nazionale. Partendo dalla definizione delle circoscrizioni così come previste dalla tabella allegata al testo della Commissione, ci sembra iniquo il criterio assunto per la distribuzione dei seggi alle singole circoscrizioni, in quanto ci pare penalizzante per i candidati delle piccole circoscrizioni. Sarebbe pertanto opportuno e giusto procedere attraverso il quoziente elettorale di lista espresso non in cifra, bensì in quota percentuale. Realizzeremmo così un giusto equilibrio e una più corretta distribuzione alle varie circoscrizioni dei seggi all'interno di ciascuna lista.

Sembra infine elevato il numero delle sottoscrizioni per la presentazione dei candidati e delle liste. Tale numero dovrebbe essere dimezzato tenendosi conto del fatto che l'obbligo di essere collegati ad una lista per ottenere l'attribuzione dei seggi con il metodo proporzionale attenua l'esigenza che si era avvertita in un primo momento, vale a dire quando nel testo non si ipotizzava ancora l'obbligo del collegamento.

Nei prossimi giorni parteciperemo attivamente al dibattito che si svolgerà in aula presentando emendamenti o sostenendo quelli dei colleghi di altri gruppi diretti ad inserire quelle lievi modifiche che riteniamo debbano essere apportate al testo.

Siamo fermamente convinti, sul piano politico, che la Camera debba approvare rapidamente il testo della riforma elettorale perché questo rappresenta, come dicevo all'inizio, un importante traguardo politico *(Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, della DC e del PSI).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, partecipo alla discussione sulle linee generali sulla modifica della legge per l'elezione della Camera dei deputati per riaffermare, come ho già detto in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Ciampi, che vi sono dei momenti in cui ogni parlamentare ed ogni cittadino debbono manifestare il proprio punto di vista, soprattutto in merito a questioni attinenti ai princìpi fondamentali di una democrazia rappresentativa. Mi riferisco ai princìpi sanciti solennemente dalla Costituzione repubblicana: la solidarietà, una convivenza sociale che esuli da una concezione egoistica ed individualistica dei rapporti fra i cittadini. Da tali princìpi deriva che ogni candidato deve impegnarsi per fare in modo che, in caso di elezione, il proprio mandato sia posto al servizio della collettività, dell'intero paese.

Negli ultimi diciassette, diciotto anni abbiamo invece percorso un cammino che è stato sempre più marcato da una tendenza che ha ridotto gli spazi democratici, che ha portato alla nostra attenzione quella domanda solenne — di cui ha parlato questa mattina nel suo intervento l'onorevole Labriola — che concerne il problema morale, che ci impegna su tanti fronti e che emerge in tante situazioni, che comunque promana dal dibattito in atto nel paese ed è uno degli aspetti che ha portato e che porta a sollecitare un cambiamento.

L'onorevole D'Alema sostiene che si deve andare rapidamente ad una risoluzione, quasi a dire che una volta approvata la legge elettorale si deve procedere al voto, perché i membri del Parlamento, non avendo più un profondo legame con i cittadini, devono cambiare.

Personalmente ritengo di appartenere a quella parte di parlamentari, che ritengo solida — i cosiddetti *peones* — che ovunque hanno sempre fatto sentire, in modo solenne e con molta responsabilità, la voce che promanava dagli angoli più nascosti, da coloro che sono i più emarginati. Molto spesso le nostre osservazioni, che abbiamo riscontrato nei fatti essere ragionevoli e giuste, non sono state ascoltate né sono state recepite all'interno dei rispettivi partiti o gruppi parlamentari, ma hanno trovato in quest'aula e nelle Commissioni un ascolto concreto, concorrendo a rendere il nostro paese e la nostra democrazia, come ritengo, molto solidi.

Si afferma che occorre quasi cancellare i partiti, quel partito socialista italiano al quale appartengo dal 1945, come tanti altri che hanno esercitato nel paese il proprio impegno democratico come militanti non solo di

partito, ma anche delle organizzazioni sindacali, nelle quali le difficoltà erano avvertite quotidianamente dai disoccupati, a cominciare dalle mondine, fin dai difficili momenti del dopoguerra, dopo l'esperienza del nazismo e del fascismo. Costoro hanno percorso fino ad oggi un lungo cammino, tenendo sempre conto, in Parlamento e nelle sedi più diverse, di quegli aspetti che molto spesso, nell'ottica dei grandi problemi e delle grandi riforme, sono stati dimenticati.

È in questa logica che ho voluto partecipare al dibattito sulla proposta di legge elettorale, per riaffermare, come ho fatto in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Ciampi, di essere un solido proporzionalista, nel senso che ritengo che le questioni di fondo non possano essere nascoste e cancellate dal problema della legge elettorale, nella convinzione cioè che la proporzionale sia la causa degli aspetti dirompenti di atti di cattiva gestione, di svolgimenti distorti delle proprie funzioni. Una delle convinzioni che mi ha sempre accompagnato è che si debba vivere per le grandi idee, all'interno di una grande forza democratica, partecipando alla formazione dialettica delle idee. La storia infatti ci insegna che non si riesce a dare corpo alle grandi idee con piccoli gruppi. Nel mondo sindacale ho spinto perché vi fosse un processo di unificazione tra le tre grandi organizzazioni esistenti, fino allo scioglimento delle nostre strutture del territorio, come dovrebbe essere in tutti gli aspetti della democrazia, in Parlamento e nei partiti. Mi sono sempre battuto guardando in modo solenne e corretto ad un grande schieramento progressista della sinistra, libertario al proprio interno.

Sono contro le rotture; sono stato contro le scissioni ed ho sempre ritenuto che si dovesse operare all'interno. Ciò deve avvenire anche oggi perché — come ha affermato il Presidente Labriola — occorre sapere dove si cammina. Ritengo si debba scegliere all'interno del patrimonio esistente. Si ritiene necessaria una nuova legge, giacché il sistema proporzionale avrebbe creato una serie di difficoltà; io sono tuttavia di diverso avviso. Dice un detto popolare «chi va al mulino si infarina»; mi permetto di insistere sul fatto che questa non è la realtà. Si propone come tale, ma non trova fondamento nei fatti. Io ho esperienza di momenti difficili come sindacalista e militante socialista: era difficile vivere con stipendi poverissimi che permettevano di tirare avanti solo grazie alla solidarietà, al rapporto con i contadini, con gli artigiani e con i lavoratori.

Quanto abbiamo sostenuto anche in occasione del dibattito sulla fiducia è che occorre dar vita a fatti che riequilibrino l'insieme della nostra struttura democratica e delle nostre istituzioni cercando un giusto equilibrio tra i centri di potere, tra i centri di gestione democratica. Ritengo che anche la legge elettorale debba produrre rapporti corretti. Considero il doppio turno un elemento importante per consentire ad ognuno di esprimersi e di compiere le proprie scelte. Si parla talvolta del collegio unico. Qualcuno deve allora contrattare e proporre le candidature in tali collegi; la contrattazione allora, da una visione più generale e più politica, passa ad una di solidarietà e di indirizzo.

Sostiene l'onorevole Bodrato che il collegio unico porta ad un scelta politica prima del voto. Credo vi sia qualcosa di più oltre alla discussione ed al confronto politico, qualcosa che non va nella direzione indicata dall'onorevole Bodrato. In tal senso sono convinto che sarebbe migliore, in rapporto alla propria forza e capacità elettorale, una scelta diversa; al secondo turno è infatti più possibile delineare taluni indirizzi.

Vi sono con riferimento al provvedimento in esame alcuni elementi importanti da sottolineare; ed io contribuirò al dibattito presentando emendamenti che vanno nella direzione testé evidenziata. Ho già espresso all'onorevole Mattarella il mio dubbio circa la predisposizione di liste bloccate nelle circoscrizioni. Ritengo questo un fatto negativo e sono convinto che si debba trovare una formula diversa, che dia la possibilità al cittadino di esprimere direttamente il consenso. Nell'ambito dei collegi i candidati devono essere scelti in un modo differente; nel corso di questo breve periodo potremmo quindi studiare un sistema diverso che non contempli comunque liste già predisposte, prevedendo magari non tanto un listone per

157 seggi, ma liste per 10 o 25, a seconda della quantità di deputati. Dovremmo garantire — lo ribadisco — un rapporto più diretto con i cittadini, nel quadro di un indirizzo politico generale che renda possibile una migliore gestione del paese *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Avverto che alla ripresa dei lavori procederemo allo svolgimento delle interrogazioni sulla situazione in Somalia; al termine, si riprenderà la discussione sulle linee generali delle proposte di legge in materia elettorale, che verrà sospesa alle 18 circa per procedere alle votazioni relative al disegno di legge n. 2576, di cui al punto 3 dell'ordine del giorno, di conversione del decreto-legge n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa.

Ricordo che nell'esame di tale disegno di legge di conversione la scorsa settimana è mancato il numero legale. Invito pertanto i gruppi a far sì che per l'ora prevista per la votazione non venga meno il necessario concorso di presenze, in modo da consentire la conclusione dell'esame del provvedimento.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15,10.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bonato, Giorgio Carta, Alfredo Galasso, Malvestio, Mussolini, Pisicchio, Savino e Segni sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dal l'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni sulla situazione in Somalia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni Bertezzolo n. 3-01074, Bonino n. 3-01075, D'Alema n. 3-01076, Luigi Rossi n. 3-01078, Gerardo Bianco n. 3-01079, Ferrauto n. 3-01080, Garavini n. 3-01081, Tremaglia n. 3-01082, Lavaggi n. 3-01083, Abbruzzese n. 3-01084 e Crippa n. 3-01085, sulla situazione in Somalia, nonché dell'interrogazione Melillo n. 3-01088, non iscritta all'ordine del giorno e vertente sullo stesso argomento *(vedi l'allegato A)*.

Queste interrogazioni saranno svolte congiuntamente.

Il ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, gli eventi in corso a Mogadiscio richiamano drammaticamente la nostra attenzione sulla vicenda somala e si prestano, al tempo stesso, ad un'analisi problematica di grande attualità sulla fase storica che sta vivendo la comunità internazionale in questo dopo-guerrafredda.

Sono lieto dell'occasione che mi è offerta oggi di esporre a voi, in una chiave che non può non essere, almeno in parte, appunto problematica, i vari aspetti della situazione in Somalia, a cominciare dagli eventi che hanno portato alla presenza delle nostre unità militari in quel paese, nel quadro di un intervento di straordinaria ampiezza della comunità internazionale.

Sono note le estreme frammentazioni e conflittualità tra le varie fazioni somale dopo la cacciata di Siad Barre in un sostanziale vuoto di potere che autorizzava ogni efferatezza ed abuso, da parte dei cosiddetti signori della guerra nei confronti di popolazioni ridotte ormai allo stremo. Non possiamo dimenticare il dramma di quelle popolazioni, né le immagini di disperazione di donne e bambine morenti perché non era possibile far pervenire cibo, medicinali e soccorsi, le sofferenze imposte ai civili dal brigantaggio armato, le sparatorie e le uccisioni quotidiane tra somali, l'anarchia che aveva travolto qualsiasi parvenza di assetto organizzato, le

esazioni e le violenze che rendevano impossibile un intervento delle organizzazioni umanitarie.

In tale contesto va inquadrato il viaggio che il mio predecessore effettuò in Somalia nel settembre scorso, su esplicita richiesta dei principali *leaders* delle fazioni somale. Fu la prima ripresa di contatti, svolta con finalità al tempo stesso politiche ed umanitarie, da un rappresentante occidentale con l'obiettivo di richiamare l'attenzione della comunità internazionale sulla tragedia della Somalia, di porre le condizioni per la ripresa degli aiuti a cominciare da quelli di emergenza indispensabili a salvare nell'immediato migliaia di vite umane, di identificare i margini e le prospettive di una iniziativa internazionale intesa a porre un freno alla spirale della violenza e a favorire, da posizioni di imparzialità ed equidistanza, l'avvio di un processo di pacificazione e di riconciliazione nazionale.

Fu dunque l'Italia in quel cruciale periodo, caratterizzato da una singolare inerzia della comunità internazionale, a richiamare l'attenzione dei dodici e delle Nazioni Unite sulla necessità, sull'imperativo anzitutto morale di venire in soccorso ad un paese e ad una popolazione cui ci legano responsabilità e vincoli particolari. Fu subito, tuttavia, evidente che le esigenze, anche le più impellenti, di un aiuto umanitario immediato si scontravano nella loro realizzabilità con la realtà di una situazione di insicurezza endemica generalizzata.

Per ripristinare le condizioni minime di sicurezza, le Nazioni Unite assunsero — con la risoluzione n. 794 del 3 dicembre scorso — un'iniziativa articolata in due fasi: *Restore Hope*, che rese possibile un intervento massiccio delle forze americane, cui si sono presto affiancati altri contingenti, aveva anzitutto il compito di creare un ambiente sicuro per lo svolgimento dell'attività umanitaria. In una seconda fase, raggiunte le condizioni di sicurezza idonee ad assicurare la distribuzione degli aiuti umanitari, si è avviata nel maggio scorso un 'operazione sotto comando ONU (UNOSOM II), ai sensi del capitolo VII della carta di San Francisco, con il carattere di *peace-enforcement*.

L'Italia ha deciso di associarsi all'operazione multinazionale conformemente alle decisioni del Parlamento. Rispondendo sia all'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, sia alle aspettative ripetutamente espresse dai principali movimenti somali, tra il 15 ed il 31 dicembre il contingente italiano — composto da circa 2.400 uomini, oltre agli equipaggi delle navi militari — è dunque sbarcato a Mogadiscio ed ha preso posizione nel settore nord della capitale e lungo gli assi stradali che collegano Mogadiscio con Belet Uen, Balad, Gialalassi e Giohar, iniziando immediatamente l'attività di soccorso alle popolazioni.

Il rappresentante speciale per la Somalia, ambasciatore Augelli, ha preceduto l'arrivo del nostro contingente militare per curare i rapporti con i vari esponenti della complessa realtà somala e con le componenti della forza multinazionale, nonché per coordinare *in loco* le attività della nostra cooperazione allo sviluppo.

In questi mesi l'azione dell'Italia sul piano dell'emergenza degli aiuti umanitari si è concretata in iniziative che ci collocano ai primissimi posti tra i paesi intervenuti in Somalia. Sono state infatti intraprese importanti iniziative in via bilaterale, quali la riabilitazione dell'ospedale Forlanini a Mogadiscio nord e del centro ospedaliero Benadir nel sud della capitale, la creazione di due centri nutrizionali per l'infanzia, la riattivazione di pozzi di acqua potabile e la fornitura di generatori elettrici, la distribuzione capillare di prodotti alimentari e sanitari.

In via multilaterale sono stati avviati programmi con numerose agenzie delle Nazioni Unite, quali l'UNDP (acqua potabile ed igiene urbana), la DHA-UNDRO (creazione di un centro di coordinamento), la UNHCR (assistenza ai profughi), la FAO (agricoltura ed allevamento), la PAM (aiuti alimentari), l'UNICEF (assistenza all'infanzia), l'OMS (sanità), oltre a finanziamenti per le attività intraprese dalla CEE.

Gli sforzi della nostra cooperazione raggiungono oggi un valore complessivo di 60 miliardi di lire circa e rappresentano una porzione preponderante delle attività umanitarie della comunità internazionale a favore delle popolazioni somale. Gli interventi italiani si sono articolati in una pluralità di

località — quali Mogadiscio, Berbera, Bosaso, Merca, il Basso Giuba, l'Hiran, il Modug, ed il Ghedo — coerentemente con il nostro orientamento di neutralità ed equidistanza rispetto alle varie componenti della realtà somala.

Alle attività assistenziali ha dato un proprio contributo essenziale il contingente militare italiano che si è particolarmente distinto, oltre che nella distribuzione capillare dei viveri, anche nel settore sanitario con oltre cinquantatremila visite mediche alla popolazione, duecentocinquanta interventi chirurgici ed oltre cento evacuazioni sanitarie con elicottero.

Sul piano politico interno la speranza di una ripresa del dialogo si è profilata con la riunione informale preparatoria della conferenza di riconciliazione nazionale tra i gruppi somali — svoltasi nel gennaio scorso ad Addis Abeba sotto l'egida delle Nazioni Unite —, alla quale hanno preso parte ben quattordici movimenti, tra i quali anche quelli facenti capo ad Ali Mahdi e Aidid. Si apriva quindi la strada alla conferenza di riconciliazione nazionale di Addis Abeba del marzo scorso, con la quale le principali quindici forze politiche del paese si sono impegnate ad un cessate il fuoco generale e ad istituire un consiglio nazionale di transizione, foro delle varie istanze politiche e regionali. L'Italia non ha mancato di sostenere, sia attraverso contatti a livello politico sia con la partecipazione agli incontri nella capitale etiopica, un dialogo tra le fazioni ed il raggiungimento di intese.

A seguito della risoluzione n. 814 del Consiglio di sicurezza del marzo scorso, in maggio si è attuato gradualmente il trasferimento della responsabilità dell'operazione multinazionale *Restore Hope* dal comando americano al comando ONU con l'istituzione di UNOSOM II, che prevede l'estensione a tutto il territorio delle attività dei caschi blu.

L'Italia ha accolto la richiesta delle Nazioni Unite di contribuire in maniera qualificata anche a tale seconda fase ed il nostro contingente ha esteso la propria area di intervento fino a Belet Uen. Purtroppo, nelle ultime settimane le iniziative autonome intraprese dal *leader* dell'alleanza nazionale somala, generale Aidid, per raggiungere intese dirette con esponenti dei movimenti delle regioni centrali e meridionali, conclusosi con l'accordo per il cessate il fuoco nel Modug ed a Galgadud, hanno messo in evidenza limiti ed ambiguità del processo di conciliazione avviato a Addis Abeba.

Il calendario operativo concordato per la messa in opera di assetti istituzionali interinali non è stato rispettato, mentre è tornato in primo piano il problema del disarmo, questione ineludibile se si vuole consolidare la sicurezza ed evitare che ogni passo avanti verso la pace sia rimesso in discussione dalla forza delle armi.

Il contingente pakistano è rimasto vittima di un'imboscata il 5 giugno proprio nel corso di un'operazione diretta al rastrellamento delle armi. Le vittime, ventitré, avrebbero potuto essere molte di più se le forze italiane non fossero intervenute con straordinaria prontezza e tempestività.

Il capo della delegazione speciale, Augelli, si è da parte sua adoperato nel tentativo di ricondurre in una cornice di dialogo e cooperazione le tensioni e le inquietudini scaturite da detto incidente ottenendo il rilascio di cinque militari pakistani detenuti da tale fazione.

Il Consiglio di sicurezza, con la risoluzione n. 837 adottata il 6 giugno, dopo aver condannato duramente gli attacchi al personale dell'UNOSOM presente in Somalia per scopi umanitari, ha autorizzato il segretario generale Boutros Ghali ad intraprendere ogni iniziativa necessaria nei confronti di tutti i responsabili degli attacchi armati, nonché degli incitamenti popolari ad effettuare tali attacchi, incluse le indagini relative a queste azioni nonché l'arresto e la detenzione in vista del processo e della punizione dei predetti responsabili. La risoluzione sottolinea — come da noi più volte richiesto — l'importanza cruciale del proseguimento del disarmo di tutte le parti somale ed il rispetto da parte di queste delle relative clausole sottoscritte ad Addis Abeba.

Le finalità dell'operazione dell'ONU avviata il 12 giugno rientravano nel programma di disarmo delle fazioni somale esteso a tutta la società nelle sue varie componenti, inclusa la fazione della Somali National Al-

liance del generale Aidid. Tale movimento era stato invitato precedentemente a cooperare al fine dell'attuazione del programma delle Nazioni Unite. L'azione dell'ONU, a causa della mancata collaborazione da parte somala, si è indirizzata sui depositi di armi e sulle stazioni radio di Mogadiscio utilizzate da detto movimento per incitare alla violenza nei confronti dei componenti di UNOSOM II.

Un primo rapporto preliminare, reso disponibile ieri sera in Consiglio di sicurezza, indica che la popolazione civile — tra cui donne e bambini — sarebbe stata utilizzata dal generale Aidid e dai suoi sostenitori come scudo umano. Non viene esclusa l'ipotesi che alcuni armati somali abbiano aperto il fuoco sulla folla provocando così un calcolato incidente che avrebbe aperto la via ai noti scontri successivi.

Non vi è dubbio — e l'inchiesta in corso dovrà con la massima determinazione accertare eventuali responsabilità - che un'incresciosa concatenazione di eventi abbia indotto alcune unità UNOSOM pakistane ad aprire il fuoco sulla folla provocando, purtroppo, anche vittime civili.

Fin qui i fatti. Sono eventi drammatici, sfortunatamente non ancora conclusi, che si sono snodati nella concatenazione di singoli episodi che hanno portato al sacrificio di soldati schierati sotto la bandiera delle Nazioni Unite ed hanno purtroppo coinvolto civili inermi. Gli avvenimenti sono spesso confusi nelle origini e nella dinamica del loro svolgersi, eppure non possiamo sottrarci ad un'opera di chiarezza e di definizione di alcuni irrinunciabili punti fermi.

In primo luogo, credo non debba vacillare il nostro convincimento che la comunità internazionale non deve recedere dal compito che si è assunta sulla base delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza per ridare al popolo della Somalia non solo una prospettiva di sopravvivenza immediata, ma un futuro di speranza nella pace e nello sviluppo.

Per ottenere questo risultato si dovrà continuare non solo ad operare per proteggere adeguatamente quell'azione umanitaria che per troppo tempo prima dell'intervento multinazionale era stata intralciata e vanificata da un'azione di banditismo che aveva ben poco di politico, ma anche compiere quella parte del mandato delle Nazioni Unite che si riferisce alla necessità di disarmare le fazioni.

È su questo terreno, inevitabilmente, che si sono create e si potranno creare anche in futuro tensioni, occasioni di contrapposizione anche violenta; un terreno rischioso che andrà percorso con cautela, ma anche con quella fermezza e determinazione che devono derivare da una legittimazione che è non solo istituzionale, ma anche morale. Tutto questo nel rispetto del diritto internazionale.

Naturalmente bisogna intendersi: il diritto internazionale e lo statuto delle Nazioni Unite, che ne è la massima espressione, è oggi in grande evoluzione, a volte anche contraddittoria. Lo statuto delle Nazioni Unite è stato pensato nel lontano 1945 per parare i conflitti e risolvere le dispute fra stati. Ma in Somalia non c'è lo Stato; occorre quindi adattare norme nate per scopi diversi ai nuovi compiti imposti dall'emergenza umanitaria e dalla necessità di un uso chirurgico della forza quando strettamente richiesto, capaci di cedere il passo a strumenti giuridici tipici del vivere delle società civili, come l'azione dei tribunali. Ma i tribunali non si creano dalla sera alla mattina, specie se si tratta di organi internazionali; per sorgere devono passare per procedure anche macchinose. La risoluzione n. 837 del Consiglio di sicurezza, dopo aver prospettato la necessità dell'arresto e della punizione del responsabili degli attacchi armati nei confronti del personale delle Nazioni Unite, omette qualsiasi indicazione circa il tribunale internazionale cui andrà affidato il compito di giudicare. È questo un problema che si è già posto con riferimento ai crimini commessi nell'ex Jugoslavia, per i quali è stato creato apposito tribunale.

Nel caso della Somalia mi pare evidente che, se si dovrà ripetere tale esperienza, non si possa non avere in mente l'Organizzazione per l'unità africana, organismo regionale riconosciuto dalle Nazioni Unite, nel cui ambito il tribunale dovrebbe operare. Ogni altra soluzione ci esporrebbe al sospetto, incancellablle ed infausto, di un tentativo di ritorno a forme di colonialismo.

Pertanto, se gli eventi urgono, l'uso — ripeto limitato e selettivo — della forza non può che riapparire. Questa combinazione tra il vecchio e il nuovo diritto internazionale, tra istituti da aggiornare, ma tuttavia da far funzionare in mezzo ad esigenze che premono è la caratteristica del tempo in cui viviamo; tempo di transizione ed anche di confusione, che è nostro compito avviare verso sbocchi evolutivi di protezione degli inermi e degli svantaggiati, avendo sempre presente che dietro l'angolo si annida l'errore, che può sostituire all'evoluzione l'involuzione verso antichi schemi di violenza e di sopraffazione.

Il collega ministro della difesa, Fabbri, che si trova oggi a Mogadiscio, mi ha comunicato di aver confermato ai maggiori responsabili delle Nazioni Unite sul posto gli orientamenti di fondo della nostra presenza in Somalia come concordati direttamente tra noi prima della sua visita in Corno d'Africa. In particolare: piena solidarietà con l'azione delle forze multinazionali per ottenere il disarmo delle fazioni in lotta, nel contesto di uno stretto coordinamento di posizioni sin dalla fase della pianificazione politico-militare e con la preoccupazione primaria di ricercare, fin dove possibile, la via del dialogo e della soluzione politica.

Il ministro Fabbri ha acquisito nei suoi odierni colloqui le più ampie assicurazioni in questo senso, insieme a precise indicazioni circa un futuro impiego delle forze pakistane in un assetto e con equipaggiamenti più idonei alle esigenze attuali. In particolare si tratta di scudi, di maschere contro gas lacrimogeni e di tutto l'armamentario per intervenire su una folla radunata.

È fonte di legittimo orgoglio per noi direche le nostre unità militari hanno appunto operato con quella fermezza e quella prudenza che assieme puntano a ridurre i rischi, a prevenire gli scontri fin dove possibile, ad impiegare la forza fin dove possibile in chiave di deterrente la cui vittoria risiede nella mancata necessità di impiego.

Se sui mezzi concreti da impiegare in determinati frangenti ci può e ci deve essere una riflessione, un'integrazione dei punti di vista e delle strategie di chi è direttamente coinvolto, ciò non significa certo, come alcuni hanno affermato, che si possa parlare di presa di distanze o di critiche che da parte nostra si rivolgono alle azioni dell'UNOSOM e del suo comando.

Vorrei inoltre aggiungere che nel momento in cui lamentiamo ogni perdita umana, si tratti di soldati della pace o di cittadini disarmati, non possiamo tuttavia dimenticare che la prima ferita all'umanità è quella inferta dai gruppi che con pervicace sfrontatezza pretendono di continuare ad usare la violenza delle armi contro i propri compatrioti e contro le forze delle Nazioni Unite, opponendosi ad ogni ipotesi di pacificazione e ricomposizione di quel tessuto socio-politico ed economico senza il quale la Somalia non potrà risollevarsi, quali che siano gli sforzi della comunità internazionale.

Il mandato delle Nazioni Unite deve essere rispettato ed applicato con fermezza anche nelle sue indispensabili componenti militari. È certo legittimo vegliare ed operare perchè questa forza venga usata ai minimi livelli indispensabili, in modo prudente e soprattutto proporzionato alla forza aggressiva che è chiamata a respingere. Ma sarebbe ingeneroso — e debbo dire anche moralmente ambiguo — lasciarci trascinare dalla nostra istintiva reazione di fronte ad ogni episodio di tipo bellico fino a contrapporre, in un modo che nelle concrete condizioni della Somalia sarebbe del tutto artificioso, intervento umanitario e schieramento di forze militari, obiettivi di pace ed uso della forza legittima contro i signori della guerra, che avevano devastato un paese e condotto una vasta parte della sua popolazione fino alle soglie dell'estinzione.

Questo deve essere chiaro; ma nello stesso tempo non dobbiamo dimenticare — e posso dire che da parte italiana questo non solo è sempre stato chiaro, ma direi anche nettamente prioritario — il fatto che il vero scopo dell'azione militare condotta sotto l'egida delle Nazioni Unite deve essere non militare, bensì politico. Deve essere, cioè, quello di mantenere un dialogo tra l'UNOSOM ed i gruppi somali e, soprattutto, di raggiungere una soluzione politica, una soluzione tra somali assistita, ma, non imposta dall'esterno.

In tale contesto continueremo fornire, nel

quadro dell'azione delle Nazioni Unite, un contributo che crediamo importante, teso a mantenere i canali politici con i vari gruppi somali e tra questi, presso i quali godiamo di un prestigio ampiamente riconosciuto e che pensiamo possa produrre risultati politici di rilievo *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSDI e liberale).*

PRESIDENTE. L'onorevole Garavini ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01081. Ricordo che il tempo a disposizione di ogni deputato interrogante è di cinque minuti; prego i tutti i colleghi di osservarlo.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Abbiamo ascoltato un'esposizione, da parte del nostro ministro degli esteri, che mi pare carica di ipocrisia e di arroganza colonialista. Ho sentito espressioni come «non cedere», «disarmare»; ebbene, dinanzi ad una popolazione inerme ed a truppe armate al massimo composte da banditi, è questo il linguaggio da usare?

Ho sentito parlare di «minimi livelli»: ma sono già stati impiegati i minimi livelli. Mitragliere da cinquanta millimetri hanno sparato, uccidendo donne e bambini; le nuove fortezze aeree (i *C 130:* i più raffinati strumenti di bombardamento) sono state usate contro una città già devastata da una lunghissima guerra civile.

Come si può essere soddisfatti di una ragione di questo tipo, dello sprezzo della vita umana, chiaro anche in questa risposta, assolutamente inammissibile?

Si dice che occorre usare strumenti politici e non militari, ma adesso si utilizzano solo i secondi; del resto, quando disponevamo di strumenti politici, come li abbiamo usati? È una domanda che rivolgo all'onorevole De Michelis ed all'onorevole Forte, che — se non erro — amministrarono gli aiuti per la cooperazione allo sviluppo ed ora sono incriminati perchè quei miliardi sono finiti nelle loro tasche o in quelle dei loro partiti, anziché in opere di assistenza alla popolazione somala. E quando avevamo un rapporto politico privilegiato l'abbiamo usato per favorire Siad Barre contro coloro che gli si rivoltavano contro, invece di favorire una situazione politica del conflitto!

Adesso siamo lì, *armata manu.* Siamo lì in un intervento militare che è stato una guerra per televisione, accuratamente preparata. Siamo lì in un intervento militare che non ha nulla che non sia marcatamente colonialista.

Abbiate pazienza: vorrei sapere se quando si arresta un mafioso in Italia gli si mette un cappuccio, lo si incapretta con le corde e lo si bastona, come abbiamo visto nelle fotografie esser stato fatto, ben prima dell'intervento militare dei giorni scorsi, dal nostro contingente militare! Mi domando se si trattano così le persone. E se si considera logico trattarle con il bastone, incaprettarle, vuol dire che abbiamo un atteggiamento colonialista, inammissibile! Questa è la verità delle cose, ed è lo stesso atteggiamento che ha guidato l'azione militare dei giorni scorsi!

E poi, che azione militare è? Fin dall'inizio era chiaro che i responsabili militari delle bande che ancora agiscono non erano raggiungibili e non sono stati raggiunti. L'obiettivo vero era la popolazione civile, e si è sparato contro una manifestazione della popolazione civile! Come si fa a dire che quelle persone sono state mandate come scudo, se erano centinaia e centinaia a manifestare!

Attenzione: qui si insinua un male estremo che è quello di considerare l'ONU la copertura di nuovi mandati colonialistici. Un giornale italiano ha già scritto, in un articolo di fondo, che è ora di cambiare politica. L'ONU è servita finora; adesso ogni potenza occidentale si deve far dare il mandato, come nel passato, di amministrare colonialisticamente questo o quel territorio in cui è chiamata ad intervenire...

Non si può dunque restare in questo quadro. L'Italia, che ha liquidato una volta per tutte nella sua stessa Costituzione il suo passato di potenza di guerra e colonialista, lo dimostri. Non si può ammettere che l'ONU si muova come ha fatto finora; e dal momento che si vuole continuare con la violenza, dal momento che noi non abbiamo voluto e non siamo stati in grado di intervenire per far cessare gli atti di violenza in Somalia, vi è una sola cosa che a questo punto il Governo italiano può fare, un solo

atto che può segnare in modo positivo la situazione e riaprire la possibilità di interventi politici. È necessario che sia almeno un paese occidentale che abbia l'orgoglio pacifico e pacifista di ritirare il suo contingente militare dalla Somalia *(Applausi del deputati dei gruppi di rifondazione comunista e dei verdi).*

Questo è ciò che noi vogliamo con fermezza. A tal proposito presenteremo una mozione e chiederemo, anche se siamo molto impegnati nelle nostre faccende interne, che sia discussa e votata tempestivamente dalla Camera. In tal senso rivolgiamo un appello a tutti i gruppi: attenzione, perché è facile scivolare nel colonialismo e nello spirito di potenza. Noi siamo inorriditi, prima che dall'intervento, dal modo in cui le fotografie delle operazioni di polizia del contingente italiano sono state accolte in Italia. Ho avuto pietà per quei nostri ragazzi, costretti ad usare quei mezzi... Ma chi li ha costretti? E come è possibile che l'opinione pubblica non sia richiamata ad una vigilanza in questo senso?

E allora, lo ripeto, noi presenteremo una mozione alla quale attribuiamo un carattere più generale: bisogna ridiscutere il ruolo dell'Italia nell'ONU, il modo con il quale dobbiamo restare all'interno dell'organizzazione delle Nazioni Unite e dei suoi interventi internazionali, perché la lezione della Somalia è estremamente tragica *(Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e dei verdi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Elio Vito ha facoltà di replicare per l'interrogazione Bonino n. 3-01075, di cui è cofirmatario.

ELIO VITO. Signor Presidente, noi siamo soddisfatti per una parte della risposta fornita dal ministro, ma la nostra insoddisfazione è profonda sulle risposte politiche, che mancano ancora da parte non solo del Governo italiano, ma anche della Comunità europea.

Non vogliamo entrare in polemiche, che in questo momento riteniamo inutili e pericolose, sull'interventismo, sul ruolo da gendarmi, da custodi dell'ordine del mondo e sul nuovo colonialismo. Riteniamo che sarebbe un errore, inoltre, porre la questione del ritiro del contingente italiano in una situazione come l'attuale, che è ben peggiore di quella in cui quest'ultimo e il contingente delle forze ONU furono inviati in Somalia. Sicuramente, peraltro, ci si deve porre l'interrogativo di come l'intervento militare possa essere efficace in mancanza di una soluzione politica, che deve essere offerta dalla comunità internazionale e che dovrebbe intervenire anche a medio e breve termine. Occorre domandarsi come tale soluzione politica possa realizzarsi se il suo presupposto è il disarmo generalizzato delle diverse fazioni in lotta.

Riteniamo che occorra al più presto individuare un obiettivo politico in Somalia, il quale, partendo dall'obiettivo primario del disarmo delle fazioni in lotta, consenta di cominciare a ricostruire un tessuto di convivenza civile e sociale e permetta il rientro di quelle energie del popolo somalo che sono state costrette dalla guerra e dalla fame ad abbandonare il loro paese. Al riguardo, riteniamo non siano soddisfacenti le risposte che la comunità internazionale sta fornendo alla tragedia somala. E non solo ad essa. Basti pensare, ad esempio, al fatto che la vicenda dell'intervento delle forze ONU e di quelle americane ripropone in modo clamoroso e drammatico l'assoluta assenza da parte della Comunità europea di una politica estera, di una politica di integrazione e di confronto con i paesi africani. Basti pensare, inoltre, alla tragedia dell'ex Iugoslavia.

Crediamo che, a questo proposito, il Governo italiano si collochi in una situazione di insoddisfacente quiescenza, anziché sollevare presso le organizzazioni europee il problema di un ruolo attivo che la nostra comunità deve svolgere in questa fase delicata della vita internazionale. Non è possibile lamentarsi semplicemente dell'interventismo, dell'egemonia e del nuovo colonialismo americano, se non si promuove e non si sollecita un ruolo attivo, fino al punto di assumere posizioni singolari e originali nei confronti dei *partners* della Comunità europea. Non è possibile continuare a lamentarsi dell'assenza di una politica internazionale se non la si promuove all'interno della Comunità europea (della quale facciamo parte),

che a nostro avviso è stata costituita anche e soprattutto a tal fine.

È stata istituita una commissione d'inchiesta, che dovrà individuare le responsabilità: si indaghi, allora, e si accertino rapidamente tali responsabilità. Non si presti il fianco a polemiche strumentali, ma si accertino, appunto, le responsabilità sia rispetto alle vicende drammatiche e tragiche che hanno investito il contingente pakistano, sia in relazione alle polemiche sul contingente italiano. Non si consenta che foto ed articoli di giornale servano quale pretesto per un oggettivo ausilio alle fazioni in lotta, le quali, piaccia o non piaccia, più o meno consapevolmente, sono costituite anche da miliziani travestiti da civili; miliziani che, con o senza scudo, promuovono le loro manifestazioni offrendo al rischio della morte le proprie donne ed i propri bambini. Si facciano quindi delle indagini e si accertino rapidamente eventuali errori o deviazioni nei comportamenti anche del contingente italiano.

Riteniamo, ripeto, che sarebbe un errore, nel caso in cui fossero accertate deviazioni dei comportamenti dalla norma, mettere solo in discussione la presenza dell'esercito e del contingente ONU in Somalia. Ma a nostro avviso è altresì un tragico errore, considerati gli eventi, proseguire come se la presenza di tali forze, di per sé, potesse rappresentare una soluzione politica. Come i fatti stanno dimostrando, tale presenza, senza l'offerta di una soluzione politica alle fazioni del popolo somalo in lotta, rischia di essere solo un incentivo e di infiammare ancora più la lotta tra le stesse.

Noi ci auguriamo, Presidente e signor ministro, che a partire da questa vicenda, ma anche dal dibattito svoltosi la settimana scorsa sulla situazione della ex Iugoslavia, la Camera possa tornare ad occuparsi in maniera approfondita, seria e responsabile della politica estera in generale del nostro paese e soprattutto del ruolo che, anche in vista delle scadenze e degli incontri che si avvicinano, il nostro paese dovrà svolgere rispetto alla Comunità europea, considerando anche l'insopportabile assenza di politica, non solo estera, che a nostro avviso sta caratterizzando in questa delicata fase della nostra epoca l'azione della Comunità europea *(Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo).*

PRESIDENTE. L'onorevole Petruccioli ha facoltà di replicare per l'interrogazione D'Alema n. 3-01076, di cui è cofirmatario.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signor Presidente, vorrei subito annunciare al signor ministro che, al di là delle dichiarazioni che ha reso oggi in aula, noi ci faremo promotori (spero con il suo accordo, del presidente e dei componenti la Commissione) di una richiesta di ulteriore approfondimento della materia nell'ambito appunto della Commissione affari esteri, eventualmente congiunta con la Commissione difesa. L'annuncio che ho appena dato spiega anche perché non posso dichiararmi soddisfatto per la risposta fornita alla nostra interrogazione. Le cose dette dal ministro degli esteri, infatti, mi sono apparse non esaurienti e neppure rassicuranti (se si può usare questo aggettivo di fronte ad un argomento e ad un tema del genere), ma probabilmente ciò è legato al tipo di discussione e ai vincoli imposti dal confronto in aula.

Per entrare nel merito in maniera più dettagliata ed attenersi all'aspetto che mi sembra decisivo, credo di poter condividere quanto detto dal ministro a proposito dell'ispirazione che sta alla base della condotta del nostro contingente nell'ambito dell'azione ONU in Somalia. Andreatta ha parlato della neutralità e dell'equidistanza che ispirano appunto la nostra azione in quel paese; e sicuramente questo è il segno prevalente. Ritengo tuttavia che debba essere anche segnalato, senza enfasi ma senza sottovalutazione, l'effetto inquietante che ha avuto la pubblicazione di alcuni documenti, fotografici e non, relativi ad eventi o ad atti che hanno coinvolto alcuni componenti delle nostre truppe in Somalia. In proposito, ci attendiamo (magari in una sede parlamentare più ristretta) risposte precise da parte del Governo.

Al di là del giudizio sulla presenza italiana, a me sembra che nella sua esposizione in occasione di questi ultimi eventi, signor ministro, lei abbia un po' evitato la questione centrale. Il fatto che ci troviamo, anche

in Somalia, di fronte a una vicenda di grandissima difficoltà, con molti aspetti di novità e di incertezza, e che non ci si deve lasciare andare a reazioni istintive, da qualsiasi sentimento o valutazione motivate, neppure a reazioni istintive motivate da sentimenti più che legittimi di carattere umanitario, ma che occorra valutare l'insieme della situazione con lucidità e coerenza e definire in maniera credibile fini e mezzi, ci è del tutto chiaro e lo condividiamo.

Fra l'altro, signor ministro, mi sembrava di aver riscontrato in alcune sue dichiarazioni, rese a caldo nel corso stesso degli eventi (mi riferisco al recente *raid* aereo e agli altri fatti che hanno suscitato emozione e hanno posto molti interrogativi, inserendosi in una catena di episodi inquietanti; che è appunto quello che poi ci preoccupa), una maggior cautela rispetto alla sua esposizione di oggi (non credo dettata soltanto da una minore disponibilità di notizie e di informazioni).

Mi pare che la difficoltà e la necessità di riflettere bene e di capire la complessità delle questioni con le quali dobbiamo misurarci inducano a mettere a fuoco un aspetto. Lei ha detto, signor ministro, ed io lo condivido, che la comunità internazionale non deve recedere in Somalia dal compito che si è assunta.

Bene, ma qual è questo compito? È quello di creare le condizioni per portare in Somalia immediatamente aiuti umanitari consistenti alle popolazioni stremate, allentando il vincolo ricattatorio delle lotte di fazione, nonché di aprire la strada ad una soluzione stabile della crisi somala. Come dovrà realizzarsi tutto questo? Evidentemente con una serie di interventi che garantiscano il raggiungimento più rapido possibile degli obiettivi umanitari — al riguardo condivido che la parte italiana del contingente ONU si è particolarmente distinta —, realizzando un piano di carattere politico (i cui tratti non sono però del tutto chiari) e ricorrendo soltanto nei limiti strettamente necessari ed indispensabili anche ai mezzi militari, ed in modo che tale ricorso non contraddica il raggiungimento degli altri obiettivi.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Petruccioli.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Ho finito, signor Presidente.

Lei ha detto, signor ministro, in relazione alla vicenda recente, che ci si è trovati di fronte ad una situazione nella quale si sono dovuti fare i conti addirittura con il ricorso a scudi umani. Prendiamo dunque in esame questo caso limite. Signor ministro, si può ricorrere — probabilmente è anche vero che questa o quella fazione lo fanno — ad un tale tipo di strumento, ma il problema, per quanto riguarda le forze e l'azione dell'ONU, è di vedere di fronte a questi eventi come ci si comporta...

PRESIDENTE. Mi spiace, onorevole Petruccioli, ma lei deve concludere.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Sì, signor Presidente, concludo dicendo che, in queste condizioni, il *raid* aereo o altri tipi di reazione, lungi dall'essere funzionali agli obiettivi che la presenza dell'ONU si propone e che deve proporsi, rischiano di contraddirli. Questo è il punto essenziale che noi sottolineiamo.

Termino rinviando altre argomentazioni ad un momento di maggior approfondimento, poiché si tratta di questioni che vanno affrontate entro i limiti regolamentari. Mi consentirà però di sottolineare che la loro serietà...

PRESIDENTE. Faccio affidamento nella sua capacità di sintesi!

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Evidentemente la mia capacità di sintesi non è superiore alla capacità di discernimento di coloro che hanno deciso le recenti operazioni militari in Somalia. Anche loro devono aver preso tale decisione in tempi molto rapidi!

Io tuttavia termino — rinviando un ulteriore approfondimento ad un momento diverso — dicendo che la questione vera con la quale abbiamo a che fare non è spiegare come siano avvenuti gli episodi negativi che si sono verificati, ma definire le azioni, i comportamenti, le richieste dell'Italia in sede ONU, affinché gli atti e i comportamenti posti in essere, che sono negativi non per decisione nostra ma perché in contraddizione con gli obiettivi della presenza nostra e

del contingente ONU in Somalia, non abbiano più a ripetersi.

Ringrazio il Presidente per la pazienza *(Applausi dei deputati del gruppo del PDS).*

PRESIDENTE. L'onorevole Gianmarco Mancini ha facoltà di replicare per l'interrogazione Luigi Rossi n. 3-01078, di cui è cofirmatario.

GIANMARCO MANCINI. Signor Presidente, in verità la risposta mi sembra troppo vaga, soprattutto per quanto attiene al nostro impegno nelle prossime settimane. Vorrei ricordare che, durante la conduzione del Ministero degli esteri da parte dell'onorevole De Michelis, la questione della Somalia fu avvertita come una noiosa complicazione alla quale rimanere rigorosamente estranei. L'Italia non aveva intenzione di restare impelagata in una difficile mediazione, richiesta insistentemente dai vari clan somali, mediazione che forse avrebbe potuto evitare il peggio. Ma anche di fronte al precipitare della situazione la nostra politica, così filosomala ai tempi dell'ex dittatore Siad Barre, è rimasta al palo.

In passato l'Italia ha inviato ingenti finanziamenti alla Somalia. Parte di questi aiuti, provenienti dalle tasche degli italiani, è servita ad ingrossare i conti all'estero di parecchi rappresentanti dei precedenti governi, come finalmente comincia ad affiorare dalle indagini della magistratura sulla cooperazione internazionale. Parte di questi proventi, invece di contribuire allo sviluppo di quel paese, è stata spesa da Siad Barre, del quale Aidid era stretto collaboratore, per organizzare ed armare la polizia locale, quegli stessi reparti di cui Aidid si serve oggi per terrorizzare la Somalia provocando incidenti spesso mortali.

Noi, quindi, abbiamo una responsabilità pregressa, che discende dai precedenti governi. Del resto, non possiamo dimenticare che proprio al problema degli aiuti alla Somalia sono ingloriosamente legati i nomi di Craxi e di De Michelis.

Le nostre truppe, signor Presidente, partecipano all'operazione africana per aiutare l'ONU nella sua missione di pace universale. I nostri soldati stanno svolgendo un ottimo lavoro in Somalia, anzi, in sei mesi hanno ottenuto quanto in decenni di relazioni italo-somale i politici erano riusciti a cancellare: rispetto e fiducia nel nostro paese.

I soldati italiani, con medici al seguito ed altri arruolati *in loco*, hanno installato cinque grandi poliambulatori ed un ospedale. Sono state effettuate circa 21 mila visite mediche ed è stato distribuito cibo per oltre 10 mila tonnellate. Rastrellamenti ed altre operazioni sul territorio si sono svolte con precisione e senza colpo ferire.

Nello scorso aprile, proprio al tempo delle fotografie incriminate, i rapporti tra somali ed italiani erano mutati: all'ostilità dei mesi precedenti erano subentrati simpatia e rispetto; risultato che dimostra come la nostra volontà di aiutare quelle popolazioni contro banditi del tipo di Aidid, non disgiunta da imparzialità operativa e da determinazione nel perseguire gli obiettivi, ci abbia garantito una buona immagine.

La situazione in Somalia, specie in questi ultimi tempi, si è fatta molto delicata e di difficile gestione, ma non possiamo non dare il nostro pieno apporto alle forze internazionali almeno fino a quando il carattere di intervento umanitario verrà rispettato. Purtroppo momenti di nervosismo hanno provocato gravi episodi che vanno stigmatizzati con fermezza.

Il nostro contingente, secondo per apporto solo a quello degli Stati Uniti, ci vede nel ruolo di protagonisti, così come l'impegno internazionale del nostro paese richiede, voltando pagina rispetto a passate partecipazioni ad operazioni militari spesso velleitarie e timorose.

D'altra parte chiedere, come abbiamo fatto spesso in passato, che soltanto gli Stati Uniti si impegnino quali guardiani della pace mondiale non è giusto. Soprattutto l'Europa, anche per quelle che sono le sue eredità coloniali, deve impegnarsi per riportare equilibrio tra le varie fazioni oggi in lotta.

Tutto ciò fermo restando, tuttavia, la peculiare natura dell'intervento militare in Somalia, nato per riportare la pace in quella terra, che ci pone di fronte ad una domanda: nel caso in cui l'attuale situazione peggiorasse, come alcuni episodi prodromici sembrano far presupporre, o perdurasse l'incapaci-

tà delle forze ONU a ristabilire pace e tranquillità in quel paese, non sarebbe opportuno disporre un rientro dei nostri soldati in Italia, avendo constatato la totale insussistenza della natura umanitaria della missione italiana? *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. L'onorevole Astori ha facoltà di replicare per l'interrogazione Gerardo Bianco n. 3-01079, di cui è cofirmatario.

GIANFRANCO ASTORI. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il Governo a nome del gruppo parlamentare della DC per la puntuale informativa su una situazione angosciante e purtroppo assai problematica: informativa che certamente sarà utile continuare a monitorare e ad approfondire.

Si tratta di una situazione che interpella la coscienza civile del nostro paese, rispetto alla quale è giusto ed opportuno esprimere in questo momento l'incoraggiamento per l'impegno che il Governo dispiega su questo terreno, insieme all'incoraggiamento per la continuazione dell'azione del contingente italiano nell'ambito delle Nazioni Unite, con i fini prioritari, di carattere umanitario e di pace, che sono all'ordine del giorno. Altro che porci il problema di ritirare il contingente, proposta che pure è risuonata in quest'aula!

Forse è questa l'occasione anche per esprimere un giusto apprezzamento per l'azione intelligente che le forze italiane sul terreno hanno saputo svolgere dal punto di vista diplomatico, oltre che da quello strettamente militare, con un contenimento dei conflitti, come hanno dimostrato con grande puntualità anche gli episodi in cui sono stati coinvolti i militari pakistani. Passiamo, attraverso una serie di momenti successivi, dall'azione *Restore Hope* all'UNOSOM II, che è stata richiamata in questa sede, ed il cui obiettivo è necessariamente innanzitutto quello della pacificazione.

Desidero richiamare ora i momenti di impegno che il ministro ha ricordato in questa sede: la centralità e l'equidistanza che caratterizzano la nostra iniziativa in quel paese e, insieme, la necessità di percorrere fino in fondo quell'azione politica e quella via del dialogo che fin dalla Conferenza per la riconciliazione nazionale abbiamo voluto assolutamente perseguire con pervicacia.

Certo, siamo di fronte a problemi non facili, che giustamente il ministro ha sottolineato in modo problematico alla nostra attenzione e che richiamano anche un divenire delle forme e della presenza nel diritto internazionale di non facile soluzione. Il tentativo di contrapposizione tra popolazione e caschi blu, tra l'azione delle Nazioni Unite e quel popolo, è sicuramente un tema, oggi in particolare, molto aspro: quello della legittimazione istituzionale e morale con la quale le forze raccolte nell'ambito ONU si trovano ad operare, un tema dal quale non si può assolutamente prescindere.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali, in un suo intervento a Vienna, ha recentemente richiamato la necessità, in coerenza con i deliberati del Consiglio di sicurezza, di un'azione anche armata per la tutela della pace. Pur senza pensare che questa debba essere preclusa come via d'azione, vorrei richiamare alla nostra attenzione come le precedenti azioni delle Nazioni Unite in questo ambito non siano purtroppo tutte felicissime e come la rappresaglia ben difficilmente possa essere intesa come norma di condotta di pacificazione. Ciò senza che possa suonare indulgenza verso forze ostili al processi di pace, siano banditi o bande, che in questo momento operano negativamente anche nei confronti della popolazione somala.

Sono queste le ragioni per le quali, signor ministro, desideriamo incoraggiare l'azione fin qui condotta dal Governo e contemporaneamente richiamare l'assoluta priorità delle finalità di carattere umanitario e dell'azione di dialogo sul piano politico che è necessario condurre nell'ambito del concerto che le Nazioni Unite sono chiamate oggi a rappresentare *(Applausi dei deputati del gruppo della DC).*

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrauto ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01080.

ROMANO FERRAUTO. Probabilmente, lo stesso ministro Andreatta ha dichiarato che

la ricostruzione dei fatti risulta incompleta; ed è per questa ragione che ritengo che l'osservazione che faceva poc'anzi un parlamentare circa l'opportunità di approfondire i temi al nostro esame nelle Commissioni competenti debba essere presa in seria considerazione.

Riteniamo tuttavia di doverci ritenere soddisfatti della ricostruzione delle vicende che è stata illustrata in Assemblea. Siamo tuttavia soddisfatti con moderazione, perché se i contingenti sotto l'egida dell'ONU operano in Somalia per realizzare quelle finalità di cui prima si parlava non si può, come mi sembra qualcuno abbia fatto, dare loro i voti, le pagelle. Quando compiamo un'operazione di questo tipo scontiamo una mancanza di coordinamento; mi sembra sia questo un elemento da tenere presente, in una fase abbastanza delicata qual è quella che stiamo vivendo in questi giorni.

È anche opportuno richiamare un'altra considerazione, che mi pare il ministro abbia fatto propria quando ha sostenuto che l'uso della forza deve essere moderato e rapportato alla situazione militare oggettiva che si è creata. Non bisogna mai pensare o ritenere che l'uso della forza possa risolvere una situazione che va vissuta politicamente, anche in rapporto alla popolazione, creando le necessarie solidarietà affinché tale operazione di pacificazione possa andare in porto.

Per tali ragioni riteniamo che la pagina della Somalia non possa ritenersi conclusa a seguito di questo dibattito e che sia opportuno seguire una vicenda che, al pari di altre (come quelle relative alla vicina Jugoslavia), si sta dipanando in un modo forse incontrollato e incontrollabile. Una verifica più puntuale ed attenta della situazione che si sta evolvendo rappresenta a mio avviso un compito importante, preminente e doveroso da parte del Governo *(Applausi dei deputati del gruppo del PSDI)*.

PRESIDENTE. L'Onorevole Bertezzolo ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01074.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor Presidente, non posso essere soddisfatto. Le stragi operate dai soldati pakistani dell'ONU e dai bombardamenti americani non sono atti di pubblica sicurezza internazionale, sono crimini. È necessario che venga istituita al più presto una commissione di inchiesta imparziale per accertare le responsabilità ed i fatti. E per punire i colpevoli, anche se sono militari dell'ONU. Con queste stragi, con i bombardamenti, si aprono scenari davvero inquietanti. Chi e perché vuole screditare l'ONU, a Mogadiscio come in Cambogia o in Bosnia? La Somalia non può essere la tomba dell'ONU. Oggi più di prima vi è bisogno dell'ONU, ma non di questa, ridotta ad un organo di ratifica delle decisioni degli Stati Uniti anche contro lo spirito e la lettera del suo statuto.

La rappresaglia è un atto di guerra e come tale è illecito. L'ONU non può fare guerra, né può farla il nostro paese. Credo che con queste azioni siano state violate le condizioni poste a suo tempo dal Parlamento italiano per autorizzare l'invio dei nostri soldati in Somalia, che legavano l'iniziativa alla garanzia dell'arrivo degli aiuti umanitari alle popolazioni somale. Credo anche che la missione dell'ONU in Somalia sia ormai mutata, essendosi trasformata di fatto in un'azione militare che coinvolge le forze ONU nel conflitto in corso e quindi in un'azione di vera e propria guerra.

La presenza di truppe italiane nel conflitto si configura ormai anche come una violazione del dettato costituzionale e dello statuto dell'ONU, che escludono la possibilità di azioni offensive di guerra e di rappresaglia. Per questo l'Italia deve uscire dalla trappola somala. Non avremmo dovuto recarci lì con l'esercito. A suo tempo noi eravamo stati contrari a tale iniziativa, e avevamo visto giusto.

Si è voluto e si vuole introdurre una nuova forma di cooperazione — dopo il fallimento di quella tradizionale, che è servita a sostenere regimi tirannici e ad esportare corruzione e cultura delle tangenti — che definirei cooperazione armata. È un'aberrazione ed un tragico errore! La cooperazione armata crea ulteriori conflitti, anziché pacificare, e mette in grave crisi l'ONU stessa.

Le forze armate italiane, come tutte quelle dei contingenti nazionali, devono essere ritirate dalla Somalia. Il nostro paese deve

farsi, invece, protagonista di una scelta politica molto più coraggiosa: dare finalmente attuazione all'articolo 43 dello statuto dell'ONU, in modo da rendere possibile che le operazioni di polizia internazionale siano condotte non solo sotto la responsabilità politica, ma anche sotto il comando dell'ONU.

Ciò che sta fallendo in Somalia è l'ONU prigioniera delle grandi potenze! Occorre far nascere l'ONU dei popoli, cioè un'organizzazione democratica a cui tutti devono sottostare, anche gli Stati Uniti d'America, che devono stare in tale organizzazione come tutti gli altri paesi. L'aviazione americana deve essere, allora, tenuta fuori dalle operazioni delle Nazioni Unite, fino a quando anche gli Stati Uniti pongano davvero le proprie forze armate sotto il comando dell'ONU, perchè siano impiegate per i fini e con i limiti stabiliti dalla Carta delle Nazioni Unite *(Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete).*

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01082.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro, ci troviamo indubbiamente in una situazione di gravissima emergenza; e quanto ci ha detto il ministro Andreatta raffigura drammaticamente e tragicamente tale situazione.

Gli obiettivi della missione militare italiana non erano certamente questi, quando si iniziò l'operazione Somalia. I bombardamenti sono una realtà, come pure le operazioni di terra effettuate in questi giorni. Non si tratta più di un'operazione di polizia, ma di ben altro! Assistiamo, infatti, ad una rappresaglia inaudita, non confrontabile con altre situazioni che ci preoccupano anche da vicino, ai confini orientali italiani. Questo deve essere il quadro da tracciare per comprendere e per smentire certe vicende e certe iniziative.

Signor ministro degli esteri, se guardiamo alle realtà vicine alla nostra, potremo constatare che le risoluzioni dell'ONU sono state infinite, che le tregue sono state sempre disattese e i massacri sono stati imponenti nel loro terribile furore e nella barbarie. Nonostante tutto, però, l'ONU non è intervenuta militarmente. Questa è la sproporzione che ci fa pensare pesantemente a situazioni abnormi, assurde e paradossali: mi riferisco all'esistenza di interessi specifici, molte volte propagandistici, degli Stati Uniti d'America, nell'immagine che il suo Presidente vuole dare oggi del suo paese e nella esasperazione di quella che è una situazione conflittuale. Talché è vero che avevamo dinnanzi a noi la vicenda dei soldati pakistani uccisi e massacrati, ma non trova giustificazione alcuna il «killeraggio» effettuato dai soldati pakistani contro la popolazione civile, contro le donne e i bambini!

Noi deputati del gruppo del Movimento sociale italiano abbiamo visto una prudente posizione del ministro della difesa e del ministro degli affari esteri, che abbiamo però tradotto in termini diversi, in chiave politica, per i traguardi che ci siamo posti e ci poniamo. Mi riferisco ad una separazione delle responsabilità dell'Italia da quelle di chi ha agito in modo dissennato, seppure sotto la copertura dell'ONU, la quale si manifesta in modo completamente diverso a seconda dei conflitti regionali e delle situazioni delle varie zone del mondo.

Signor ministro, i pakistani non possono più restare in Somalia. Dobbiamo dire con molta fermezza e lealtà che se il nostro traguardo è quello della pace tra le fazioni somale, di una soluzione di carattere politico e della ricostruzione della Somalia, nel quadro di una visione politica, quella del Corno d'Africa, che lei ben conosce, per essere andato puntualmente ad Asmara a vivere un momento straordinario nella vita dell'Eritrea, abbiamo ben poco a che fare con le situazioni americana e pakistana.

Quale deve essere allora la nostra politica in Somalia? Quella di non abbandonare il paese. Esprimo soddisfazione per l'opera della nostra diplomazia e del nostro contingente armato. L'inizio è stato difficile perché avevamo dietro di noi non la lontana vicenda coloniale — rispetto alla quale siamo ben visti in Eritrea — ma una storia di degrado, quella della cooperazione. Eppure in pochi mesi i nostri magnifici soldati hanno recu-

perato credibilità, amore, affetto ed umanità: lo dico contro i tentativi di sciacallaggio attuati per qualche fotografia che qualcuno ha messo in giro, dimenticando che al posto dei lacci qui ci sono le manette ed altre cose del genere. Abbiamo ottenuto — ripeto — un recupero di credibilità e di umanità tra quelle popolazioni, che ci rispettano.

Noi vogliamo che si chieda all'ONU di far cessare immediatamente i bombardamenti. Basta con questi eccessi assurdi ed inaccettabili! Bisogna rimandare a casa i pakistani! Di fronte alla distruzione totale della Somalia, il ministro ha ricordato ciò che hanno fatto la nostra diplomazia e i nostri soldati: non si tratta di colonialismo. Se vogliamo ripensare al 1950...

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, la prego di concludere.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, concludo. Non faccio trattati di politica estera; voglio soltanto dire che forse è giunto il momento di assumere, presso il Consiglio di sicurezza, responsabilità diverse, quelle di un mandato fiduciario all'Italia, che si giustifica per la sua storia, per la sua tradizione e perché in Somalia ed in Eritrea ci capiscono. La politica del Corno d'Africa non deve essere affidata alla grande potenza ma a noi. Forse è giunto il momento in cui le responsabilità devono diventare tutte nostre, nell'ambito delle Nazioni Unite, per effettuare una riconciliazione. Dopo la conferenza di Addis Abeba avevamo avuto contatti che avevano dato un certo esito positivo. Questa è la strada su cui continuare, distinguendoci dagli altri e facendo in modo che pacificazione, riconciliazione e ricostruzione abbiano un senso nei rapporti tra l'Italia e la Somalia ed in tutta la politica relativa al Corno d'Africa *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. L'onorevole Lavaggi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01083.

OTTAVIO LAVAGGI. Signor Presidente, signor ministro, mi dichiaro soddisfatto per le argomentazioni e le spiegazioni qui sviluppate dal ministro degli esteri sugli eventi di Mogadiscio e sulla situazione in Somalia. Non sono evidentemente soddisfatto per quella situazione: ma credo che nessuno di noi possa esserlo.

Ritengo che i somali abbiano moltissime giustificate ragioni di risentimento per la politica italiana nei confronti del loro paese in passato. Una politica che ha a mio avviso inopportunamente prolungato la vita politica della dittatura di Siad Barre e reso più tardivo, cruento e difficile il passaggio ad una nuova situazione. Non credo però che il popolo somalo abbia ragioni di risentimento nei confronti del nostro paese per la sua decisione di intervenire militarmente in Somalia nell'ambito di un contingente multinazionale delle Nazioni Unite per porre termine allo sterminio per fame che si stava verificando in quel paese.

In proposito, ricordo le parole che pronunciai nel corso del dibattito parlamentare che ebbe luogo al momento della decisione dell'invio del contingente italiano nell'operazione *Restore Hope*; fu infatti il mio primo intervento in quest'aula. Ricordo in particolare che dissi — non era una previsione molto difficile e chiunque avesse guardato la situazione sul terreno era in grado di giungere a questa conclusione; ma almeno lo sottolineai — che era difficile ipotizzare l'operazione in Somalia come una pura operazione di *peace keeping*. In effetti lo Stato somalo aveva cessato di esistere: si trattava di ricostituire le basi per l'esistenza di una civile convivenza e di un'organizzazione statuale in Somalia; e per compiere questo sforzo era necessario non partire dalla realtà di fatto della situazione politico-militare del paese, cioè i signori della guerra, ma cominciare dal disarmo delle bande armate dei signori della guerra. Sarebbe stata — dicevo — un'operazione lunga e difficile. Meglio tardi che mai; comunque l'ONU giungeva tardivamente. Tutto ciò si è puntualmente verificato: non credo che ci volesse molta perspicacia a prevederlo.

Si sono registrate anche sbavature molto pesanti nella gestione della situazione in Somalia. Credo che in proposito vi sia da riflettere, traendo da questo evento lezioni

per il futuro, sui rischi impliciti nella scelta di scorciatoie. Certo, nei posti dove si spara e dove si muore è molto più facile mandare truppe di paesi del terzo mondo, nei quali i soldati sono allettati dalle paghe — basse in termini italiani, ma alte dal loro punto di vista — offerte dal sistema delle Nazioni Unite. Quando però si mandano eserciti di paesi nei quali non è insolita l'idea di sparare su popolazioni civili, eserciti che sono a volte usi a sparare sulle proprie popolazioni civili, possono succedere anche disastri di questo genere. Le scorciatoie hanno un costo e noi in questo caso ci siamo imbattuti esattamente nel costo di una scorciatoia. *Mutatis mutandis*, è lo stesso problema che potremmo porci per la Bosnia. Certo, la soluzione più semplice sarebbe quella di mandare in Bosnia cinque divisioni turche, che ci andrebbero volentieri perché hanno dei conti storici da regolare con i serbi ma proseguendo lungo questa strada si avrebbero cinquanta Mogadiscio.

Un'ultima considerazione, anche per mantenermi nei limiti di tempo che ci vengono opportunamente imposti dal regolamento. Il ministro ha parlato, a mio avviso giustamente,della necessità di ricercare una soluzione politica in Somalia, non imposta dall'esterno, ma che nasca democraticamente dalla libera volontà del popolo somalo. Io penso che questo sia l'obiettivo cardine dell'azione delle Nazioni Unite e dell'azione italiana in Somalia. Credo che gli stessi somali ci riconoscano qualche correttezza di comportamento e credibilità nel ruolo di mediatori in questo campo.

Se però l'Italia vuole svolgere fino in fondo un simile tentativo, deve partire non dalla realtà militare sul terreno, non da un compromesso fra signori della guerra, ma dalla ricostruzione su nuove basi dell'entità statuale somala, a cominciare — secondo me — dalle intelligenze esistenti soprattutto tra gli emigrati somali. Molte delle persone che avevano capacità professionali e capacità di giudizio autonomo sono dovute fuggire durante gli anni di Siad Barre per non finire in galera; alcune sono in Italia, altre in Inghilterra, altre negli Stati Uniti. Vi sono professionisti, vi è gente di grande intelligenza. Una cosa meritevole che potrebbe fare il nostro paese, oltre a continuare a mediare in Somalia, sarebbe riorganizzare all'intellighenzia somala della diaspora, darle una voce con una conferenza a Roma o con altre iniziative che il ministro vorrà adottare per cercare di muovere i passi giusti in questa direzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Abbruzzese ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01084.

SALVATORE ABBRUZZESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna andare molto lontano negli anni per trovare una tragedia simile a quella avvenuta in Somalia: mi riferisco al massacro dei 23 soldati pakistani. Bisogna tornare, nella storia dell'ONU, al 1961, quando un analogo eccidio si verificò nell'ex Congo belga, dove morirono moltissimi soldati del Ghana, in una condizione che tuttavia non era simile a quella delle truppe dell'ONU di stanza in Somalia.

Si trattava di una condizione completamente diversa, ma ciò non modifica la gravità di quanto accaduto. Faccio questa riflessione per esprimere una considerazione successiva, già avanzata in qualche intervento. Mi riferisco, in primo luogo all'utilizzo di un certo tipo di truppe per quello che viene chiamato un lavoro non proprio pulito in alcun realtà geografiche e politiche. E penso alla difficoltà oggettiva di portare avanti il doppio obiettivo che l'ONU aveva ed ha in Somalia: da un lato un sostegno umanitario vero, dall'altro l'operazione di ricostruzione di uno Stato nazionale e della convivenza civile, che passava e passa ancora per il disarmo delle bande armate somale.

Un compito duplice e difficile, perché spesso contrastato dalle difficoltà che il campo presenta, ma che oggettivamente credo vada perseguito con quella neutralità e quella equidistanza a cui ha fatto riferimento il ministro. Equidistanza e neutralità che erano fortemente presenti nel momento in cui il Parlamento ha dato il suo assenso alla partenza di truppe italiane per la Somalia.

Vorrei ricordare il clima in cui avvenne quella partenza. Molti in Parlamento espressero i propri dubbi sull'accoglienza che gli italiani avrebbero avuto in Somalia: non

ospitale, con molte diffidenze, se non addirittura con atti di assoluta indisponibilità da parte dei somali. Quelle Cassandre sono state sconfessate; se c'è un sentimento di apprezzamento verso una parte del contingente ONU è diretto proprio verso i militari italiani.

Non vorrei che le Cassandre di ieri ricominciassero a tuonare con gli stessi accenti di allora. Il ritiro delle truppe italiane indicherebbe la rassegnazione nei confronti dell'attuale situazione in Somalia e non significherebbe aiutare le molte cabile somale che ancora si ostinano con pervicacia a costruire la speranza in quel paese; non si darebbe al paese una mano a ricostruire se stesso. Però la neutralità e l'equidistanza devono essere conservate non solo e non tanto dalle truppe italiane ma, innanzitutto, dalle Nazioni Unite.

Non sono completamente soddisfatto per la risposta del ministro, e non tanto per la descrizione degli avvenimenti e le riflessioni su ciò che abbiamo fatto in Somalia, quanto per il ruolo che l'ONU svolge in questo momento in Somalia e non soltanto in quel paese. So che non è oggetto del dibattito, ma come si fa ad ignorare oggi che, davanti ai problemi oggettivi, veri, drammatici (la morte di decine di persone) della Somalia, passa sotto silenzio lo sterminio di un popolo intero nell'ex repubblica iugoslava?

Come si fa, in questo momento, a dimenticare che per il veto cinese viene negata al Dalai Lama la possibilità di partecipare alla conferenza di Vienna?

Credo che il Governo italiano non possa rimanere insensibile di fronte al ruolo che l'ONU sta assumendo con il passare del tempo. Su *Le Monde* di questa mattina compare una bella vignetta in cui un soldato di stanza in Somalia spiega ad un altro soldato dell'ONU, di stanza nell'ex repubblica iugoslava, come si preme il grilletto. Ebbene, non dobbiamo insegnare a nessuno come si fa a premere il grilletto ma dobbiamo insegnare, probabilmente a noi stessi e innanzitutto agli altri, che l'ONU non è solo il gendarme del terzo mondo, ma anche il gendarme, secondo i temi pacifisti e pacifici che noi intendiamo, del mondo intero.

La mia insoddisfazione nasce proprio da questo: aspettavo dal Governo italiano una parola che non è venuta; se c'è un tema di cui si deve occupare la Commissione esteri della Camera è proprio quello relativo alla pagina somala.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Abbruzzese.

SALVATORE ABBRUZZESE. Ho concluso, signor Presidente. Come dicevo, il tema da affrontare è quello relativo alla pagina somala, che non può essere distinta dalle altre pagine nere della storia contemporanea del mondo *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI).*

PRESIDENTE. L'onorevole Crippa ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01085.

FEDERICO CRIPPA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, purtroppo le già scandalose fotografie dei prigionieri somali brutalmente incaprettati dai militari italiani rapidamente si sono sovrapposte, prima, alle immagini di una Mogadiscio bombardata dalle cannoniere volanti statunitensi e, poi, a quelle della bestiale (ma forse le bestie avrebbero di che lamentarsi ed offendersi) rappresaglia del contingente pakistano su inermi cittadini massacrati alle spalle. Si tratta di segnali che lasciano purtroppo poca speranza nei confronti e nei destini dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di riuscire a far trionfare i diritti degli uomini e dei popoli sopra le ragioni di Stato o la politica di potenza dell'occidente.

Le recenti operazioni condotte prevalentemente da forze americane con un'indubbia brutalità, con il pretesto di riportare l'ordine nella capitale somala dopo il massacro dei militari del Pakistan da parte dei guerriglieri di Aidid, la vera e propria rappresaglia scatenata dai soldati pakistani ai danni della popolazione inerme di Mogadiscio e i rischi conseguenti di un allargamento dei disordini, con il coinvolgimento di altre fazioni, con la probabile insorgenza di sentimenti di sfiducia o, peggio ancora, di odio, di paura nei confronti dei militari stranieri pongono seri dubbi sull'adeguatezza della missione umanitaria sia per il modo

in cui si è finora configurata, sia circa la sua reale capacità di assicurare la pace e la convivenza pacifica tra le diverse etnie somale.

Di fronte a tali fatti qual è stata la posizione, qual è oggi la posizione del Governo italiano? Le sue parole, signor ministro, non ci hanno soddisfatto, così come non sono riuscito a sciogliere nessuno dei dubbi che la nostra politica estera ha suscitato nei confronti della vicenda somala, come d'altra parte nei confronti di tutte le altre vicende in cui ci facciamo facilmente trascinare e coinvolgere. Mi riferisco, in particolare, a quanto è riuscito a dire in pochi giorni e in poche ore il ministro della difesa Fabbri il quale, esercitandosi nel gioco delle tre carte con pessimi risultati, è riuscito ad assumere posizioni diametralmente opposte ed antitetiche: da Mogadiscio ha lanciato osanna all'impeccabile comportamento dei militari italiani forse dimenticandosi — non credo congratulandosi — degli episodi, prima richiamati, dell'incaprettatura di alcuni prigionieri.

Fabbri ha inteso anche scongiurare il pericolo di altre vittime nella popolazione civile, mentre nei giorni scorsi aveva affermato tranquillamente che il contingente italiano era completamente a conoscenza del programma e che gli italiani avevano partecipato, con azioni di rastrellamento, ad operazioni di bombardamento cosiddetto chirurgico.

E a cosa serve — chiedo al ministro Fabbri — lamentarsi delle vittime non programmate? Forse egli non sa che quando si dice «bombardamento chirurgico» non si intende un'operazione militare che ha come obiettivo quello di risparmiare civili innocenti ma semplicemente, come la guerra nel Golfo ha dimostrato, concentrare grandi volumi di fuoco su un obiettivo, su una zona ristretta? Questo è il significato militare del termine «operazione chirurgica».

Di fronte all'altalena di posizioni che neppure oggi sono state chiarite dall'intervento del ministro, è evidente che siamo di fronte ad una politica estera inesistente, una politica estera che si sta disperatamente cercando, quasi nel tentativo di recuperare un ruolo perduto da parte dell'Italia, probabilmente mai avuto, e disposti a rimargiarci quanto previsto dagli articoli 11 e 52 della Costituzione.

Le posizioni dei verdi sulla vicenda somala sono state chiare sin dall'inizio. Le illustrammo nel dicembre del 1992 in quest'aula, quando si trattò di pronunciarsi sull'operazione; le esponemmo allora, chiedendo di mandare con una copertura armata, necessaria solo ai fini di sicurezza, unicamente forze civili per intervenire sulle condizioni alimentari, sanitarie, di risanamento igienico ed ambientale. Chiedemmo che, per quanto riguardava la Somalia, non si adottasse la proposta del Governo, bensì quella di inviare un contingente civile non armato.

Invece, siamo andati in Somalia con mezzi pesantissimi, con i carri armati pesanti M 60, con elicotteri anticarro Mangusta A 129, con altri giocattoli di questo genere...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è esaurito, onorevole Cirppa!

FEDERICO CRIPPA. Noi chiediamo non solo di ritirare il contingente armato italiano, ma di sostituirlo con un forte contingente civile.

Allo stesso modo, per quanto riguarda la presenza dell'ONU, ci pare evidente che nelle attuali condizioni è molto difficile poter arrivare, in tempi accettabili, alla pacificazione della Somalia. Crediamo che il primo atto da compiere sia quello di allontanare innanzitutto il contingente pakistano, non semplicemente come fatto punitivo, ma perché è ormai evidentemente necessaria una misura diretta ad evitare ulteriori episodi di intolleranza e di scontro violento, considerando che la sola presenza dei militari pakistani costituisce un fattore oggettivo di rischio.

Il nostro paese deve intervenire per l'immediata sostituzione dei contingenti militari nazionali. Questa la nostra proposta concreta...

PRESIDENTE. Onorevole Crippa, deve proprio concludere!

FEDERICO CRIPPA. Mi avvio alla conclusione rapidamente, signor Presidente.

Il nostro paese deve intervenire — dicevo — per l'immediata sostituzione dei contingenti militari nazionali con reparti multinazionali sotto il diretto comando dell'ONU, che siano non equipaggiati con armi di distruzione di massa, offensive, ma semplicemente attrezzati per chiudere la partita e disarmare i signori delle bande armate.

L'Italia deve operare attivamente perché l'ONU sia non solo realmente autonoma, ma anche in grado — in questo modo — di far giungere a destinazione gli aiuti umanitari.

Concludo dicendo che l'alternativa, signor ministro, non è tra il non far nulla e lo stare qui, imbelli, di fronte alle bande armate di Aidid...

PRESIDENTE. Onorevole Crippa, la invito nuovamente a concludere!

FEDERICO CRIPPA. L'alternativa è quella di un intervento diverso, di un ruolo diverso da svolgersi con contingenti multinazionali e, da parte italiana, con un contingente civile che abbia come obiettivo il ripristino della pace e della fiducia nella politica estera italiana *(Applausi)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Melillo ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01088.

SAVERIO MELILLO. Signor Presidente, signor ministro, i conflitti regionali (abbiamo esaminato qualche giorno fa la questione iugoslava ed oggi affrontiamo quella somala) mettono a dura prova le coscienze ed i nervi dei paesi pacifici, che hanno conquistato la pace e quindi possono permettersi di vivere in questa condizione. Essi inoltre, come lei ha detto, signor ministro, reclamano un'evoluzione dello statuto dell'ONU, del ruolo di tale organismo e della filosofia che deve guidare il suo intervento, per evitare che esso faccia la stessa fine che ha fatto la Società delle nazioni.

Per quanto riguarda il problema sottoposto oggi alla nostra attenzione, devo dire, signor ministro, che il suo intervento è stato puntuale ed ha fornito un'informativa onesta e sincera, pervasa dalla consapevolezza delle responsabilità che derivano dall'appartenenza del nostro paese al club dei paesi più industrializzati, in vista della difesa della pace nel mondo e al fine di concorrere con la comunità internazionale a far sì che la pace regni e le azioni di guerra non possano turbarla. Lei ha giustamente sottolineato la complessità della realtà somala, la frammentazione, la conflittualità e il vuoto di potere in tale paese, evidenziando che l'operazione multinazionale ha lo scopo di soccorrere le popolazioni colpite dalla carestia e di pervenire al disarmo, soprattutto, credo, attraverso un'azione di persuasione, in modo da far intendere che le buone ragioni non si fanno valere con la violenza.

Concordo con lei, signor ministro, anche in merito al dovere morale. La comunità internazionale (quindi l'ONU e l'Italia, che ne fa parte) non può e non deve recedere dal compito che ha assunto; dobbiamo solo interrogarci sull'efficacia dell'azione e sui limiti dell'operazione multinazionale. Nel dibattito è stato evidenziato che non si è in vista di una soluzione politica e si ha la sensazione che tutto quanto è stato fatto finora non apra la strada ad una soluzione stabile della crisi somala. In Somalia vi è un popolo e vi è un territorio, ma manca la sovranità, non c'è lo Stato. Questo è un grosso problema che viene posto alla comunità internazionale, all'ONU ed anche al nostro paese.

Per quanto riguarda le domande che, insieme al collega Sterpa, ho sottoposto all'attenzione del ministro con l'interrogazione presentata, devo rilevare che non ho ricevuto risposta, ma di questo non mi sorprendo. Siamo infatti di fronte ad una situazione in evoluzione, in cui le incognite hanno il sopravvento sulle certezze. Non abbiamo chiesto come e perché si siano verificati gli incidenti; abbiamo chiesto e chiediamo che si faccia tutto quanto è umanamente possibile perché quanto è avvenuto nei giorni scorsi non si ripeta più. Abbiamo domandato quali misure si intendano richiedere in ambito ONU per evitare ulteriori perdite di vite umane, quali siano le prospettive per una soluzione diplomatica e quali gli intendimenti del Governo circa il ruolo del contingente italiano della spedizione ONU. Vi è stato chi, nel corso del dibattito, ha

evidenziato l'opportunità di un approfondimento in altra sede: credo che ciò sia giusto. Ritengo che la Commissione esteri, se del caso riunendosi congiuntamente con la Commissione difesa, sia la sede utile per fornire ulteriori elementi anche nelle prossime ore, quando il ministro avrà maggiori notizie e quindi maggiore possibilità di soddisfare l'ansia di sapere di cui noi ci facciamo interpreti, l'ansia che viene dalla società di avere certezze per quanto riguarda, tra l'altro, il futuro dei giovani che fanno parte del contingente italiano *(Applausi dei deputati del gruppo liberale).*

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni sulla situazione in Somalia.

Si riprende la discussione della proposta di legge in materia di elezione della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, colleghi, non è certo più il tempo di approfondite analisi e di riflessioni sulla crisi del nostro sistema democratico e sulle finalità della riforma elettorale. È ormai il tempo di valutare se e quanto una proposta, quella sottoposta al nostro esame dalla Commissione, possa risolvere, o contribuire a risolvere, tale crisi e sia efficace per perseguire quelle finalità.

Dico subito che il nostro giudizio, pur dando atto al relatore della serietà del suo impegno, e della competenza e del rigore con il quale l'ha svolto, non è positivo; anzi, è negativo. Per motivarlo dobbiamo tornare, sia pure molto sinteticamente, alle conclusioni di un lungo dibattito che, per quanto ci riguarda, ci vede impegnati a fondo da anni, già da quella primavera del 1990 nella quale alcuni di noi, tra cui io stesso, depositarono in Cassazione la richiesta di promozione del referendum del 9 giugno 1991. In quell'occasione il PDS, a partire dal suo segretario, si impegnò a fondo nella raccolta delle firme per quel referendum, che non a caso fu promosso dopo che nel corso dell'esame della proposta di legge sul nuovo ordinamento dei comuni e delle province il Governo aveva deciso di porre la questione di fiducia per evitare che alla Camera si discutessero e si votassero emendamenti tesi ad introdurre l'elezione diretta del sindaco e sistemi e meccanismi non proporzionali per l'elezione dei consigli comunali.

Da allora sono passati solo tre anni, che tuttavia non sono trascorsi invano, se è vero che abbiamo avuto il referendum del 9 giugno 1991 ed il successivo referendum del 18 aprile, e se è vero che prima del 18 aprile il Parlamento ha approvato la nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, nonché sull'elezione dei consigli comunali e provinciali. Una legge, quest'ultima, a cui noi abbiamo contribuito con molto impegno, che non abbiamo condiviso in tutte le sue soluzioni di dettaglio, ma che comunque ha registrato, oltre che il nostro impegno, anche il nostro voto; una legge che, certo, non è perfetta, ma che ha comunque consentito già dal 7 giugno, dalla mattina successiva alla tornata elettorale del 6 giugno, di conoscere, per effetto della libera e diretta scelta dei cittadini, i sindaci e le maggioranze chiamate a governare alcune centinaia di comuni italiani con popolazione al di sotto dei quindicimila abitanti (e anche qualche comune al di sopra di questa soglia); e che consentirà il prossimo 21 giugno, il lunedì successivo al secondo turno elettorale, di conoscere altresì quali sindaci e quali maggioranze avranno avuto dal voto degli elettori analoga responsabilità nei comuni maggiori e nelle province chiamate a rinnovare gli organi di Governo.

Certo, non tutto ha funzionato nell'applicazione di questa legge; innanzitutto credo occorra un po' di tempo per acquisire nella coscienza degli elettori e dei soggetti politici presentatori di candidature (quali essi siano, partiti o no) la logica e la cultura di un sistema maggioritario e di un sistema di elezione diretta. Ritengo tuttavia che, alla fine, potremo tracciare di questa legge, che pur presenta alcune lacune e difetti, un bilancio non negativo.

La questione, invece, si presenta più com-

plessa per quanto riguarda la riforma elettorale nazionale al nostro esame. E se, come dicevo, non è più tempo di analisi sulle caratteristiche della crisi italiana, tuttavia credo stia emergendo una sorta di sottovalutazione — errore nel quale noi non riteniamo di cadere — della profondità e della complessità di questa crisi. Vi è chi pensa ancora di poter riorganizzare, prendendo tempo, le fila della vecchia Costituzione materiale; vi è chi ragiona su questa riforma in termini non soltanto di interessi di parte, ma addirittura di interessi e di prospettive personali, ritenendo che il tempo possa consentire la riorganizzazione delle fila di un sistema di potere che le vicende di questi anni hanno profondamente sconvolto. Una sorta di sottovalutazione della profondità e complessità di questa crisi che è crisi di rappresentatività, di legittimazione democratica, di efficienza, di efficacia e di governabilità del nostro sistema istituzionale e politico.

La mancanza di ricambio, la paralisi del meccanismo essenziale dell'alternanza democratica tra maggioranza e opposizione, la confusione di responsabilità, le logiche consociative, le degenerazioni di Tangentopoli, il voto di scambio, la frammentazione dei comportamenti politici e delle forze politiche, le pulsioni corporative, localistiche, etnico-razziali e più in generale la crisi di legittimità e di fiducia in un sistema che si è rivelato, non solo per effetto delle indagini giudiziarie, fondato sull'occupazione e sulla spartizione del potere, sull'appropriazione privata e sulla dissipazione delle risorse pubbliche, sul finanziamento illegale della politica, sulla irresponsabilità finanziaria e politica e sull'iniquità fiscale, sull'inamovibilità ed impunità dei potenti della politica e magari dell'economia e della finanza, si intreccia con gli effetti di fenomeni più generali e più complessi: dalla fine della divisione del mondo in blocchi e dell'equilibrio del terrore, dalla caduta dell'illusione collettivistica ma anche dell'acritica fiducia nella ricetta neoliberista, alla crisi dei grandi modelli ideologici che hanno lasciato il campo a fenomeni di frammentazione tribale, a conflitti nazionali, sociali, etnici e religiosi, al rifiuto di ogni vincolo di solidarietà, a inediti episodi di rivolta fiscale anche in paesi come il nostro che ne erano rimasti sostanzialmente immuni, a fenomeni di disgregazione corporativa o localistica, ad una forte caduta dell'etica collettiva.

Ma se le cose stanno così, non possiamo non pensare alla riforma elettorale al nostro esame con un approccio all'altezza della dimensione dei problemi, della questione. Certo, nessuno di noi incorre nell'errore di pensare che la riforma delle regole basti da sola, senza la riforma delle culture, dei comportamenti politici, dei soggetti politici e sociali. Ma tuttavia la riforma delle regole è il tema che abbiamo di fronte, è la parte della soluzione del problema che noi qui oggi e nei prossimi giorni possiamo cercare di delineare.

Allora, senza ripercorrere il lungo dibattito di questi anni, ma ponendoci di fronte alla sue conclusioni, occorre ricordare gli obiettivi di fondo di questa riforma, in modo da poter verificare se la proposta al nostro esame sia effettivamente idonea a conseguirli. Credo che tali obiettivi possano sinteticamente riassumersi nei seguenti: promuovere la riforma del sistema politico ed il rinnovamento dei partiti; rinnovare e riqualificare il ceto politico anche mediante un rapporto più diretto tra eletti ed elettori, come consentito dal collegio uninominale e, comunque, da meccanismi che permettano ai cittadini di valutare le qualità personali dei candidati, responsabilizzando i partiti e, più in generale, i soggetti della politica nella scelta dei candidati stessi; da ultimo — ma non per ultimo — restituire ai cittadini non solo il potere di eleggere i rappresentanti, ma anche di determinare con il voto i grandi indirizzi politici, economici e sociali del paese e, dunque, di scegliere maggioranze e governi tra limpide alternative politico-programmatiche; porre quindi le condizioni per una democrazia della responsabilità e dell'alternanza; responsabilizzare i cittadini nell'affidamento di responsabilità di Governo ad una determinata maggioranza — e ad una squadra di Governo — e nell'attribuzione delle responsabilità dell'opposizione a chi rimane in minoranza, senza confusione, senza pasticci consociativi, riattivando anche in Italia (o forse attivando per la prima volta)

quel meccanismo della responsabilità democratica che premia il buongoverno e punisce il malgoverno e la corruzione con la sanzione democratica che, in ultima analisi, consiste nel mandare all'opposizione chi ha governato male e con risultati discutibili.

Ho parlato — ed insisto su questo concetto — di riforma del sistema politico e di rinnovamento dei partiti, perché ci poniamo nell'ottica di un rinnovamento, non di una sostituzione od abrogazione della democrazia pluralista. Non ci poniamo nell'ottica di una democrazia elitaria o di investitura, di un sistema in cui il potere è attribuito a notabili, a rappresentanti degli interessi forti dell'economia, della finanza o dell'informazione, a capi carismatici, ma di un sistema in cui rinnovati partiti democratici tornino ad assolvere il ruolo che l'articolo 49 della Costituzione — che non ci proponiamo di modificare — ha attribuito loro, quello di strumenti della partecipazione dei cittadini alla determinazione degli indirizzi e delle scelte della politica nazionale, di strumenti idonei a consentire a milioni di donne e di uomini comuni di avere voce associandosi tra loro sulla base di un progetto politico, di idee e valore condivisi, di interessi comuni.

Certo, alcuni partiti spariranno, altri sopravviveranno se sapranno rinnovarsi, ma probabilmente cambieranno faccia, forma e regole organizzative; si formeranno grandi alleanze, ma l'idea che abbiamo, da cui muoviamo e che ci ispira nel valutare le proposte di riforma elettorale, è un'idea di rinnovamento della democrazia pluralista, nella quale conservano un ruolo grandi associazioni, grandi partiti democratici, di donne e di uomini comuni.

Risponde la proposta di legge al nostro esame a questi obiettivi? Il nostro dubbio e la nostra perplessità sono molto seri.

Certo, abbiamo alle spalle il referendum del 18 aprile, con il quale si è compiuta una scelta chiara, netta ed ineludibile. Ma a ben vedere questa scelta chiara e netta è stata a favore di un sistema prevalentemente uninominale maggioritario. Tutto il resto rientra nelle libere valutazioni del Parlamento, anche dal punto di vista politico. Lo stesso famoso scorporo, sul quale il relatore ha messo l'accento rilevando — peraltro giustamente — che, a differenza di altri aspetti del quesito referendario, è stato il frutto non di una scelta obbligata dei promotori della raccolta delle firme, ma di una libera valutazione tra due diverse proposte, anch'esso, per la verità, è sottoposto alla nostra libera valutazione, dal momento che gli elettori non potevano scegliere tra un sistema uninominale maggioritario con o senza lo scorporo, così come non potevano scegliere tra un sistema uninominale maggioritario ad uno o a due turni.

Proprio la questione di fondo della configurazione dell'asse fondamentale della riforma, cioè del meccanismo maggioritario uninominale, suscita in noi le perplessità più forti, fino al punto (voglio dirlo con chiarezza) di rendere per noi in questo momento pieno di riserve la valutazione finale sul provvedimento. Siamo fermamente convinti che gli obiettivi che indicavo e che, peraltro, dovrebbero esservi comunque, a partire da quello della restituzione ai cittadini — e dunque della sottrazione ad accordi, trattative, spartizioni e alleanze tra partiti — del potere di determinare maggioranze e governi, attribuendo in modo chiaro e diretto la responsabilità di governare, siano meglio garantiti nelle presenti condizioni del nostro paese da un sistema maggioritario uninominale a due turni, che al secondo turno possa aiutare gli elettori ad esprimersi sulla maggioranza e sul Governo anche in termini di seconda scelta, consentendo di valutare le persone rimaste in corsa, ma anche il significato politico che la scelta tra queste persone inevitabilmente assume in termini di formazione di una possibile maggioranza e, quindi, di investitura e di legittimazione democratica, con il voto, di un possibile Governo. In altri termini, incentiva maggiormente i cittadini a ragionare, in vista di una vera democrazia dell'alternanza.

Viceversa, il sistema maggioritario a turno unico, che in astratto sembra favorire maggiormente la ristrutturazione del sistema politico su grandi schieramenti alternativi, rischia oggi, nella concreta situazione politica e sociale italiana, di produrre esiti casuali fortemente differenziati sul territorio, senza dar luogo ad alcuna maggioranza omogenea per l'impossibilità di pervenire in pochi mesi

o in pochi anni ad una radicale ristrutturazione del sistema politico italiano. È vero che il sistema uninominale ad un turno funziona assai bene in Inghilterra — dove peraltro si pone il problema di una sua correzione —, ma altrettanto non avviene in India e in Canada. In Nuova Zelanda (paese che da moltissimo tempo, dall'origine della democrazia rappresentativa, dispone del sistema uninominale maggioritario a turno unico) si è recentemente deciso, con un referendum, di passare ad un sistema diverso, modellato su quello in vigore nella Germania federale. La verità è che in Inghilterra il sistema elettorale è nato prima del moderno sistema dei partiti, che si è conformato su quel sistema elettorale. In Italia si muove, invece, in una realtà politica fortemente articolata anche a causa della legge proporzionale; e devo dire che non conosco un sistema che si sia passato dalla ripartizione proporzionale ad un sistema maggioritario uninominale ad unico turno.

Il doppio turno, in altri termini, pare a noi avere maggiori capacità maieutiche nell'aiutare l'elettore a ragionare sui temi di una moderna democrazia dell'alternanza. Chi vince deve conquistare la maggioranza assoluta dei voti — se si sceglie il sistema con ballottaggio tra i primi due — o comunque una maggioranza relativa larga; e tra il primo e il secondo turno l'elettore è portato a ragionare in termini di chi abbia effettive possibilità di successo e sul significato politico generale per la formazione di uno schieramento maggioritario che la sua scelta, inevitabilmente, finisce con l'avere. Devo tuttavia constatare, a tale riguardo, che ha ragione l'onorevole Mattarella quando sostiene che è una scelta che si compie collegio per collegio, senza per altro nascondersi, con riferimento ai ragionamenti che, di fronte ai risultati del primo turno, inevitabilmente sono all'attenzione dell'opinione pubblica, gli effetti generali della somma di queste scelte parziali, di queste scelte locali.

Per di più il sistema a turno unico, oggi, nel concreto della situazione italiana — diverso sarebbe al termine di un processo di ristrutturazione che non si può anticipare senza difficoltà —, rischia di produrre una sorta di delegittimazione del Parlamento, di insufficiente rappresentatività del Parlamento.

I colleghi sanno che in Inghilterra — cito i dati relativi alle ultime elezioni politiche — oltre il 63 per cento dei membri della Camera dei comuni ha ottenuto nelle ultime elezioni più del 50 per cento dei voti espressi nelle proprie circoscrizioni. I membri in questione, quindi, sarebbero stati eletti anche in un sistema — per così dire — uninominale a doppio turno. Del restante 37 per cento solo una piccola quota, il 3 per cento, ha avuto meno del 40 per cento dei voti (mai meno del 30 per cento) nelle rispettive circoscrizioni. Solo 21 su 658 componenti la Camera dei comuni sono stati eletti con una percentuale compresa tra i 30 e il 40 per cento dei voti. Il Parlamento inglese è quindi molto rappresentativo. La grande maggioranza dei suoi componenti rappresenta oltre la metà degli elettori — dei votanti nel collegio elettorale — e gli altri rappresentano comunque una larghissima maggioranza relativa.

Noi temiamo che così non sarebbe nel nostro paese, almeno nel breve termine. Naturalmente, nessuno ci può impedire di formulare anche leggi elettorali per il lontano futuro, ma intanto esse hanno i loro effetti nell'immediato, alle prossime elezioni politiche. Sotto tale profilo, noi riteniamo che un sistema, che determinerebbe l'elezione di un Parlamento scarsamente rappresentativo dei rispettivi collegi elettorali e quindi dell'elettorato italiano, non gioverebbe a superare la crisi di rappresentatività del nostro sistema istituzionale.

Noi temiamo, ancora di più, che un sistema a turno unico — nella presente situazione italiana —, lungi dal favorire la limpida formazione di una maggioranza e di un Governo sulla base del confronto tra schieramenti e progetti politico-programmatici alternativi, finisca per determinare una sorta di disgregazione geopolitica della compagine elettorale italiana, favorendo il disegno di chi punta alla messa in discussione dell'unità politica del paese.

Questo è un rischio che non va sottovalutato e che, nell'ambito di un sistema a doppio turno, può essere contrastato attraverso la scelta responsabile che la maggio-

ranza degli elettori è chiamata ad effettuare, tra il primo ed il secondo turno, facendosi carico delle conseguenze generali in termini politico e sistemico del voto.

Noi siamo — lo dico subito — molto disponibili (lo siamo stati in passato, lo saremo a maggior ragione adesso) a confrontarci con i colleghi sui diversi tipi di sistema a doppio turno, senza avanzare pregiudiziali sotto questo profilo neanche nei confronti di sistemi a doppio turno, sui quali possiamo avere — e molti hanno — legittime riserve e ragioni di critica e di dubbio. Ma pensiamo molto fermamente che il doppio turno sia preferibile e riteniamo che alle ragioni a favore di esso — che peraltro sono condivise da larghissimi strati non solo della cultura, ma anche della società italiana nelle sue principali articolazioni — si debba dare una risposta in termini oggettivi, confrontando argomento con argomento e non opponendo pregiudiziali.

Della proposta Mattarella — come ho cercato di sottolineare — non condividiamo quindi la scelta fondamentale, quella di un sistema uninominale a turno unico. Ne condividiamo altre e soprattutto una, che peraltro a noi sembra scontata, tecnicamente ineccepibile: la scelta del cosiddetto doppio voto. Dico subito che l'esigenza tecnica del doppio voto (e cercherò di spiegare rapidamente perché si tratta di un'esigenza tecnica) non può in alcun modo valere a compensare le ragioni per le quali, in assenza del doppio turno, conserviamo fortissime ragioni di critica nei confronti dell'impianto complessivo della proposta.

Le ragioni tecniche del doppio voto sono facilmente rappresentabili in un sistema nel quale si vuole confugare un prevalente meccanismo maggioritario con un meccanismo proporzionale. Per la verità non sono molti i sistemi in cui si è fatto questo tentativo. I colleghi sanno perfettamente che nel mondo vi sono moltissimi sistemi elettorali proporzionali, molti sistemi maggioritari ed uninominali, nei quali esiste un dibattito — evidente soprattutto in Inghilterra ed in Francia — tendente appunto a ragionare su possibili correttivi proporzionali nell'ambito della conservazione del precedente impianto maggioritario uninominale, e pochi sistemi (in Europa segnatamente in Germania ed in Ungheria) che vedono la coesistenza di un meccanismo maggioritario e di uno proporzionale.

In questi casi gli elettori hanno sempre due voti distinti, uno per eleggere il deputato nel collegio ed un altro per scegliere il raggruppamento politico preferito ai fini della proporzionale. Diciamo dunque che la questione si pone solo perché in Italia prevale — e non mi sembra sia messa seriamente in discussione — l'opzione per un sistema misto, prevalentemente maggioritario uninominale, per favorire la riforma del sistema politico, la scelta del Governo e delle maggioranze tra chiare alternative politiche-programmatiche, un rapporto diretto tra cittadini ed eletti, ma con una quota proporzionale per dare voce in Parlamento al pluralismo della società italiana — e dunque anche alle minoranze che abbiano qualche seguito nel paese — nonchè per evitare (due sono in realtà le finalità della correzione proporzionale) che vengano meno, nel contesto attuale del nostro paese, forze politiche nazionali, e che si ridefinisca il nostro sistema come dominato da gruppi politici a forte insediamento regionale.

Ora, in un sistema misto di questo genere solo il doppio voto preserva la genuinità e per così dire la moralità del sistema maggioritario uninominale. Nel sistema uninominale, infatti, gli elettori scelgono una persona ed in questo voto si riassumono opzioni politico-programmatiche, scelta di una maggioranza e di un Governo e valutazione sulla coerenza, competenza ed onestà individuale del candidato. Vale il principio «un collegio un eletto»; chi vince è il deputato o il senatore di quel collegio, di quella città. I voti dati ai candidati battuti — questa è la regola propria del sistema uninominale — vanno perduti; e proprio per questo l'elettore è spinto a rinunciare al voto di identità, di bandiera, spesso di corporazione (i pensionati, i cacciatori) ed a ragionare per grandi alternative di Governo, esprimendosi anche in termini di seconda scelta. Così si contrasta la frammentazione, si promuove l'aggregazione di soggetti politici, si riduce il rischio di maggioranze di coalizione rissose e spartitorie. Ma se con un unico voto si attribui-

sce anche la quota proporzionale, il sistema uninominale maggioritario ne viene inquinato e corrotto. Con il voto unico un collegio può avere più deputati, poiché alcuni dei candidati battuti vengono recuperati nella quota proporzionale. Il voto non va mai perduto perché serve comunque per attribuire la quota proporzionale e l'elettore non è spinto ad abbandonare la cultura proporzionale, a scegliere il *second best;* proliferano così le candidature, perché avere un proprio candidato nel collegio uninominale è condizione per accedere alla quota proporzionale ed anche perché in una competizione tra quindici o venti candidati si può anche vincere con pochi voti, espressione di opinioni o di interessi di minoranze compatte o ben organizzate. Si avrà così un Parlamento poco rappresentativo ed il voto non varrà ad attribuire la responsabilità di governare ad una maggioranza omogenea e coerente.

Occorre dunque tenere separati i due sistemi, senza confusioni, inquinamenti e pasticci: solo così si salvaguarda il senso della riforma ed anche la logica di una limitata correzione proporzionale, che non deve servire per il recupero di una parte dei candidati battuti nei collegi uninominali, ma per dare rappresentanza a soggetti ed orientamenti collettivi, minoritari nelle singole realtà regionali, ma sufficientemente radicati nell'intero paese.

Altra questione naturalmente è quella di come nell'ambito della quota proporzionale si assegnano i seggi. Ma sull'argomento non voglio in questo momento entrare.

Vi è poi la questione del cosiddetto scorporo ...

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, quasi tutto il tempo che ci aveva preannunciato è scaduto.

FRANCO BASSANINI. Ho finito, signor Presidente: si tratta soltanto dell'ultimo argomento del quale rapidamente mi occupo.

Il cosiddetto scorporo è stato previsto e proposto — come ricordava giustamente l'onorevole Mattarella — per una scelta dello stesso comitato per il referendum, al fine di attenuare in qualche misura gli effetti di un sistema maggioritario e cioè per far sì che la quota proporzionale sia effettivamente ripartita fra i perdenti e non anche tra le forze politiche e le liste vincitrici nei collegi uninominali.

Lo scorporo offre alcuni vantaggi rispetto a questa esigenza; tuttavia penso che onestà imponga di dire che non abbiamo trovato sistemi validi per garantire che questo meccanismo non possa essere aggirato.

Quindi noi continuiamo a ritenere che sia raccomandabile sopprimere il meccanismo in questione ed eventualmente rimodulare la quota proporzionale, in modo che resti fermo il rapporto effettivo tra sistema maggioritario e correzione proporzionale, così come previsto dal quesito referendario.

Vi è infine una questione — e ho concluso, signor Presidente — molto delicata: quella del modo con il quale si assegnano i seggi attribuiti alle liste con il sistema proporzionale.

Devo dire che a questo riguardo la soluzione della lista bloccata proposta dal relatore suscita molte critiche e molte riserve. Credo che anche il relatore sia arrivato ad essa per mancanza di alternative convincenti. Occorrerà su questo riflettere ancora, tenendo conto che abbiamo un'anomalia italiana che dobbiamo superare: nelle nostre competizioni elettorali, tanto per la Camera quanto per il Senato, con la vecchia legge, quella abrogata dal referendum, si svolgevano in realtà due competizioni: una tra i candidati appartenenti a liste e schieramenti diversi e una all'interno della stessa lista, dello stesso schieramento, tra candidati che in teoria rappresentavano lo stesso progetto, le stesse proposte politiche e che in qualche modo concorrevano e competevano anche tra loro.

Penso che sarebbe giusto, come avviene per la verità in pressoché tutti gli altri paesi, trovare il modo di evitare che due competizioni si sovrappongano, il modo di ottenere che limpidamente la competizione sia una sola. Mi rendo conto che il sistema delle liste bloccate, ancorché in uso in molti paesi europei e non europei, suscita perplessità e critiche. Credo che sul punto una riflessione possa ancora essere utile, *(Applausi dei deputati del gruppo del PDS).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, credo che nei primi mesi della legislatura sia stata compiuta una scelta giusta: istituire la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, con l'intenzione di dare un forte impulso alla riforma della Costituzione, del sistema politico elettorale, nel corso della legislatura stessa. È stata però effettuata anche una scelta radicalmente sbagliata all'interno della Commissione bicamerale dalla maggior parte delle forze politiche, esclusa la nostra: anteporre la questione della riforma elettorale a quella delle riforme costituzionali. Tale era il terrore, il panico che la maggior parte delle forze politiche da settembre in poi ha avuto nei confronti della prospettiva del referendum, in particolare di quello elettorale sul Senato, che si pensava o ci si illudeva di potere evitare, che si è completamente rovesciata qualunque logica politica e istituzionale, qualunque coerenza riformatrice. Si è discusso di riforme istituzionali e si è anche molto lavorato, devo dire, ma si è data priorità assoluta alla legge elettorale, non combinando assolutamente nulla dal punto di vista della produttività riformatrice.

Ci troviamo nel pieno di questa *impasse*, ormai insuperabile. Ovviamente scontiamo questa gravissima scelta strategica, che è stata fatta dalla democrazia cristiana, dal partito socialista, ma anche dal PDS e da altre forze politiche minori, perché tutte hanno voluto tentare di evitare i referendum prescindendo dal contesto costituzionale, che era invece la ragione principale per la quale era nata la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Naturalmente abbiamo un compito fondamentale e prioritario, che stiamo assolvendo, devo riconoscerlo, con responsabilità e con una celerità di tempi inusitata in passato per il nostro Parlamento. Abbiamo il compito di dare una risposta positiva all'espressione della sovranità popolare nei referendum, sia per quello in materia elettorale sia a mio parere per gli altri, alcuni dei quali incidevano fortemente sulla questione della riforma regionalistica dello Stato e conseguentemente in rapporto al superamento di una concezione statolatrica del rapporto con l'economia.

Il problema che abbiamo di fronte è di grande complessità e non riguarda soltanto la questione della riforma elettorale, ma concerne la necessità di guidare il processo di transizione democratica (la transizione ci sarà comunque, ma potrebbe anche non essere democratica) dal vecchio sistema partitocratico, ormai in crisi profonda e per così dire a pezzi, alla democrazia dell'alternanza.

Affermo con molta pacatezza e senza alcuna mania di protagonismo che i verdi che qui rappresento vogliono svolgere un ruolo positivo e propositivo all'interno di questo processo di transizione democratica, anche per quanto riguarda la questione della riforma elettorale, che stiamo affrontando in queste ore, ma non soltanto rispetto a questa. È la ragione per la quale nel corso del dibattito appassionato, intenso e produttivo di questi giorni nella Commissione affari costituzionali abbiamo assunto un atteggiamento critico su taluni punti, apertamente alternativo alle proposte del relatore Mattarella, senza però mai porre pregiudiziali di tipo ideologico, senza mai cercare contrapposizioni frontali e con la capacità di dialogo, di confronto e di costruzione comune anche nella distinzione della valutazione politica.

Paradossalmente — attiro sul fatto l'attenzione del relatore e degli altri colleghi — i gruppi che hanno maggiormente sostenuto, apparentemente, la proposta Mattarella sono stati, oltre alla lega, la DC, la maggioranza del PSI (non tutto il gruppo), il Movimento sociale e rifondazione comunista. Ebbene, due di questi gruppi si sono presentati in quest'aula, signor Presidente, come è legittimo dal punto di vista parlamentare, con relazioni di minoranza. Sono stati alla coda della proposta Mattarella, nel senso che dal primo all'ultimo minuto sono stati avvinghiati a Mattarella (non so quanto bene gli abbia fatto); poi si sono presentati in quest'aula come relatori di minoranza. Vorrei far rilevare agli altri parlamentari, perché rimanga agli atti, che costoro non sono presenti! Ci lamentiamo sempre quando il relatore si assenta per qualche minuto, ma-

gari solo per ragioni fisiologiche; ma quando ci si assume la responsabilità di svolgere il ruolo di relatore di minoranza si ha la stessa responsabilità del relatore per la maggioranza, quella cioè di seguire la discussione, di confrontarsi, di replicare al termine del dibattito. Cosa replicheranno i relatori di minoranza se non seguono il dibattito in aula? Paradossalmente, costoro appartengono a due dei gruppi che maggiormente si sono «appiattiti» — fin troppo! — sul relatore Mattarella, il quale in tutta questa vicenda si è comportato (gliene abbiamo dato atto tutti) con molto equilibrio e senso di responsabilità anche con notevole apertura al confronto. Desidero esprimere pubblicamente qui il mio giudizio di stima e di amicizia.

Da più parti è stato riconosciuto che quattro sono le esigenze cui dobbiamo far fronte con la riforma elettorale: il superamento dell'esasperata frammentazione delle forze politiche, che in Italia ha assunto livelli paradossali; il mantenimento di un essenziale pluralismo politico, la cui riduzione non deve essere forzata oltre quella misura che consenta il funzionamento autentico di un sistema democratico (in alcuni paesi europei, invece, questo sta avvenendo e porta radicalizzazioni sull'estrema destra e sull'estrema sinistra, al di fuori del Parlamento, che non sono sicuramente utili al funzionamento del sistema democratico); la creazione di un rapporto più diretto tra cittadini ed eletti; ed infine — ma non ultima per importanza — la scelta da parte del cittadino di ipotetiche possibili maggioranze di governo sotto forma di coalizioni, di aggregazioni, di proposte, di patti, e così via.

Ebbene, almeno coloro che hanno affrontato laicamente — nel senso originario della parola «laico» — tale questione hanno riconosciuto che se i meccanismi elettorali condizionano fortemente la possibilità di perseguire i quattro obiettivi che ho indicato, da soli non consentono forse di raggiungerne nessuno.

Ho sentito questa mattina il collega Bodrato lamentarsi della frammentazione e della decomposizione delle forze politiche: ma è inevitabile che ci sia una decomposizione delle vecchie forze politiche; e mi riferisco a tutte, perché non voglio fare polemica con nessuno. È però altrettanto necessario che nel processo di decomposizione del vecchio sistema dei partiti vi sia una forte spinta, una forte iniziativa verso il rinnovamento delle forze politiche stesse; rinnovamento delle vecchie, se sono capaci di rinnovarsi, e creazione di forme politiche nuove, se ciò sarà necessario. Forse sono indispensabili l'uno e l'altro aspetto.

E comunque, ogni meccanismo elettorale è insufficiente se contemporaneamente non vi sono anche processi politici, culturali, sociali, di rinnovamento, di aggregazione, nella prospettiva di un confronto fra diverse culture e programmi di Governo. Rimarrà in Parlamento qualcuno che, se sarà eletto, arriverà semplicemente per stare *a priori* all'opposizione? Ci sarà ancora qualcuno che lo farà, ma questo qualcuno sarà automaticamente tagliato fuori dal confronto reale di un Parlamento moderno. Si potrà candidare realmente al Parlamento chi, potendo anche essere sconfitto e quindi magari dovendo rimanere all'opposizione, si candiderà per governare e saprà mettere in campo cultura, programmi, soggetti politici, radici sociali, coalizioni adeguate per questo scopo.

È una svolta epocale, nella storia del nostro paese in particolare, in cui i ruoli di maggioranza ed opposizione sembravano quasi biblicamente stabiliti e immutabili. È una svolta epocale.

Tuttavia, signor Presidente, colleghi, io continuo a credere (anche se vedo con crescente preoccupazione la difficoltà di giungere a tale risultato) che le prime due dimensioni, riforma elettorale e processi politici, non siano insieme sufficienti se non vi è anche una terza dimensione, che è quella delle conseguenti e coerenti riforme istituzionali. A mio parere, non dovrebbe trattarsi di un momento conseguente, bensì di una fase preventiva; tuttavia allo stato attuale si pone anche questo problema. Tutti i colleghi che sono intervenuti hanno sollevato tale questione: noi realizzeremo nuovi meccanismi elettorali, quali che risultino dai voti che daremo nei prossimi giorni in quest'aula, che di per se stessi non riusciranno a garantire né la democrazia dell'alternanza, né la governabilità, se non ci saranno processi

politici adeguati ed alcune elementari riforme istituzionali che completino lo stesso quadro istituzionale. Mi riferisco all'elezione del primo ministro da parte del Parlamento, all'introduzione del meccanismo della sfiducia costruttiva, alla riduzione del numero dei parlamentari; e aggiungo, per completare il quadro delle riforme istituzionali, l'attribuzione di autonomia alle regioni, con maggioranze qualificate di tipo statutario, in materia di leggi elettorali e di forma di governo regionale, con l'introduzione di un sesto comma all'attuale articolo 122 della Costituzione. Si potrebbe citare ancora la questione del bicameralismo differenziato e si dovrebbe aggiungere, collega Labriola, quella di una più ampia riforma dello Stato in senso regionalista, incentrata in particolare sui nuovi testi degli articoli 70 e 117 della Costituzione. Io aggiungerei tutto questo, se non fossi consapevole che, in realtà, tale quadro è difficilmente realizzabile nella sua completezza nell'attuale legislatura.

Il problema che intendo porre consiste nel fatto che ci si illude se si punta solo sulla pur fondamentale riforma elettorale. Riforma elettorale, nuovi processi politici, dimensione istituzionale sono i tre cardini di un autentico processo riformatore che non ci porti ad illuderci magari di cambiare realmente il sistema politico per poi ottenere risultati inadeguati.

Da quanto ho detto, signor Presidente e colleghi, emerge uno scenario possibile per il prossimo futuro, per i prossimi mesi (ma non per i prossimi anni), con la riforma della legge elettorale della Camera e di quella del Senato entro luglio. Mi sembra che stiamo rispettando in modo rigoroso i tempi che ci siamo assegnati; vorrei che si smettesse di scrivere sui giornali (qualcuno alimenta tale voce) che il Governo sta per porre la questione di fiducia, e altre cose del genere. Sono voci che è un errore irresponsabile continuare ad alimentare: il giorno in cui si arrivasse al punto che il Governo chiedesse la fiducia sulla legge elettorale credo che non si riuscirebbe neppure più a farla, perché crollerebbe il Governo stesso!

SILVANO LABRIOLA. Difficilmente avrebbe la fiducia!

MARCO BOATO. Sto dicendo proprio questo.

Dicevo della riforma delle leggi elettorali per la Camera e per il Senato entro luglio; voglio aggiungere che occorre smetterla con l'atteggiamento demagogico delle elezioni ad ottobre. Nessuno ha il coraggio di dire questo. Io non sono inquisito e faccio parte di una forza politica, i verdi, che non ha ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria, dal Brennero fino alla Sicilia; credo di essere un rappresentante dell'unica forza politica totalmente estranea a qualunque vicenda che riguardi la corruzione, Tangentopoli e così via. Ma affermo che si fa pura demagogia quando si dice che si voterà ad ottobre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

MARCO BOATO. Ovviamente, si fa altrettanta demagogia (mi dispiace per il mio amico Pannella, che spesso lo dice) affermando che l'attuale è la migliore legislatura possibile e che si arriverà alla fine di essa. Non succederà neppure questo.

Se vogliamo essere realistici, dobbiamo riconoscere che abbiamo di fronte a noi uno scenario in cui, probabilmente (spetterà al Capo dello Stato, non a me, decidere) l'appuntamento conclusivo della legislatura sarà *grosso modo* nella prossima primavera. Entro luglio possiamo dunque concludere l'esame delle due riforme elettorali; a mio parere, visto che il 7 agosto entrerà in vigore la legge costituzionale che attribuisce poteri referenti alla Commissione bicamerale, da quella data in poi, nell'arco dei mesi autunnali, sarà possibile, nell'ambito del rapporto tra Commissione bicamerale ed Assemblea, varare alcune essenziali riforme costituzionali funzionali alla razionalità del sistema politico, rispetto alla quale la riforma elettorale è decisiva ma al tempo stesso, insufficiente. Contestualmente, trascorreranno i mesi necessari perché le forze politiche, vecchie e nuove, possano adeguarsi alla sfida posta dal nuovo sistema.

Tutto questo non si realizza in pochi giorni o in poche settimane. Abbiamo visto quale carica di straordinaria novità abbia avuto la

legge sui sindaci, ma abbiamo anche constatato la straordinaria inadeguatezza delle forze politiche nell'affrontare tale straordinaria novità. Quando in città come Milano o Torino si presentano 19, 18, 17 liste con il nuovo sistema elettorale previsto per i comuni, questo significa che le forze politiche sono state incapaci di affrontare la sfida del nuovo, al livello in cui essa si poneva.

Per quanto riguarda la riforma elettorale — per concludere rapidamente — non entrerò nei particolari tecnici e politici che sono di enorme importanza ma che abbiamo discusso per giorni e giorni in sede di I Commissione e che dibatteremo in aula per giorni, a partire da domani, in rapporto agli emendamenti. Credo che affrontare tre o quattro volte la stessa discussione non sia opportuno. Ma per quanto concerne le linee di fondo della riforma elettorale, credo e rimanga aperta, almeno nel dibattito politico, la questione delle due ipotesi alternative: turno unico con correzione proporzionale e doppio voto o doppio turno alla francese con correzione proporzionale nel secondo voto del primo turno.

Non so se il collega Bodrato sia ancora presente in aula (in questo momento non lo vedo). Volevo comunque polemizzare brevemente con lui, ma con molta amicizia e con molto rispetto. Ebbene, non so se sia corretto, da parte del collega Bodrato, polemizzare sul fatto che rispetto al doppio turno ci sono state anche ipotesi differenziate. Questo è vero ed ha rappresentato una delle debolezze di tale proposta. E le forze politiche, come la mia, che vogliono riproporre la questione del doppio turno in Assemblea dovranno farsi carico della responsabilità di trovare la convergenza su un terreno comune. Però — ripeto — non credo sia corretto polemizzare su questo punto. Ho ricordato poco fa che i gruppi del Movimento sociale e di rifondazione comunista, che sono appiattiti sulla proposta Mattarella, poi sono arrivati in quest'aula con loro relazioni di minoranza. Dovrei allora dire con amicizia e simpatia al collega Bodrato (ed anche all'amico Mattarella, che è qui vicino) che quel ragionamento si potrebbe moltiplicare per cento rispetto alla proposta che abbiamo al nostro esame, se si volesse fare un'esasperazione demagogica dello scontro. Invece, sia per i sostenitori del turno unico sia per i sostenitori del doppio turno, vi sono, all'interno di queste due grandi ipotesi, articolazioni molto differenziate. Tanto che, per quanto riguarda lo schieramento dei sostenitori del turno unico, in aula vi sono due relatori di minoranza; due gruppi, cioè, hanno presentato ciascuno una relazione di minoranza.

È stato poi ricordato da più parti (chi lo ha fatto polemicamente, chi per sostenerlo) — e ho concluso, Presidente — che c'è stato un dibattito forte in questi mesi e in questi anni sia in Francia sia in Gran Bretagna (basti pensare al rapporto Vedel in Francia e, in particolare, al gruppo di lavoro del *Labour Party* in Gran Bretagna) sui limiti dei due sistemi elettorali maggioritari anglosassone e francese. Per questo insisto sul fatto che occorre avere un atteggiamento laico. Non dobbiamo fare una guerra di religione su tale materia, ma dobbiamo avere la capacità di cercare le strade meno imperfette, sapendo benissimo che un sistema elettorale perfetto, che garantisca tutti gli obiettivi che ci proponiamo, non esiste, e che comunque anche i meccanismi elettorali meno imperfetti, se le forze politiche non hanno un ruolo da protagoniste nell'affrontare i processi di cambiamento e non sono all'altezza delle nuove sfide elettorali e istituzionali, non riescono ad assolvere al loro compito.

Questi saranno i temi del confronto che si volgerà nei prossimi giorni in aula. Io preannuncio subito, signor Presidente, che il gruppo dei verdi non chiederà in alcuna circostanza il voto segreto nell'esame della proposta di legge. Noi chiederemo che il confronto sia aperto, pienemente trasparente, libero da condizionamenti, mi auguro libero anche da disciplina di partito, perché questa è una materia che riguarda ciascuno di noi anche individualmente. Noi saremo completamente disponibili, senza alcuna pregiudiziale ideologica, ad essere, insieme con i colleghi che lo vorranno, protagonisti di quella che è una delle sfide più importanti che nella storia della Repubblica si sia dovuto affrontare. Infatti, dopo mezzo secolo di storia, dobbiamo cambiare radicalmente,

anche attraverso la legge elettorale, il sistema politico del nostro paese non per tornare indietro, ma per essere all'altezza delle nuove sfide e del cambiamento.

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto svolgere una rapida osservazione, che credo sia doverosa, sulla polemica alimentata da alcuni mesi a questa parte in ordine alla volontà o non volontà di questo Parlamento di approvare una nuova legge elettorale come strumento per il cambiamento: questo mitico sostantivo — il cambiamento — usato purtroppo molto spesso a sproposito e quasi sempre, diciamolo pure, a fini demagogici.

Se oggi, 15 giugno, a poco più di un anno dall'inizio della nuova legislatura, dell'XI legislatura, siamo in quest'aula a discutere e già a votare (lo faremo nei prossimi giorni) su una proposta di nuova legge elettorale, vuol dire senza alcun dubbio che il cosiddetto fronte della irresponsabilità — uso un'espressione rinvenuta in un intervista di qualche giorno fa dell'onorevole Mattarella —, ammesso che esso esista, ha poco peso, almeno in questo Parlamento.

Sarà effetto del voto referendario del 18 aprile, forse anche dello stesso voto amministrativo del 6 giugno: sta di fatto che occorre almeno prendere atto che il Parlamento, e segnatamente questa Camera, in questo momento, si sta assumendo la responsabilità di dare in concreto un primo segnale di volontà di cambiamento.

Sarebbe bene, anzi, accantonare determinate polemiche che anche qui in quest'aula tuttora continuano ad avere una certa eco, per dedicarci a discutere serenamente di una legge che, se la sbagliassimo, anziché uno strumento per il rinnovamento della politica, per la governabilità, per il ripristino di un rapporto di fiducia tra Parlamento ed istituzioni democratiche e cittadini, potrebbe rivelarsi un elemento di ulteriore confusione e di disgregazione del sistema.

Voglio dare atto qui anch'io all'onorevole Mattarella, relatore su questo provvedimento, di essersi mosso con grande equilibrio e, devo dire, con grande apertura, anche se ha compiuto una scelta, del resto legittima, che non condividiamo.

La posizione dei liberali è nota. Siamo stati i primi, e già dalla scorsa legislatura, ad operare una scelta chiara e non equivoca: sistema uninominale maggioritario a doppio turno. Una scelta, la nostra, fatta non certamente alla luce di interessi di partito o di convenienza politica, come mi pare assai evidente, ma nella consapevolezza che l'aggravarsi e l'aggrovigliarsi dei complessi problemi del paese richiedono un sistema che, prima di tutto, porti a condizioni di governabilità che la proporzionale non può più garantire, come ormai tutti riconoscono.

Poiché occasioni come questa, signor Presidente, costituiscono un momento anche di forte responsabilità personale, non esito a consegnare agli atti della nostra discussione i forti dubbi che personalmente ho sempre avuto a proposito dell'uninominale.

Il mio convincimento è sempre stato che, in una realtà politica e culturale come quella italiana, estremamente pluralistica, sarebbe stato opportuno e funzionale, ai fini della governabilità, andare verso un sistema elettorale che permettesse coalizioni tra omogenei, con un premio di maggioranza alla formazione vincente e con il vincolo di un programma che ciascuna coalizione avrebbe dovuto presentare agli elettori. Ne feci oggetto, forse qualche collega lo ricorderà, di una proposta di legge già nell'VIII legislatura. E tale proposta è tuttora agli atti della Camera.

Molta acqua è passata sotto i ponti dall'inizio degli anni '80 ad oggi, ma, prescindendo da questioni di carattere tecnico, mi pare che ormai ci sia in tutti il convincimento che l'obiettivo strategico di un sistema elettorale non possa non essere la governabilità dei problemi di un paese, soprattutto del nostro paese che in questo momento deve affrontare questioni gravissime.

Proprio partendo da tale presupposto logico si arriva alla necessità imprescindibile, a mio parere, di impostare un sistema elettorale che costringa a realizzare aggregazioni tra omogenei e perciò, sia pure gradualmente, porti ad un sistema politico che permetta l'alternanza di Governo; cosa resa impossibile, finora, sia dal sistema proporzionale sia da condizioni storiche in via di superamento.

A tale proposito vorrei sottolineare un'altra esigenza di carattere squisitamente politico e culturale: il sistema dell'alternanza non può essere garantito che dalla chiarezza delle posizioni; il che vuol dire che esso è destinato a fallire e a deludere se non sarà nutrito da un confronto tra aggregazioni il più possibile omogenee al loro interno e nettamente distinte e contraddittorie tra loro. Nella fregola e nella fretta di cavalcare il «novismo» mi pare che oggi, più che aggregazioni omogenee, ci si prepari a mettere insieme armate Brancaleone o legioni straniere che, anziché preludere ad una maggiore chiarezza e governabilità, rischiano di aggravare la situazione politica, facendola precipitare da uno stato di incertezza e di indecisione addirittura nel marasma.

È un'illusione che possano convivere a lungo posizioni disomogenee, perché governare significa scegliere e non si governa con le contraddizioni. Le diversità culturali, le singole storie di gruppi, anche di uomini, non si conciliano con i trasversalismi strumentali come pare si stia facendo.

Diciamo la verità: le cosiddette soluzioni empiriche o ideologiche non potranno mai reggere alla prova del fuoco delle scelte di Governo. Il trasversalismo oggi tanto di moda porta soltanto alla fuga dalla realtà e perciò all'ambiguità, agli equivoci, alla confusione, non certo al cambiamento ed alla rifondazione della Repubblica, come quasi tutti andiamo predicando.

Se guardiamo bene a ciò che sta accadendo, è facile accorgersi che stiamo assistendo al vecchio gioco del trasformismo italiano. Al più, per dare un'interpretazione maggiormente benevola, certa *nomenklatura* politica, un po' terrorizzata dagli effetti di Tangentopoli, un po' disorientata dalle successive scosse di terremoto del 6 aprile dell'anno scorso, del 18 aprile e del 6 giugno di quest'anno, sembra comportarsi come la popolazione di una città che dà per scontato l'arrivo di un nuovo Attila e perciò si accalca all'imbarcadero cercando un passaggio purché sia verso un nuovo mondo, senza preoccuparsi se la nave su cui si imbarca vada a Smirne o nelle Americhe.

La nuova legge elettorale deve servire — mi sembra non vi siano dubbi in proposito — anche a creare condizioni di chiarezza e, perciò, aggregazioni logiche, trasparenti, culturalmente omogenee. La scelta liberale per il doppio turno alla francese ha questa motivazione di fondo. Il convincimento nasce dall'esperienza fatta in Francia, dove certamente il sistema ha reso possibile sia le aggregazioni omogenee, sia la governabilità.

Francamente, la scelta adottata a maggioranza dalla Commissione la settimana scorsa e che viene presentata all'Assemblea come testo base non appare idonea — questo è il mio modestissimo parere — né all'una né all'altra necessità. Non intendo demonizzare tale scelta anche se in effetti, come è stato scritto, essa può apparire una sorta di *mix* tra il Minotauro ed il Gattopardo, perché non è maggioritaria all'inglese od alla francese, non elimina del tutto i difetti della proporzionale, né tanto meno ghigliottina — come da parte di tanti si dice — la partitocrazia. Non intendo però demonizzarla, perché su un aspetto sono d'accordo con il relatore, onorevole Mattarella, del quale voglio sottolineare l'opera meritoria compiuta in questi giorni: ossia sul fatto che in una fase di transizione, qual è quella che viviamo, nessuno può prevedere a chi giovi questo o quel sistema. Stiamo addentrandoci in un territorio del tutto nuovo — questo va riconosciuto — e nessuno di noi sa che cosa ci aspetti muovendo passi in questa o quella direzione.

Ciò detto per obiettività, ed anche con molta serenità, va aggiunto però che la soluzione uninominale, così come prospettata dal testo Mattarella, non garantisce affatto che si formi una sicura maggioranza parlamentare che, come già detto, è il primo obiettivo che ci si deve porre. Non solo: il sistema Mattarella non garantisce neppure che il Parlamento sia espressione di un forte

consenso nel paese. Può accadere infatti, per esempio, che la maggioranza (come notava un politologo di certo valore quale Giorgio Galli) sia assegnata ad un soggetto politico che non superi il 25 per cento dei consensi su scala nazionale. Però, può accadere anche di peggio, ossia che non si realizzi una vera maggioranza parlamentare, perché proprio la mancanza di elementi che inducano e costringano ad aggregazioni rende problematico che i singoli eletti si ritrovino con sicurezza su un minimo comune denominatore per realizzare un efficace governo del paese; è questo un rischio da non trascurare.

Non mi dilungherò su aspetti di carattere tecnico, sui quali credo si sia ormai discusso a sufficienza, ma intendo svolgere solo un'ultima, breve osservazione sull'assegnazione della quota proporzionale: al di là del problema dello sbarramento, del giudizio di carattere generale su un sistema che comunque — lo ripeto — non ghigliottina la partitocrazia, molta contrarietà suscita la lista bloccata, rigida, che conferisce ulteriori poteri ai vertici dei partiti ed umilia sia la personalità dei candidati, sia la volontà degli elettori. Spero che almeno su questo aspetto i colleghi abbiano qualche sussulto di razionalità e di indipendenza. È stato detto tanto male del voto plurimo di preferenza; si è svolto un referendum per ridurlo ad uno solo e va ora di moda demonizzare anche la scelta di un solo candidato da parte dell'elettore. In alcuni casi, certamente, tale sistema può aver dato luogo (anzi, ha sicuramente dato luogo) a forme di clientelismo e forse addirittura di corruzione, ma la lista bloccata che oggi si propone resuscita la partitocrazia riconoscendole uno spazio ed un potere quali essa non ha mai avuto in questi anni.

Non c'è dubbio che dopo la legge elettorale per gli enti locali quella che oggi discutiamo rappresenta un ulteriore segnale di volontà di cambiamento e di riforma del nostro sistema politico. Ma è un'illusione — e invito su questo ad una riflessione comune — pensare che, da sole, queste due leggi possano servire a bonificare il sistema, ad assicurare la governabilità dei nostri problemi ed a riformare la *res publica*. Ci vuole ben altro, e dunque dobbiamo fare attenzione a non enfatizzare la portata di una legge elettorale, sia pure importante come questa. Lo iato, il distacco che vi è oggi tra Parlamento e paese, tra istituzioni e cittadini è talmente vasto e profondo che se questa legge, questa prima riforma dovesse fallire (come mi auguro non accada, ma si tratta di un fatto che non può essere escluso) la Repubblica italiana entrerebbe in una fase di crisi inarrestabile con la possibilità di sbocchi veramente ad alto rischio. Quasi più nulla «tiene» in questo nostro sistema. Mai come ora il paese ha avuto un volto tanto drammatico. I partiti sono in via di dissoluzione e di liquidazione; il ceto politico (a torto) è in gran parte screditato, comunque certamente non gode di credibilità; i diversi poteri sono platealmente in lacerante conflitto tra loro; il Parlamento è come paralizzato ed assediato nei suoi palazzi da un'opinione pubblica carica di rabbia e di protesta; non vi è più nemmeno l'ombra di una volontà politica (stiamo vivendo ciò, drammaticamente, anche in quest'aula); lo stesso Governo non riesce ad esprimere non dico una strategia a medio termine, ma neppure una politica a breve termine.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Sterpa.

Prego i colleghi del gruppo del PDS di non voltare le spalle alla Presidenza. Invito inoltre il collega che sta parlando al telefono, se proprio non può farne a meno in aula, di farlo almeno con un tono meno percepibile dalla Presidenza e dal resto dell'Assemblea.

Continui pure, onorevole Sterpa.

EGIDIO STERPA. Si può dire che non vi sia istituzione che si salvi dallo scontento che va sempre più montando nel paese. Vi sono, ahimé, ministri che si muovono, o non si muovono affatto, sotto l'incubo di valutazioni o giudizi estranei alla concezione dello Stato di diritto.

Queste cose bisogna pur dirle, almeno per consegnarle agli atti parlamentari. Vi è un preoccupante silenzio da parte di supreme istituzioni e persino accondiscendenze — queste sì, umilianti! — da parte di alcune istituzioni che vengono così meno, oltre che

al loro diritto, al loro dovere, meritandosi in un certo senso una sorta di autodelegittimazione.

È in questo quadro drammatico e tempestoso che noi dobbiamo varare una legge certo fondamentale anche se non del tutto decisiva. Se dovessimo sbagliarla — mi rivolgo al relatore per la maggioranza per chiedergli di concretizzare realmente qui in aula l'apertura mostrata in Commissione — e farne, come è stato scritto, davvero un Minotauro o un Gattopardo, noi stessi, voglio dire questo Parlamento, avremmo sottoscritto la nostra più inesorabile condanna e non avremmo più diritto neppure ad un minimo di comprensione da parte del paese *(Applausi dei deputati del gruppo liberale).*

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Maccheroni, iscritto a parlare, ha comunicato di rinunziare ad intervenire.

È iscritto a parlare l'onorevole Potì, che ha preannunciato un breve intervento. Ne ha facoltà.

DAMIANO POTÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo anch'io un giudizio nel complesso positivo sul lavoro svolto dalla Commissione affari costituzionali e dal relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella. Esprimo tale giudizio anche se ritengo che occorra ancora qualche riflessione su alcuni punti francamente insoddisfacenti contenuti nella proposta di legge al nostro esame. Mi riferisco alla proposta della lista bloccata nella quota proporzionale: questione in ordine alla quale sussistono molti malumori e numerose iniziative emendative.

Sono stati raggiunti alcuni risultati positivi tra le varie esigenze emerse, a volte divergenti e di difficile composizione: in primo luogo, la scelta uninominale anche per la Camera, per consolidare il processo di moralizzazione della vita pubblica, per avvicinare gli eletti ai cittadini; la previsione di collegi elettorali non vasti; la previsione di una personalizzazione della rappresentanza politica e di maggiore responsabilità.

È stato affrontato anche il problema della frammentazione politica attraverso la previsione di una soglia del 4 per cento.

Sottolineo inoltre la scelta di un equilibrato rapporto tra la quota maggioritaria e quella proporzionale, e il rapporto 75-25 per cento rappresenta la soluzione più adeguata e più vicina al responso referendario.

Nel confronto, a volte aspro, su monoturno o doppio turno, pur non ritenendo come gruppo del partito socialista italiano un feticcio la scelta dell'uno o dell'altro, specialmente se il secondo rimarrà aperto a chi supera il 5 e il 7 per cento, abbiamo ritenuto più valida la soluzione del primo turno per una serie di ragioni: è più semplice e con esso è più agevole aggregare aree politico-culturali maggiormente omogenee nell'ambito dell'auspicata «quadriglia bipolare», con due formazioni di «destra-centro», due formazioni di «sinistra-centro», oltre alle formazioni antisistema di destra e di sinistra.

Vi è inoltre il rispetto di un minimo del pluralismo politico e per noi socialisti maggiore possibilità a sinistra di caratterizzare la nostra tradizione riformista.

È previsto anche il passaggio, meno traumatico, dal sistema proporzionale a quello maggioritario. A tale proposito, occorre tener presente la storia del paese. Sono stati ricordati i meriti del partito socialista nella battaglia per la Repubblica, per il referendum, per le regioni e, da ultimo, per la modifica dei regolamenti parlamentari, oltre che per alcune modifiche costituzionali.

Abbiamo saputo dare risposte responsabili alle svolte della storia, come la fine del centrismo, che coincise con la denuncia delle degenerazioni staliniste e che aprì il dialogo nel nostro paese tra cattolici e socialisti. Vi sono state certamente luci ed ombre in questo periodo storico in cui i socialisti hanno avuto responsabilità di Governo; non abbiamo saputo realizzare l'alternativa, ma abbiamo avuto momenti significativi di alternanza alla guida del paese e non è giusto non tener conto di questo nel passaggio al nuovo e nella riforma delle nostre istituzioni.

Certo, non riteniamo sufficiente la riforma elettorale. Anche altri hanno ricordato che occorrono le modifiche conseguenti, quali quelle relative alla tutela delle minoranze — citate dal Presidente Labriola —, e

quelle volte a garantire i meccanismi essenziali della democrazia repubblicana.

Rimane aperta la questione della scelta del Governo, della stabilità e dell'alternativa, dell'avvicendamento tra conservatori e progressisti alla guida del paese. Si può rimediare attraverso emendamenti; qualcuno ha riproposto l'ipotesi di un premio di maggioranza limitato anche al 10 per cento dei parlamentari eletti, magari anche con un significativo riconoscimento alla minoranza più forte. Oppure occorrerà rinviare a dopo, alla fase di completamento del nostro impianto istituzionale; se non si provvederà, rimarrà non risolto il problema della governabilità e dell'alternanza.

Non so se vi sarà una scelta di campo decisa con la riforma che la Camera approverà.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Potì.

Vorrei pregare i colleghi di prestare un attimo di attenzione. Quello dell'onorevole Potì è l'ultimo intervento previsto per oggi nella discussione sulle linee generali dei progetti di riforma della legge elettorale, esaurito il quale passeremo ad altro punto dell'ordine del giorno. Invito quindi i colleghi a prendere posto perché fra qualche minuto avranno luogo votazioni. Vorrei inoltre pregare i colleghi che trascurano la richiesta del Presidente di sgombrare l'emiciclo.

Prosegua, onorevole Potì.

DAMIANO POTÌ. Non so — dicevo — se vi sarà una scelta precisa di campo grazie a questa riforma elettorale già nella prossima legislatura, anche se dobbiamo immaginare che vi sarà una tendenza abbastanza spinta in tale direzione. Forse sarà necessario un ulteriore periodo di assestamento, ma certo questo è un primo passo per avvicinarci alle regole della nuova Repubblica.

Anche il sistema di ballottaggio per i sindaci limitato ai primi due candidati — come è stato ricordato da altri colleghi — ha creato alcune forzature e quindi probabilmente è da rivedere, ad esempio allargando il ballottaggio anche al terzo candidato, come del resto era previsto nel testo approvato originariamente dalla Camera, oppure aprendolo a tutti coloro che superino la quota del 20 per cento, magari limitando contemporaneamente con uno sbarramento del 4 per cento l'accesso al consiglio comunale.

Desidero tornare brevemente su un argomento che ha destato molte perplessità fra i colleghi, relativo alla lista bloccata per la quota proporzionale. Non soltanto esprimo dubbi ma anche stupore per una previsione simile. Forse è meglio osservare una pausa di riflessione; infatti, sono già stati presentati molti emendamenti. È di gran lunga preferibile dare agli elettori il potere di scegliere anche i candidati eletti con il sistema proporzionale, magari assegnando ai candidati dei collegi uninominali non eletti...

PRESIDENTE. Mi scusi ancora, onorevole Potì.

Onorevoli colleghi che indugiate nell'emiciclo, vi prego di prendere posto e di consentire all'onorevole Potì di concludere rapidamente il proprio intervento!

DAMIANO POTÌ. Signor Presidente, colleghi, mi avvio alla conclusione. I socialisti hanno ben operato in Commissione nel rispetto dell'opinione di tutti per cercare la soluzione più adeguata per il rinnovamento delle istituzioni repubblicane. Ci adopereremo per migliorare il testo in occasione del prosieguo del dibattito e del voto, nel confronto in atto in quest'aula del Parlamento *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI).*

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Prego i colleghi di prendere posto e di sgombrare l'emiciclo. Onorevole Mannino, vuole prendere posto per favore?

Costituzione della Camera innanzi alla Corte costituzionale in relazione ad un conflitto di attribuzione.

PRESIDENTE. La Procura della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, con ricorso depositato il 30 aprile 1993 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione di restituzione alla autori-

tà giudiziaria, per violazione del termine previsto dal comma 1, ultimo periodo, dell'articolo 344 del codice di procedura penale, degli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Occhipinti (doc. IV, n. 196), adottata dalla Camera nella seduta del 1° aprile 1993.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con ordinanza n. 263 del 1993, notificata alla Presidenza della Camera l'8 giugno scorso.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza il quale, nella riunione del 10 giugno scorso, ha deliberato all'unanimità che la Camera dei deputati si costituisca, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, innanzi alla Corte costituzionale, dando mandato al Presidente stesso di operare le scelte più opportune ai fini della rappresentanza della Camera nel giudizio in questione.

Avverto che, se non vi sono obiezioni, tale deliberazione si intende adottata dall'Assemblea.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversone in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa (2576).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa.

Ricordo che nella seduta del 10 giugno scorso sono iniziate le votazioni sugli emendamenti e sul subemendamento riferiti agli articoli del decreto legge *(vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 10 giugno 1993)* ed è mancato il numero legale in occasione della votazione del subemendamento Colaianni 0.1.21.1. Dobbiamo pertanto ora procedere alla votazione.

Chiedo se la richiesta di votazione nominale sia mantenuta.

ANNA NENNA D'ANTONIO. Sì signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Colaianni 0.1.21.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *352*
Votanti *350*
Astenuti *2*
Maggioranza *176*
Hanno votato sì *113*
Hanno votato no . . . . . *237).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 1.21 della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *351*
Votanti *340*
Astenuti *11*
Maggioranza *171*
Hanno votato sì *332*
Hanno votato no . . . . . *8).*

Dichiaro così preclusi gli emendamenti Buontempo 1.19, Maceratini 1.3, Buontempo 1.18, Maceratini 1.4 e Colaianni 1.1.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Buontempo 1.16.

NICOLA PASETTO. Lo faccio mio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pasetto.

Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Buontempo 1.16, fatto proprio dall'onorevole Pasetto, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *354*
Maggioranza *178*
Hanno votato sì *20*
Hanno votato no ..... *334).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Colaianni 1.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *348*
Votanti *345*
Astenuti *3*
Maggioranza *173*
Hanno votato sì *143*
Hanno votato no ..... *202).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *341*
Votanti *340*
Astenuti *1*
Maggioranza *171*
Hanno votato sì *17*
Hanno votato no ..... *323).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Buontempo 1.17.

NICOLA PASETTO. Lo faccio mio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pasetto.

Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Buontempo 1.7, fatto proprio dall'onorevole Pasetto, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *354*
Maggioranza *178*
Hanno votato sì *13*
Hanno votato no ..... *341).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.6, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *346*
Votanti *318*
Astenuti *28*
Maggioranza *160*
Hanno votato sì *14*
Hanno votato no ..... *304).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamen-

to 1.22, della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti e votanti *354*
Maggioranza *178*
Hanno votato sì *340*
Hanno votato no ..... *14).*

Avverto che è stato presentato l'ulteriore emendamento 1.23 del Governo *(vedi l'allegato A).*

Prego il relatore di esprimere sullo stesso il parere della Commissione.

REMO GASPARI, *Relatore.* La Commissione accetta l'amendamento 1.23 del Governo. Modificando il parere precedentemente espresso, la Commissione esprime poi parere favorevole sull'emendamento Maceratini 1.9.

PRESIDENTE. Il Governo?

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il Governo raccomanda l'approvazione del suo emendamento 1.23; concorda quanto al resto con il relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *341*
Maggioranza *171*
Hanno votato sì *14*
Hanno votato no *327*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.8, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *329*
Votanti *323*
Astenuti *6*
Maggioranza *162*
Hanno votato sì *42*
Hanno votato no ..... *281).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.9, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *338*
Votanti *327*
Astenuti *11*
Maggioranza *164*
Hanno votato sì *200*
Hanno votato no ..... *127).*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.10, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *330*
Votanti *323*

Astenuti 7
Maggioranza 162
Hanno votato sì 47
Hanno votato no . . . . . 276).

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.11 non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti 332
Maggioranza 167
Hanno votato sì 23
Hanno votato no . . . . . 309).

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 1.23 del Governo, accettato dalla Commissione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti 339
Votanti 338
Astenuti 1
Maggioranza 170
Hanno votato sì 311
Hanno votato no . . . . . 27).

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.12, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti 331
Votanti 327
Astenuti 4
Maggioranza 164
Hanno votato sì 54
Hanno votato no . . . . . 273).

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 1.13, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti 323
Votanti 319
Astenuti 4
Maggioranza 166
Hanno votato sì 45
Hanno votato no . . . . . 274).

PRESIDENTE. L'emendamento Maceratini 1.14 è precluso a seguito della reiezione dell'emendamento Maceratini 1.5.

Prego l'onorevole relatore di esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti riferiti all'articolo 2 del decreto-legge.

REMO GASPARI, *Relatore.* A questo punto si pone una questione di principio, che va immediatamente chiarita: la Commissione si è pronunciata all'unanimità a favore di una modifica sostanziale dell'articolo 2, nel senso che le misure di prevenzione previste sono state trasformate in precise ipotesi penali.

Il Governo chiede, attraverso un proprio emendamento, il ripristino del precedente testo, ma la Commissione ha espresso un avviso unanime e contrario ed il relatore non può non ribadirlo. Conseguentemente esprimo parere contrario all'emendamento Maceratini 2.4, favorevole all'emendamento

Senese 2.1, contrario agli emenamenti Buontempo 2.9, Maceratini 2.5, Buontempo 2.10 e favorevole agli identici emendamenti Senese 2.2 e Maceratini 2.6; contrario all'emendamento Maceratini 2.7, favorevole all'emendamento Senese 2.3 e contrario all'emendamento Maceratini 2.8.

Presidente, modificando il parere appena formulato sull'emendamento Maceratini 2.7, che è collegato ad altro emendamento dell'onorevole Maceratini su cui la Commissione aveva espresso parere favorevole, approvato poco fa, esprimo il parere favorevole della Commissione.

Mi riservo di esprimere successivamente il parere sui restanti emendamenti.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo?

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, il Governo concorda con il parere espresso dal relatore su tutti gli emendamenti presentati, tranne che per l'emendamento Senese 2.1. Il Governo infatti ritiene che la trasformazione della misura di prevenzione in norma immediatamente precettiva costituisca un *vulnus* al provvedimento così come inteso, costruito e realizzato dal Governo stesso.

Riteniamo infatti che la misura di prevenzione sia la più idonea — e avvenimenti recenti lo hanno dimostrato — ad evitare incriminazioni e soprattutto a permettere un clima più disteso per la regolamentazione di queste manifestazioni.

Per i motivi detti, il Governo insiste affinché il testo rimanga quello del decreto-legge, esprimendo quindi parere contrario sull'emendamento Senese 2.1, anche se esso è stato valutato positivamente in Commissione.

Anch'io mi riservo di esprimere successivamente il parere sui restanti emendamenti.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 2.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *332*
Maggioranza *167*
Hanno votato sì *12*
Hanno votato no ..... *320)*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Senese 2.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colaianni. Ne ha facoltà.

NICOLA COLAIANNI. Signor Presidente, vorrei spendere due parole per confermare il parere unanime che la Commissione — quindi compresa la maggioranza che sostiene il Governo — ha ritenuto di esprimere sull'emendamento Senese 2.1. Si tratta di passare da una misura di prevenzione, e cioè da una misura di polizia, che si applica sulla base del semplice sospetto, alla previsione di un vero e proprio reato, che dev'essere accertato con l'acquisizione delle prove nel dibattimento.

Noi crediamo che sia una scelta di civiltà quella di contrastare il fenomeno delle discriminazioni razziali, etniche e religiose attraverso una cognizione piena, che può essere assicurata solo dal dibattimento. Riteniamo invece opportuno accantonare una scelta come quella delle misure di prevenzione, che appartiene al passato dell'inciviltà giuridica e che ci sorprende che il Governo voglia ancora riproporre, nonostante il parere positivo espresso unanimamente dalla Commissione sull'emendamento Senese 2.1.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Senese 2.1, accettato dalla Commissione e non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *330*
Votanti *322*
Astenuti *8*
Maggioranza *162*
Hanno votato sì *284*
Hanno votato no ..... *38)*

Gli emendamenti Buontempo 2.9, Maceratini 2.5 e Buontempo 2.10 sono così preclusi.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Senese 2.2 e Maceratini 2.6, accettati dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *327*
Votanti *325*
Astenuti *2*
Maggioranza *163*
Hanno votato sì *318*
Hanno votato no ..... *7)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 2.7, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *315*
Votanti *306*
Astenuti *9*
Maggioranza *154*
Hanno votato sì *289*
Hanno votato no ..... *17)*

Computando il Presidente, la Camera è in numero legale.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Senese 2.3, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *326*
Votanti *324*
Astenuti *2*
Maggioranza *163*
Hanno votato sì *323*
Hanno votato no ..... *1)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 2.8, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *330*
Votanti ..... *327)*
Astenuti *3*
Maggioranza *164*
Hanno votato sì *64*
Hanno votato no ..... *263)*

Avverto che il Governo ha presentato l'ulteriore subemendamento 0.5.10.1 *(vedi l'allegato A).*

Prego il relatore di esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti e sul subemendamento riferiti agli articoli 3, 4, 5, 6, 7 e 8.

REMO GASPARI, *Relatore.* Signor Presidente, la Commissione esprime parere contrario sugli emendamenti Maceratini 3.1,

Buontempo 3.4 e Maceratini 3.2. Raccomanda l'approvazione dell'emendamento 3.6 della Commissione ed esprime parere contrario sugli identici emendamenti Maceratini 3.3 e Lazzati 3.5.

Per quanto riguarda gli emendamenti riferiti all'articolo 4, la Commissione esprime parere contrario sugli identici emendamenti Maceratini 4.1 e Lazzati 4.5, nonché sugli emendamenti Maceratini 4.2 e Modigliani 4.3 e 4.4. La Commissione è contraria all'emendamento Maceratini 5.1 e accetta invece il subemendamento 0.5.10.1 del Governo, riferito all'emendamento 5.10 della Commissione, del quale raccomando l'approvazione. Esprimo parere contrario sugli emendamenti Maceratini 5.2 e 5.3, Lazzati 5.9, Maceratini 5.4, Modigliani 5.7 e Maceratini 5.5 e 5.6, tutti preclusi dall'eventuale approvazione dell'emendamento 5.10 della Commissione, sostitutivo dell'articolo 5, che è stato approvato all'unanimità dalla Commissione.

Per quanto concerne gli emendamenti riferiti all'articolo 6, esprimo parere contrario sugli emendamenti Maceratini 6.1, 6.2 e 6.3, Modigliani 6.7, Maceratini 6.4, 6.5 e 6.6, nonché Modigliani 6.8. Il parere è contrario sull'emendamento Maceratini 7.1.

La Commissione raccomanda all'Assemblea l'approvazione del suo emendamento 7.6. Per quanto riguarda l'emendamento Maceratini 7.2, collegato ad altri emendamenti che abbiamo precedentemente votato e che contenevano ugualmente il riferimento alla legge Scelba (che abbiamo deciso di escludere da questa normativa, che ha una diversa natura), la Commissione esprime parere favorevole.

Il parere è infine contrario sugli emendamenti Maceratini 7.3, 7.4 e 7.5, nonché sull'emendamento Buontempo 8.1.

PRESIDENTE. Il Governo?

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il Governo raccomanda all'Assemblea l'approvazione del suo subemendamento 0.5.10.1, accetta gli emendamenti della Commissione 3.6, 5.10 e 7.6 e per il resto concorda con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 3.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *322*
Votanti *320*
Astenuti *2*
Maggioranza *161*
Hanno votato sì *47*
Hanno votato no . . . . . *273)*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Buontempo 3.4.

NICOLA PASETTO. Lo faccio mio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pasetto.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Buontempo 3.4, fatto proprio dall'onorevole Pasetto, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *321*
Maggioranza *161*
Hanno votato sì *48*
Hanno votato no . . . . . *273)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 3.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *320*
Votanti *318*
Astenuti *2*
Maggioranza *160*
Hanno votato sì *46*
Hanno votato no ..... *272)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 3.6 della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *330*
Votanti *328*
Astenuti *2*
Maggioranza *165*
Hanno votato sì *269*
Hanno votato no ..... *59)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Maceratini 3.3 e Lazzati 3.5, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *328*
Maggioranza *165*
Hanno votato sì *79*
Hanno votato no ..... *249)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Maceratini 4.1 e Lazzati 4.5, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *327*
Votanti *325*
Astenuti *2*
Maggioranza *163*
Hanno votato sì *51*
Hanno votato no ..... *274)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 4.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *321*
Maggioranza *161*
Hanno votato sì *49*
Hanno votato no ..... *272)*

Passiamo all'emendamento Modigliani 4.3.

ENRICO MODIGLIANI. Lo ritiro, signor Presidente, e chiedo di parlare per motivare la mia decisione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENRICO MODIGLIANI. Signor Presidente, ritiro il mio emendamento 4.3 nonché il mio successivo emendamento 4.4, perché essi erano stati presentati allo scopo di rendere sostanzialmente applicabili gli articoli 4 e 5 della cosiddetta legge Scelba, che a seguito di una sentenza della Corte costituzionale sono stati quasi completamente dimenticati nella loro applicazione pratica.

Nell'ipotesi in cui tale legge fosse stata richiamata, insieme alle altre che sono entrate a far parte del provvedimento al nostro esame, e cioè la legge n. 654 e la n. 962, sarebbe stato necessario rendere applicabili quegli articoli.

Poiché la Commissione a maggioranza — personalmente mi sono astenuto — ha deciso di escludere l'esplicito riferimento alla legge Scelba da questo corpo di norme, automaticamente i miei emendamenti 4.3 e 4.4 perdono di valore e quindi li ritiro. Gli argomenti che ne costitiuscono l'oggetto potranno eventualmente essere esaminati in altra sede.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Modigliani.

Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 5.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *327*
Votanti *324*
Astenuti *3*
Maggioranza *163*
Hanno votato sì *28*
Hanno votato no . . . . . *296)*

Passiamo alla votazione del subemendamento 0.5.10.1 del Governo.

REMO GASPARI, *Relatore.* Chiedo di parlare per un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REMO GASPARI, *Relatore.* Presidente, il subemendamento del Governo è interamente sostitutivo del comma 2 delllarticolo 5, nel testo dell'emendamento 5.10 della Commissione.

Viene sollevata un'obiezione sulla quale vorrei avere il parere del Governo. Come lei ha visto, Presidente, seguendo le votazioni che si sono effettuate, in ogni articolo ed emendamento è stato soppresso il richiamo alla cosiddetta legge Scelba n. 645 del 1952; invece nel subemendamento 0.5.10.1 del Governo esso sussiste.

Vorrei pertanto sapere dal sottosegretario se lo ritenga essenziale oppure se, come è accaduto per gli altri emendamenti, sia possibile la sua eliminazione. In ogni caso, la Commissione ribadisce parere favorevole sul subemendamento del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, anche la Presidenza pensa sia opportuno che il Governo accolga la riformulazione prospettata dal relatore.

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* La proposta del relatore mi sembra coerente con il discorso generale che è stato fatto, e quindi ritengo che il richiamo alla cosiddetta legge Scelba possa essere soppresso.

PRESIDENTE. Sta bene. S'intende pertanto che il subemendamento che ora voteremo 0.5.10.1 del Governo è riformulato nel senso di sopprimere le parole «20 giugno 1952, n. 645,».

Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento 0.5.10.1 del Governo, nel testo riformulato, accettato dalla Commissione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *326*
Votanti *286*
Astenuti *40*
Maggioranza *144*
Hanno votato sì *279*
Hanno votato no . . . . . *7)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 5.10 della Commissione, come modificato dal subemendamento testé approvato, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *323*
Votanti *313*
Astenuti *10*
Maggioranza *157*
Hanno votato sì *310*
Hanno votato no ..... *3)*

Sono così preclusi gli emendamenti Maceratini 5.2 e 5.3, Lazzati 5.9, Maceratini 5.4, Modigliani 5.7 e Maceratini 5.5 e 5.6.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 6.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *324*
Votanti *296*
Astenuti *28*
Maggioranza *149*
Hanno votato sì *30*
Hanno votato no ..... *266)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 6.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *316*
Votanti *310*
Astenuti *6*
Maggioranza *156*
Hanno votato sì *48*
Hanno votato no ..... *262)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 6.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *320*
Votanti *313*
Astenuti *7*
Maggioranza *157*
Hanno votato sì *30*
Hanno votato no ..... *283)*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Modigliani 6.7.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Modigliani. Ne ha facoltà.

ENRICO MODIGLIANI. Signor Presidente, il mio emendamento 6.7 si propone di reintrodurre il testo del secondo periodo del comma 2 dell'articolo 6 del decreto-legge, soppresso dalla maggioranza della Commissione. Quel testo prevedeva la possibilità per il giudice, nell'udienza di convalida, qualora ne ricorressero i presupposti, di disporre l'applicazione di una delle misure coercitive previste dalla legge.

Con il mio emendamento, dunque, si darebbe al giudice il potere discrezionale di applicare le misure coercitive, cosa che, in presenza di un arresto obbligatorio in caso di flagranza, sembra coerente. Parrebbe incoerente, invece applicare il testo così come modificato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Modigliani 6.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *325*
Votanti *323*
Astenuti *2*
Maggioranza *162*
Hanno votato sì *12*
Hanno votato no ..... *311)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 6.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *320*
Votanti *316*
Astenuti *4*
Maggioranza *159*
Hanno votato sì *54*
Hanno votato no ..... *262)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 6.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *318*
Votanti *316*
Astenuti *2*
Maggioranza *159*
Hanno votato sì *51*
Hanno votato no ..... *265)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 6.6, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *321*
Maggioranza *161*
Hanno votato sì *52*
Hanno votato no ..... *269)*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Modigliani 6.8.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, sembra a me che l'emendamento Modigliani 6.8 sia precluso dalla votazione precedente.

PRESIDENTE. No, perché esso riguarda un comma aggiuntivo. L'onorevole Modigliani propone, infatti, di aggiungere al comma 5 un altro comma.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Modigliani 6.8, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *326*
Votanti *324*
Astenuti *2*
Maggioranza *163*
Hanno votato sì *15*
Hanno votato no ..... *309)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 7.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *321*
Votanti *320*
Astenuti *1*
Maggioranza *161*
Hanno votato sì *20*
Hanno votato no ..... *300)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 7.6 della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *331*
Votanti *327*
Astenuti *4*
Maggioranza *164*
Hanno votato sì *306*
Hanno votato no ..... *21)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 7.2, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti *327*
Votanti *321*
Astenuti *6*
Maggioranza *161*
Hanno votato sì *315*
Hanno votato no ..... *6)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 7.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *327*
Votanti *325*
Astenuti *2*
Maggioranza *163*
Hanno votato sì *74*
Hanno votato no ..... *251)*

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 7.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti *332*
Votanti *330*
Astenuti *2*
Maggioranza *166*
Hanno votato sì *60*
Hanno votato no ..... *270)*

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Maceratini 7.5.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, ricordo — e ricordando si può sbagliare — che in Commissione si era compiuto uno sforzo di conciliazione tra le varie posizioni perché ci trovavamo — e ci troviamo — di fronte ad una norma che ha un carattere indubbiamente singolare, che merita di essere rapidamente menzionato. Si tratta di una norma che non dispone il sequestro — ipotesi ben conosciuta dagli operatori —, ma una fattispecie in questo caso eccezionale, la confisca degli immobili, misura che ci è nota quando ci troviamo in presenza di immobili o di altri beni (mobili ed immobili) che siano il provento od il profitto di reato. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad un provvedimento di confisca che viene

irrogato a carico di chi è in possesso, pur deplorevolmente, peccaminosamente, di oggetti non consentiti (quali potrebbero essere armi od altri simboli legati ad ideologie perverse). Non ci sembrava però che ciò fosse talmente grave da portare alla confisca dell'immobile e si era fatto l'esempio del proprietario di un grattacielo che, per essere stato trovato in possesso di una pistola, si vedesse confiscare lo stesso.

Tenuto conto della disparità delle conseguenze rispetto alle condotte punite ed alla loro gravità, in Commissione — per questa fase mi appello ai ricordi — si era inserito un inciso con il quale si stabiliva che il giudice poteva disporre la confisca dell'immobile nei casi più gravi.

Purtroppo, sicuramente a causa di un errore incolpevole nella trasmissione delle carte, tale inciso nel testo in esame manca. Vorrei, a questo punto, fare appello prima di tutto alla memoria e poi al buon senso sia del relatore sia del Governo perché la misura, indubbiamente di sapore medioevale — ossia la confisca dell'immobile che non sia, come accade per i delitti di mafia, provento o profitto del reato (perché sussiste semplicemente l'occasionale congiuntura di un cittadino in possesso di cose che non può detenere, cittadino che, a nostro giudizio, non può essere punito con la confisca di un immobile) —, possa essere riequilibrata in virtù dell'inciso che avevamo concordato, secondo il quale il giudice dispone la confisca dell'immobile nei casi più gravi. Raccomando, pertanto, l'approvazione dell'emendamento 7.5, di cui sono primo firmatario.

REMO GASPARI, *Relatore*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REMO GASPARI, *Relatore*. Si è effettivamente discusso rispetto a questo emendamento. La Commissione non è tuttavia favorevole alla soppressione del comma 3 dell'articolo 7 cui fa riferimento il collega Maceratini. D'altra parte, desidero sottolineare che non si tratta di un provvedimento con carattere di normalità, ma di un provvedimento assolutamente eccezionale che il ministro dell'interno assume dopo che, con sentenza irrevocabile, sia accertata l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti e gruppi che hanno commesso i gravissimi reati che oggi interessano il nostro paese e gli altri paesi d'Europa. Il provvedimento di scioglimento viene naturalmente portato con la necessaria documentazione all'esame del Consiglio dei ministri ed è quest'ultimo che, approvandolo, dispone la confisca di quella parte dei beni che hanno contribuito — che sono stati cioè parte integrante — alla commissione del reato. Il grave provvedimento della confisca deve quindi essere ben documentato e sostenuto da ragioni valide. Mantengo pertanto il mio parere contrario sull'emendamento Maceratini 7.5.

PRESIDENTE. Il Governo vuole aggiungere qualcosa?

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Come risulta anche dallo stampato, a pagina 7, l'innovazione per cui il giudice «nei casi di particolare gravità, dispone» attiene al comma 3 dell'articolo 5 e non dell'articolo 7. L'articolo 7 tratta, infatti, di una procedura del tutto diversa non intestata all'autorità giudiziaria, ma al ministro. Si tratta pertanto di una questione completamente differente e non credo vi sia bisogno di alcun emendamento al riguardo. Il Governo mantiene, pertanto, il parere contrario sull'emendamento Maceratini 7.5.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maceratini 7.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *311*
Maggioranza *156*
Hanno votato sì *46*
Hanno votato no *265*

Sono in missione 19 deputati).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Buontempo 8.1.

NICOLA PASETTO. Signor Presidente, lo faccio mio.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pasetto. Passiamo ai voti.

Indìco la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Buontempo 8.1 fatto proprio dall'onorevole Pasetto, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

(Presenti e votanti *308*
Maggioranza *155*
Hanno votato sì *17*
Hanno votato no *291*

Sono in missione 19 deputati).

Avverto che è stato presentato l'ordine del giorno Senese ed altri n. 9/2576/1 *(vedi l'allegato A).* Qual'è il parere del Governo sull'ordine del giorno presentato?

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il Governo accetta l'ordine del giorno Senese ed altri n. 9/2576/1.

PRESIDENTE. I presentatori insistono per la votazione?

SALVATORE SENESE. A nome dei presentatori non insisto per la votazione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Avverto sin d'ora che la Presidenza è disponibile ad autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo delle dichiarazioni di voto degli onorevoli colleghi che eventualmente ne facciano richiesta.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ramon Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, noi, deputati del gruppo di rifondazione comunista, voteremo a favore del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 122 perchè siamo d'accordo sull'individuazione di reati connessi alle discriminazioni razziali, etniche e religiose e sulla repressione di tali reati. Non mi dilungherò quindi nel sottolineare la giustezza di molte delle norme in oggetto. Preferisco indicare, invece, i gravi limiti che rischiano di inficiare l'efficacia di un'azione tesa a combattere veramente — e ripeto: veramente! — il fenomeno del razzismo.

Mi pare innanzitutto grave che sia stato respinto il subemendamento Colaianni 0.1.21.1, che puntava ad estendere la materia anche alle discrimiiazioni di sesso, di lingua, di opinioni politiche o relative a condizioni personali o sociali. Il relatore ha sostenuto, per motivare il suo parere contrario, l'incongruità del subemendamento con la materia del decreto-legge. Sarebbe come dire che, se un gruppo di persone propugna e pratica l'eliminazione fisica dei neri o degli ebrei, incorre nella fatti specie dei reati di cui a questo decreto-legge, e nelle conseguenti aggravanti; mentre se propugna e pratica l'eliminazione fisica degli omosessuali, no! Forse il relatore e il Governo hanno dimenticato, o fanno finta di non sapere, che i nazisti non si limitavano a sterminare gli ebrei, ma sterminavano anche gli omosessuali e gli oppositori politici.

Tuttavia forse la questione è più complessa e merita un approfondimento. Probabilmente è bene intenderci sullo stesso concetto di razzismo, anche al fine di evitare che qualcuno si lavi la coscienza votando a favore del decreto-legge in esame e continuando nello stesso tempo, imperterrito, a promuovere e ad alimentare il nuovo razzismo, che — ahimè — cresce in tutte le società occidentali ed europee.

Vi è un razzismo — diciamo così — classico, secondo il quale una razza sarebbe superiore alle altre: si tratta del cosiddetto razzismo biologico. Negli ultimi anni sono

cresciuti nuovi sostenitori di queste tesi aberranti e si sono moltiplicate azioni violente, in particolare contro gli immigrati extracomunitari.

Tuttavia, sebbene l'impianto teorico dei gruppi che si macchiano di tali delitti si richiami direttamente a nozioni che sembravano morte e sepolte, la peculiarità politica nuova è costituita dal fatto che, in realtà, le azioni non sono volte ad imporre ed a codificare questa presunta superiorità, ma sono dichiaratamente rivolte a difendere la razza e la cultura dalla invasione e dalla conseguente «contaminazione» ad opera degli asiatici, degli africani e così via. I gruppi *naziskin* si rifanno al razzismo biologico, ma agiscono come punta di diamante di un altro razzismo, di un nuovo razzismo, nato e cresciuto di pari passo con la cosiddetta, e tanto lodata da qualcuno, modernizzazione soprattutto nel corso degli anni ottanta. Per questo, sia in Germania sia in Italia, le azioni violente di tipo razzista godono di una colpevole indifferenza, quando non di un malcelato consenso di massa.

Mi si permetta di dire che l'affermazione del relatore, secondo la quale l'Italia sarebbe solo sfiorata...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Ramon Mantovani.

Onorevoli colleghi, dobbiamo ancora ascoltare, oltre all'onorevole Mantovani, altri sei colleghi che devono rilasciare la propria dichiarazione di voto. In queste condizioni, però, l'Assemblea non può lavorare.

Vorrei, allora, pregare intanto i colleghi di lasciare libero l'emiciclo e gli onorevoli Lenoci, Binetti, Sacconi, Borgoglio ed altri colleghi del gruppo socialista di andare a discutere fuori dall'aula.

Onorevole Dell'Unto, onorevole Abbruzzese...! Prego anche i colleghi degli altri gruppi di consentire all'onorevole Mantovani di continuare la propria dichiarazione di voto.

Prosegua pure, onorevole Ramon Mantovani.

RAMON MANTOVANI. Ripeto, mi si consenta di dire che l'affermazione del relatore, secondo la quale l'Italia sarebbe solo sfiorata dal fenomeno, grazie alla sua tradizione migratoria, è tanto stupida e retorica quanto pericolosa!

Che cosa è questo nuovo razzismo? Con i processi di mondializzazione dell'economia e del mercato del lavoro, con la globalizzazione delle comunicazioni di massa tutte le società, ma soprattutto quelle più ricche e sviluppate, hanno la tendenza a diventare inevitabilmente multietniche e multirazziali. In particolare, l'Italia in pochi anni si è trasformata da paese di emigranti in paese di immigrazione. E vi è un connubio nuovo e forte tra la diffidenza e la paura dei diversi che arrivano — la xenofobia, appunto — e la difesa di privilegi, soprattutto di privilegi economici. Tutte cose che nei periodi di crisi e di instabilità economica e sociale come quello che stiamo attraversando tendono ad accentuarsi notevolmente.

Si può facilmente riscontrare ciò che vado dicendo nei luoghi comuni irrazionali ormai largamente diffusi. Vi sarebbe una vera invasione di extracomunitari; vi sono giornali che parlano di milioni di persone, quando la realtà è di circa 750 mila individui, clandestini compresi. Naturalmente sono tutti marocchini, musulmani, anzi sono tutti fondamentalisti e quindi sono tutti barbari, poligami, spacciatori, portatori di malattie e così via. Non importa se gli spacciatori sono una piccolissima minoranza, così come i lavatori di vetri o i venditori di sigarette; siccome sono per strada e sono molto visibili, ci sono solo loro e la stragrande maggioranza di coloro che arrivano in Italia, perchè c'è un mercato del lavoro che li richiede, non è considerata.

Nella percezione che molti hanno, anche a causa di *mass media* irresponsabili, di giornalisti ignoranti ed imbecilli, la realtà appare completamente capovolta. Quelli che lavorano sono una minoranza, mentre la maggioranza viene in Italia con il preciso intento di delinquere, di rompere le scatole agli onesti e laboriosi italiani. Su questa base — che, se ne avessi il tempo, potrei descrivere con maggior dovizia di particolari — si innesta un razzismo di tipo nuovo, quello — ben interpretato a livello politico dalla lega nord e dal Movimento sociale italiano — al quale soggiace, per un *mix* di ignavia,

di opportunismo, di complicità ed anche di ignoranza l'attuale Governo e quelli che lo hanno preceduto.

La lega, per esempio, parla di «culture dei popoli del nord», di Europa, e dice esplicitamente che gli immigrati sono ospiti — attenzione: non lavoratori o cittadini, ma ospiti — e quindi, in quanto tali, devono adattarsi alla cultura, agli usi ed ai costumi locali senza intaccarli, senza contaminarli. Altro che diritti o società multietnica e multirazziale! Ognuno a casa sua, e quelli che vengono perchè noi non ne possiamo fare a meno non vantino diritti, perchè ognuno deve comandare a casa propria; è una frase molto cara all'onorevole Formentini in campagna elettorale.

Questo vale anche per i meridionali, come ci ha ben spiegato l'onorevole Dosi quando abbiamo discusso sulla necessità ed urgenza del decreto-legge. Analoghi concetti possono essere estesi ad ogni forma di manifesta diversità di usi e di costumi di minoranze e di persone anche autoctone: parlo degli omosessuali ma anche delle donne le quali, pur non essendo una minoranza, non si salvano certo dal furore della lega, visto che si propone di toglierle dal lavoro per riconsegnarle al tradizionale e rassicurante focolare domestico.

Come vedete, il tema dominante di questo razzismo non è più l'eredità biologica— che postula la superiorità e che quindi va difesa— di una razza, ma l'incompatibilità delle culture, dei generi di vita e delle tradizioni, che devono a tutti i costi essere separati, pena la disgregazione delle culture e delle identità nazionali dei nostri paesi. Oltre tutto, quest'idea della comunità locale come produttrice di cultura autonoma ed immutabile è completamente al di fuori della realtà. La cultura, intesa in senso antropologico, è un organismo vivente, funzionale alla mediazione tra uomo ed ambiente; pertanto muta adattandosi alle situazioni per rimanere, appunto, funzionale.

Per questo noi siamo per il riconoscimento e per il governo di una società multietnica e multirazziale e non solo perchè siamo legati all'idea di uguaglianza e di solidarietà. Il Governo Ciampi, appena insediato, ha cancellato al Senato l'emendamento sul decreto relativo all'occupazione che prevedeva la regolarizzazione degli immigrati clandestini che lavorano in nero in Italia. È proprio in questo modo che si alimenta il nuovo razzismo, creando situazioni di nuova discriminazione e — oserei dire — di nuovo *apartheid*. In questa maniera infatti si sancisce che il clandestino può lavorare solo in nero, per la gioia del suoi sfruttatori, e che non ha neanche diritti umani perché non è in grado di farli valere.

Come definire, altrimenti, la condizione del lavoratore che viene pagato 600 mila lire al mese e che è vincolato a quel posto perché il padrone gli «permette» di dormire nel cantiere o nel laboratorio artigianale? Come definire la condizione delle domestiche, che percepiscono un salario ridicolo, a volte inferiore alle spese sostenute dalla padrona di casa solo per pagarsi il parrucchiere, ed alle quali è impedito — a volte con maltrattamenti fisici — di avere una vita privata e di avere figli? Come definire la situazione di coloro che sono costretti a dormire per strada o nelle cascine disabitate anche se hanno un lavoro regolare e pagano le tasse, o della maggioranza che paga 300 o 400 mila lire per un posto letto in una stanza con altri dieci, sempre per arricchire l'italiano esentasse?

Certo, bisogna reprimere i *naziskin*, ma se non si metterà mano alla soluzione di questi problemi la barbarie del nuovo razzismo, delle pulizie etniche e le stesse imprese dei *naziskin* saranno inevitabili. A nulla varranno allora le lacrime di coccodrillo o le tirate retoriche, ipocrite e bugiarde.

Sono questi i motivi, colleghi e colleghe, per cui noi — pur votando a favore di questo decreto del Governo — ribadiamo la necessità di condurre una battaglia vera, efficace e seria contro il nuovo razzismo che va crescendo nella nostra Italia *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Martucci. Ne ha facoltà.

ALFONSO MARTUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei molto sintetica-

mente motivare, a nome del gruppo liberale, il voto favorevole della mia parte politica su questo disegno di legge di conversione.

Già in sede di discussione sulle linee generali avemmo ad attestare il nostro favore per il provvedimento sul quale ci apprestiamo a pronunciarci, per tutta una serie di motivazioni di carattere storico, sociale e giuridico. Oggi le confermiamo in pieno.

In Italia non si registrano le ondate di violenza che sono da lamentare in altri paesi, e soprattutto nella vicina Germania, con una esplosione criminale vastissima; nel nostro paese ancora non vi è una manifestazione di propaganda o di ideologia di razzismo come in altre aree dell'Europa. Tuttavia gli episodi già verificatisi, e soprattutto alcune manifestazioni ideologiche accentuate, esigevano un intervento legislativo.

Ricordo che durante la discussione sulle linee generali sono state avanzate molte riserve, soprattutto su alcuni aspetti e su talune esasperazioni della legge. Mi riferisco, per esempio, alla circostanza di aver privilegiato misure di sicurezza rispetto alla valutazione dei reati propri, al verticismo di alcune sanzioni che comportavano il troppo facile intervento dello strumento delle intercettazioni telefoniche, ad alcune norme processuali che ci erano sembrate eccezionali rispetto alla regola.

Devo prendere atto che quelle riserve sono state superate da un lavoro che si è svolto in Commissione giustizia con molta attenzione ed anche con una notevole concordanza di vedute. In quella sede abbiamo lavorato intensamente, in presenza di ampi criteri di convergenza obiettiva, sulle riserve e sulle critiche formulate; così almeno gli aspetti più esasperati e verticistici in senso negativo della legge sono stati superati.

Restano allora confermati i giudizi positivi e cancellate le riserve. Ecco perché il voto del nostro gruppo sarà favorevole.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colaianni. Ne ha facoltà.

NICOLA COLAIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo del PDS voteranno a favore di questo provvedimento.

L'ondata discriminatoria di natura razziale, etnica e religiosa che si è diffusa nel nostro paese ed in tutta la Comunità europea meritava evidentemente un intervento di carattere legislativo volto a reprimere — ed in qualche modo anche a prevenire — queste manifestazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Del Bue, la prego di non intralciare la discussione.

NICOLA COLAIANNI. Voglio ricordare che, proprio per fronteggiare da un punto di vista legislativo questa ondata di discriminazioni, una iniziativa di esponenti di vari gruppi della Camera era culminata nello studio e nella presentazione di una proposta successivamente superata da un disegno di legge governativo.

I lavori della nostra Commissione sono andati un po' per le lunghe e il Governo si è trovato nella necessità di presentare un decreto-legge.

Credo di poter dire che il provvedimento è stato profondamente modificato in termini positivi dalla Commissione. Innanzitutto non vi sono nuove fattispecie penali, come previsto nel disegno di legge del dicembre scorso. Noi avevamo contrastato la tendenza a creare nuove fattispecie penali; infatti vi è soltanto la rielaborazione di una fattispecie penale già esistente nel nostro ordinamento in virtù della legge del 1975 in materia di discriminazioni razziali e etniche.

Sono state modificate le pene estremamente elevate, tali, come l'esperienza ha insegnato, dal dissuadere il pubblico ministero dall'avviare iniziative penali sulla base di reati cosi gravemente puniti.

Sono state altresi modificate misure di carattere processuale che ci sembravano far discostare troppo la persecuzione penale delle discriminazioni in esame dal diritto processuale penale comune. Crediamo che anche sotto questo profilo vi sia stato un miglioramento; soprattutto vi è stato il notevole miglioramento, al quale invano il Governo oggi, con un ulteriore emendamento, si è opposto per continuare sulla strada

delle misure di prevenzione e non abbracciare quella garantista del reato che invece noi abbiamo imboccato in Commissione.

Certo, alla fine del faticoso e lungo iter del provvedimento, dobbiamo lamentare il fatto che manchi ancora nel nostro paese una visione d'insieme di tutto il fenomeno discriminatorio. A tal fine avevamo presentato un subemendamento, già ricordato in alcune dichiarazioni di voto precedenti, tendente ad equiparare alle discriminazioni etniche, religiose e razziali anche quelle per motivi di sesso, di lingua, di opinioni politiche e per condizioni personali e sociali: penso agli omosessuali, ai tossicodipendenti, alle prostitute, ai barboni, alle persone emarginate della nostra società.

Pensiamo — è un messaggio che lanciamo all'altro ramo del Parlamento perché ne tenga conto quando dovrà occuparsi del problema — che l'articolo 3 della Costituzione debba avere attuazione completa e non limitata soltanto ad alcuni aspetti. Ci sembra importante che non rimanga una norma meramente descrittiva, ma che le discriminazioni per motivi sessuali, di opinioni politiche e di marginalità sociale vengano adeguatamente considerate dal legislatore.

Tuttavia riteniamo che il decreto-legge abbia un contenuto positivo, rappresenti una tappa del viaggio verso la tolleranza di cui abbiamo bisogno nel nostro paese, verso una società multiculturale, multietnica e multireligiosa. Possiamo dire che da oggi con questo provvedimento, se verrà approvato dal Senato nel testo attuale, avremo non soltanto una libertà dalla discriminazione, ma anche una libertà positiva, di essere diversi pur essendo uguali a tutti gli altri cittadini.

Contiamo che il Governo, che ha accettato l'ordine del giorno che abbiamo presentato, per una legislazione positiva, di sostegno a tutti gli extracomunitari e in genere a tutti gli altri cittadini con scarse risorse politiche e sociali, venga incontro a determinate esigenze con altri provvedimenti.

Per questo motivo il PDS esprimerà un voto favorevole sul disegno di legge di conversione *(Applausi dei deputati del gruppo del PDS)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Olivo. Ne ha facoltà.

ROSARIO OLIVO. Consegno il testo scritto del mio intervento, chiedendo che la Presidenza ne autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Olivo. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, il gruppo federalista europeo esprime un voto favorevole su questo provvedimento. Nel corso della discussione sulle linee generali avevamo manifestato gravi perplessità rispetto ad alcuni punti del decreto-legge n. 122, ma il lavoro della Commissione ha fatto cadere gli aspetti peggiori, quelli che ci apparivano pericolosi per l'intera società. È caduto infatti il meccanismo riguardante le norme di prevenzione, è caduta altresì la possibilità di procedere a facili intercettazioni o perquisizioni da parte dell'autorità di polizia; sono stati diminuiti i livelli minimi e massimi delle pene, che consentiranno anche l'erogazione di pene alternative; il sistema del codice di procedura penale non sembra essere stato intaccato.

Come abbiamo avuto modo di dichiarare già nel corso della discussione sulle linee generali, non ritenevamo che la situazione fosse tale da richiedere un provvedimento urgente (quale un decreto-legge), perché probabilmente sarebbe stato sufficiente riordinare la materia già contenuta nei nostri codici e farla conoscere meglio allo scopo di contrastare certi reati che con questo testo vengono nuovamente ordinati e formalizzati. In ogni caso, sarebbe velleitario ed illusorio pensare di risolvere con norme penali situazioni che potranno invece trovare una via di soluzione soltanto se la politica riprenderà a pieno la sua funzione, e non se la polizia sarà meglio armata.

Certo, servono le norme penali, servono gli strumenti per reprimere i reati, ma di

fronte a problemi quali quelli del razzismo o dell'antisemitismo o della discriminazione contro i terroni o contro gli extracomunitari ciò che serve non è, in realtà, vietare le disuguaglianze quanto piuttosto promuovere le uguaglianze. Non so se il Parlamento o il Governo si pongano tali problemi; mi auguro che sia così. Colgo l'occasione per ricordare che le carceri italiane sono strapiene di extracomunitari, per la maggior parte accusati (e probabilmente anche colpevoli), di reati come lo spaccio di droga. La facilità con cui si compie tale reato è una malattia mortale, soprattutto per le classi sociali più deboli, soprattutto per i proletari, soprattutto per gli extracomunitari per i quali l'avanzata costante dei cerchi, delle reti dello spaccio della droga rappresenta una minaccia reale ad ogni possibilità di integrazione. La nostra società deve quindi prendere atto della necessità di eliminare lo spaccio della droga nell'unico modo possibile, sottraendola cioè al monopolio delle organizzazioni criminali e trovando forme di controllo nella legalità, che possano ridurre il danno non solo per i consumatori in particolare ma anche dal punto di vista generale della nostra società.

Se vogliamo ridurre i fenomeni di razzismo nei confronti degli extracomunitari, questa è una forma essenziale da seguire perché soltanto chi non sa come si viva in certi quartieri di Genova o di Milano può non rendersi conto di come azioni razziste e violente siano quasi chiamate dalla situazione che si è venuta a creare nell'indifferenza o nell'inettitudine delle autorità (non dico di polizia ma politiche).

Dobbiamo perciò ripartire da certi vecchi principi liberali in base ai quali chi paga le tasse ha il diritto di eleggere il proprio rappresentante; conseguentemente dobbiamo dare con urgenza ai cittadini stranieri che risiedono in Italia e pagano le tasse la possibilità di partecipare a pieno titolo ad alcune fasi della vita pubblica del paese.

Si tratta di piccoli passi tutti necessari e certamente più efficaci delle norme repressive contenute nel decreto-legge, al quale esprimeremo il nostro voto favorevole con la sensibilità che ho cercato di illustrare e sperando che essa divenga generale *(Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Modigliani. Ne ha facoltà.

ENRICO MODIGLIANI. Signor Presidente, a nome del gruppo repubblicano e mio personale dichiaro il voto favorevole sul disegno di legge di conversione n. 2576. Ricordo come il suo iter sia cominciato nel lontano autunno dello scorso anno, quando ebbi l'onore di coordinare un gruppo di lavoro del quale hanno fatto parte numerosi deputati di tutti i gruppi, preoccupati di fronte alla situazione che si stava determinando. L'opinione pubblica era particolarmente colpita per gli episodi che si erano verificati non solo in Germania — ricordo i primi fatti di Rostock, nella Germania orientale — ma anche nel resto dell'Europa e qui in Italia.

Quel gruppo di lavoro ha affrontato il problema cercando di studiare la situazione della legislazione attuale ed arrivando ad una conclusione che contemporaneamente è stata in qualche modo contraddetta dalle prime iniziative del Governo, il quale era invece giunto a conclusioni opposte, e cioè alla necessità di emanare una nuova normativa che si aggiungesse alle numerose già esistenti ma del tutto inapplicate, anche perché non conosciute dai giudici.

Mi riferisco, ad esempio, alla legge n. 654 del 1975 che è stata alla base del testo legislativo oggi al nostro esame e che in tutta la sua vita è stata applicata una sola volta. Altre leggi non sono state applicate affatto, ed altre ancora, come la legge n. 101 del 1989, che già aggiungeva il concetto di discriminazione di carattere religioso alle altre discriminazioni qui richiamate (di tipo razziale, nazionale ed etnica), risultano totalmente sconosciute, perché leggi non penali e quindi non portate a conoscenza dei giudici.

Il lavoro di questo gruppo ha dunque avuto il merito di convincere, lungo la strada, il Governo a modificare la sua impostazione e a rinunciare ad una nuova legge che fosse una legge bandiera da aggiungersi alle

altre già esistenti, destinata a non essere mai applicata (in una prima versione era stata addirittura prevista l'introduzione di un nuovo reato di vilipendio). Così, il disegno di legge presentato alla fine dell'anno scorso era già sostanzialmente simile alle nostre proposte.

Nel corso dei lavori della Commissione — lavori che procedevano in sede legislativa e che se fossero continuati avrebbero abbreviato e non allungato i termini dell'approvazione di questo provvedimento — il testo è stato ulteriormente migliorato, tanto è vero che il decreto-legge presentato il 26 aprile riconosceva sostanzialmente l'impostazione del nostro gruppo, che voleva partire proprio dalle leggi esistenti, predisponendo una specie di testo unico e non una nuova legge. E questo è il decreto-legge n. 122 portato alla nostra attenzione in Commissione, nella quale sono stati compiuti ulteriori passi in avanti (già ne hanno parlato i colleghi e pertanto non mi dilungherò su questo aspetto).

Vorrei semplicemente ricordare come l'impostazione di ricorrere piuttosto ad attenuazioni delle pene, soprattutto le massime, e all'introduzione di pene sostitutive abbia avuto il pregio di rendere la legge non solo più moderna nella sua concezione, ma anche sostanzialmente meglio applicabile.

Tuttavia, non illudiamoci assolutamente che una legge come questa possa minimamente risolvere i problemi che hanno spinto il Parlamento ad occuparsi del tema della discriminazione razziale, etnica e religiosa; infatti, il problema non è quello della repressione — lo ha già ricordato il collega Taradash — perché non credo che con il proibizionismo in questo e in altri campi si possano ottenere vantaggi e risultati positivi.

Il vero problema dovrà essere affrontato sul piano sociale e culturale; sul piano sociale, perché il nostro paese sta attraversando un periodo di profonda trasformazione: da paese di emigranti ci siamo trasformati quasi improvvisamente in paese di ospitanti, e ancora non siamo attrezzati per fronteggiare questo tipo di problema. Non sappiamo ancora come convivere con i diversi, non sappiamo ancora cogliere i vantaggi della diversità e delle minoranze che in una società costituiscono spesso il sale e lo stimolo ai confronti.

Ma soprattutto verso gli extracomunitari continuiamo a tenere un tipo di atteggiamento che ci fa al massimo raggiungere la cultura della tolleranza, considerata come un valore, mentre invece quest'ultima è un disvalore, perché è la cultura del rispetto che dobbiamo acquisire e non soltanto quella della tolleranza.

Ricordo che in merito a tali argomenti si è assistito ad una evoluzione non poco significativa nell'atteggiamento dello Stato nei confronti delle culture e delle religioni di minoranza. Con lo Stato unitario si è parlato di culti tollerati; più tardi, nel 1929, di culti ammessi, e soltanto con la Costituzione si è parlato di uguaglianza delle religioni di fronte alle leggi. Adesso dall'uguaglianza bisogna passare a qualcosa di più, cioè alla valorizzazione e quindi al rispetto della diversità.

Si tratta di un problema che personalmente avverto in modo molto intenso. In altre epoche, infatti, ho vissuto sulla mia pelle certe esperienze, quando lo Stato ha fatto propria una legislazione del tutto opposta a quella attuale, cioè una legislazione razziale. Sento quindi il dovere e l'obbligo di intervenire in difesa di quelli che oggi sono i diversi, gli emarginati, che in una situazione sociale difficile potrebbero essere oggetto di discriminazione e considerati i nemici, i possibili capri espiatori, al fine di sfogare il disagio connesso a difficoltà sociali. In una situazione economica difficile come quella del nostro paese e del resto dell'Europa, tali difficoltà sociali potrebbero far esplodere nelle classi più emarginate episodi di violenza.

È importante intervenire non solo sul piano sociale, ma anche sul terreno culturale, soprattutto sul versante dell'insegnamento della storia. Voglio ricordare che è stato presentato un ordine del giorno che richiama tale esigenza. Il Governo, il Parlamento e lo Stato stesso non possono pensare di aver risolto il problema con un decreto-legge quale quello che ci apprestiamo a votare; al massimo potrebbe trattarsi di un modo per scaricare la propria coscienza.

L'insegnamento e lo studio della storia sono essenziali, e noi sappiamo benissimo

che i nostri giovani non conoscono assolutamente la storia degli ultimi anni, ma al massimo (è un test che è facile fare ogni qualvolta ci si trovi di fronte ad un giovane) arrivano a studiare la prima guerra mondiale. I giovani ignorano del tutto i fatti che hanno portato alla creazione dello Stato italiano attraverso l'esperienza del fascismo, dell'antifascismo e della Resistenza, fino alla nascita della nostra Repubblica. Questo è un fatto gravissimo, perché consente anche una forma perversa di storia, il revisionismo storico, il quale tenderebbe (abbiamo sentito esprimere spesso tale posizione anche dai banchi del gruppo del Movimento sociale italiano) a negare l'esistenza, nel regime fascista, non tanto di una legislazione introdotta solo per favorire l'alleato tedesco, quanto di una legislazione razziale nel nostro paese. Tale legislazione, in realtà, è stata non solo promulgata, ma applicata in tutte le sue esplicazioni.

Non voglio dilungarmi oltre, ma solo ricordare come sia essenziale per il Parlamento che l'insegnamento della storia venga considerato altrettanto importante dell'approvazione del disegno di legge di conversione che ci apprestiamo a votare.

GIULIO CARADONNA. La storia! La storia del professor De Felice, che è ebreo!

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi che continuano a parlare e a tenere riunioni e convegni in aula di esprimere fra qualche minuto il loro desiderio di discutere.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, colleghi, siamo giunti alla conclusione dell'esame di un decreto-legge che questo ramo del Parlamento si appresta a convertire in legge.

Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha modificato il proprio atteggiamento nel corso dei lavori, in quanto, a seguito dell'approfondimento avvenuto in Commissione, si sono caratterizzati meglio gli obiettivi del provvedimento e si è impedito che esso assumesse un carattere meramente persecutorio della trasgressione collegata alle idee, che a noi sembra un principio inaccettabile in democrazia. Sono rimaste, è inutile nasconderlo, alcune norme a nostro giudizio troppo severe, norme in alcuni casi inaccettabili. Ed è per questo che noi ci asterremo sul testo che giunge alla votazione finale.

Ma la decisione di astenerci non ci ha impedito di sottoscrivere l'ordine del giorno che la Camera ha votato e che il Governo ha accolto relativo a un comune sentire di questo Parlamento in ordine a qualunque tipo di discriminazione collegata alla razza, a motivi etnici, a motivi nazionali o a motivi religiosi.

Intervenendo per dichiarazione di voto, sottolineo che questo provvedimento consentirà in alcune zone d'Italia, dove la discriminazione etnica purtroppo viene applicata a danno dei cittadini italiani, di tutelare questi nostri connazionali. Non vi è dubbio infatti che con le misure che stiamo per introdurre nell'ordinamento non si dovrà solo parlare della difesa degli extracomunitari o di altre comunità razziali o religiose raggiunte da atteggiamenti polemici, ma si potrà anche difendere l'italiano che in qualunque zona d'Italia sia in qualche modo discriminato e perseguitato, sia al nord, per ragioni di malinteso localismo, sia in alcune aree dove gli italiani sono minoranza rispetto ad altri gruppi etnici.

Quella che ci accingiamo a votare è dunque una legge ad ampio spettro, che ci trova nello spirito consenzienti, ma che pure non condividiamo fino in fondo, tanto da poter esprimere un voto favorevole.

Sarebbe lungo illustrare in questa sede le ragioni della nostra posizione, e risparmio all'Assemblea l'elencazione di esse anche perché, tra l'altro, esse sono già agli atti della Camera, visti gli interventi da noi svolti in Commissione. Non è possibile ad esempio, a mio giudizio, introdurre il principio che qualunque reato, se aggravato da questa finalità, sia procedibile d'ufficio (e ho così indicato uno degli elementi che ci sembrano eccessivi rispetto agli scopi che si sono voluti perseguire).

Detto questo, ribadisco che l'astensione equivale ad un atteggiamento di non preconcetta ostilità nei confronti di un intervento

legislativo, con la speranza che, in futuro, proprio il progredire del valore che ciascuno di noi deve riconoscere nel prossimo consenta di constatare che la legge in esame è stata introdotta per scongiurare e non per reprimere fenomeni che vorremmo non vedere mai sorgere nel nostro paese *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lazzati. Ne ha facoltà.

MARCELLO LAZZATI. Presidente, dirò subito che la lega nord è senza dubbio favorevole ad un provvedimento quale quello che ci accingiamo a votare. E ciò era già stato evidenziato dal nostro gruppo al momento di deliberare sull'esistenza dei requisiti di necessità ed urgenza richiesti dalla Costituzione. Il voto favorevole in quella occasione aveva avuto da parte nostra un valore emblematico, atteso che sotto il profilo formale e sostanziale non ritenevamo certo che sussistessero nella fattispecie i requisiti previsti dalla Costituzione. Ma proprio per evitare qualsiasi malinteso (che per altro ho riscontrato ancora in qualche collega, forse duro d'orecchio) ci siamo espressi favorevolmente allora e ci accingiamo a votare a favore adesso.

Certo, nell'esaminare questo provvedimento ci erano sorte alcune perplessità, innanzitutto perché ritenevamo che la normativa esistente fosse ampia, articolata e stratificata. In particolare, noi ci siamo sempre dichiarati sostanzialmente d'accordo con la legge di ratifica 13 ottobre 1975, n. 654, che per altro (e al riguardo forse c'è stata una disattenzione del collega Modigliani) contiene una norma penale, che come tale i giudici conoscono e dovrebbero applicare. Alcune perplessità derivavano, dunque, dal fatto che non capivamo perché per punire e sanzionare fatti-reato che ritenevamo già oggetto della normativa vigente si volesse adottare una nuova disciplina, tanto più a mezzo di un decreto-legge.

Le nostre perplessità si sono però fermate qui. Abbiamo chiarito che evidentemente un Governo che non riusciva a fermare pochi residui di regimi a noi totalmente estranei — mi riferisco ai *naziskin*, tanto per esser chiari — si voleva dare una facciata di perbenismo, emanando l'ennesimo decreto-legge (come se non ne fossero stati adottati già in numero sufficiente).

Certo, il lavoro in Commissione, come è stato ricordato dai colleghi Colaianni e Maceratini e da altri, è stato intenso, perché nella sua voglia di rifarsi la facciata il Governo era andato oltre, violando qualsiasi ragionevole principio giuridico e mettendo dunque in difficoltà qualunque membro della Commissione avesse voluto esprimere la propria adesione in ordine ad un provvedimento che, evidentemente, stonava con i princìpi giuridici del nostro ordinamento.

La lega nord ha dato il suo modesto contributo all'opera obiettivamente fattiva della Commissione. L'impegno profuso ha reso sicuramente più accettabile un testo sgraziato, sebbene qualche emendamento che invece è stato respinto avrebbe senz'altro consentito una lettura più vicina alla nostra impostazione.

Resta un dato di fondo: tutti coloro — qui, per fortuna, ne abbiamo sentito una parte residua — che ancora confondono i princìpi dell'autonomia e della valorizzazione dei popoli con la discriminazione sono, ahimé, destinati a non capire il concetto fondamentale di sviluppo.

Rivolgendoci a quanti propugnano uno statalismo straccione, vogliamo sin d'ora precisare che siamo per la libertà e lo sviluppo, anche economico, dei popoli, che evidentemente non implica alcuna deportazione.

Parlavo di statalismo straccione e desidero precisare il concetto. È straccione perché ritiene che la libertà e l'uguaglianza di un popolo consistano nel ricondurre tutti ad un pauperismo che sicuramente non è portatore di ideali quali quelli che noi sosteniamo.

Riteniamo che l'educazione al rispetto ed anche alla valorizzazione delle diversità possa senza dubbio agevolare lo sviluppo solidale tra popoli che, diversi, si stimano. Condivido quanto affermato dal collega Modigliani che chiariva la distinzione tra rispetto e tolleranza: sicuramente non si deve parlare di tolleranza ma di reciproca stima

per le diverse culture. Questo non vuol dire annullare chicchessia, ma valorizzare la libertà e l'autonomia dei popoli *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord e repubblicano).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, dichiaro il voto favorevole del gruppo dei verdi su questo provvedimento e comunico altresì di aver aggiunto la mia firma all'ordine del giorno Senese ed altri n. 9/2576/1 *(Applausi).*

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul provvedimento nel suo complesso.

Prima di passare alla votazione finale, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo alla votazione finale.

Indìco la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge di conversione n. 2576, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993,n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa» (2576):

Presenti	*337*
Votanti	*325*
Astenuti	*12*
Maggioranza	*163*
Hanno votato sì	*324*
Hanno votato no	*1)*

STEFANO BERNI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO BERNI. Signor Presidente, a causa di un probabile contatto elettronico nella ventiduesima votazione non è stato registrato il mio voto contrario sull'emendamento Maceratini 2.8. Prego pertanto di intendere il voto che ho espresso in quell'occasione come contrario.

PRESIDENTE. Onorevole Berni, prendo atto di questa dichiarazione.

FERDINANDO FACCHIANO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERDINANDO FACCHIANO. Signor Presidente, desidero far presente che non è stato registrato il mio voto favorevole sul disegno di legge n. 2576, di conversione del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, poc'anzi approvato dalla Camera.

PRESIDENTE. La Presidenza, onorevole Facchiano, prende atto della sua dichiarazione, che resta anch'essa gli atti.

Per lo svolgimento di interpellanze, di interrogazioni e per la risposta scritta ad interrogazioni.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, vorrei invitare la Presidenza a sollecitare il Governo a rispondere ad alcuni atti di sindacato politico-parlamentare.

La delibera che ho definito «bolla di sospensione *a malignis*» presa dalla grande loggia di Inghilterra nei confronti del cosiddetto Grande Oriente d'Italia ripropone la

questione massonica. Invano continuo a sollecitare che tale problema venga discusso in aula in quanto non ritengo il giuramento massonico compatibile con il giuramento di fedeltà allo Stato, alla Repubblica italiana. Il Governo, però, continua a rimanere inerte, silente e latitante, per non dire contumace, nonostante i solleciti settimanali ed i miei interventi di sindacato ispettivo politico settimanalmente depositati, con nuovi argomenti.

Ritengo si debba riuscire a stanare il Governo su tale punto. Mi si dica se c'è compatibilità o se invece vi è incompatibilità, come sostengo io. Ma una posizione la deve prendere anche il Governo Ciampi, magari con riga e compasso, ma la deve prendere!

MARIO BORGHEZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, la prego di voler cortesemente sollecitare il signor ministro dell'interno a rispondere con estrema urgenza alla mia interpellanza n. 2-00802, presentata l'8 giugno 1993. L'urgenza è giustificata dall'oggetto dell'interpellanza ...

PRESIDENTE. Onorevole Borghezio, mi scusi, ma vorrei pregare i colleghi della lega nord di rinviare le discussioni che da buona parte della seduta svolgono in aula e di consentire la rapida conclusione dei nostri lavori.

Continui pure, onorevole Borghezio.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei chiedere — dicevo — al signor Presidente di sollecitare il ministro dell'interno e il Presidente del Consiglio a rispondere urgentemente alla mia interpellanza n. 2-00802. Come dicevo, l'urgenza è dovuta alla materia particolarmente delicata di cui il documento tratta. Esso infatti riguarda le operazioni di spoglio delle schede relative alle recenti consultazioni amministrative del comune di Torino.

La situazione di tensione che si è venuta a creare a seguito del diffondersi di voci di brogli ha causato proprio ieri un comportamento estremamente aggressivo da parte delle forze di polizia, che hanno disperso a manganellate una pacifica manifestazione di sostenitori del movimento danneggiato dai brogli elettorali, vale a dire la lega nord. Le raccomando quindi, signor Presidente, di intervenire perché il ministro dell'interno risponda all'interpellanza prima delle operazioni di ballottaggio.

PRESIDENTE. Le assicuro, onorevole Borghezio, che saranno compiuti i necessari interventi perché alla sua interpellanza sia data la più urgente delle risposte. Analoghe assicurazioni desidero dare all'onorevole Tassi.

RINO PISCITELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. È noto che la percentuale di risposte che il Governo fornisce alle interrogazioni è molto bassa, a causa sia del numero di questi documenti, sia della difficoltà del Governo ad intendere i rapporti con il Parlamento. Questa percentuale, però, è solitamente simile per tutti i ministeri. Aspettando la risposta ad alcune interrogazioni, mi sono accorto, però, che alcune di tali risposte non arrivavano mai ed ho ritenuto di dover svolgere una breve ricerca su atti ispettivi di cui sono firmatario. Mi sono così accorto, signor Presidente, che vi sono certe parole-chiave il cui inserimento nelle interrogazioni ha come conseguenza che i governi non forniscono in alcun caso una risposta.

Le parole-chiave sono le seguenti: Gladio, esercitazione Delfino, *stay-behind*, centro Scorpione, servizi segreti, SISMI, SISDE, UCSI, CESIS, P2. Ove ricorra una di queste dieci parole, nessuna delle interrogazioni e delle interpellanze di cui sono firmatario ha avuto in alcun caso risposta.

La prego pertanto, signor Presidente, di sollecitare la risposta scritta all'interrogazione n. 4-04109, di cui è primo firmatario

l'onorevole Nuccio e di cui sono cofirmatario, del 29 luglio 1992 (parole-chiave: CESIS, SISMI, SISDE, Gladio, eccetera); all'interrogazione n. 4-04444, di cui sono primo firmatario, del 6 agosto 1992 (parole-chiave: SISMI, SISDE, centro Scorpione, servizi, Gladio); la risposta all'interpellanza n. 2-00277, di cui è primo firmatario l'onorevole Ronchi e di cui sono cofirmatario, dell'8 ottobre 1992, (parole-chiave: esercitazione Delfino, Gladio); la risposta scritta all'interrogazione n. 4-06077, di cui sono primo firmatario, dell'8 ottobre 1992, (parole-chiave: esercitazione Delfino, Gladio, P2); all'interrogazione n. 4-06076, di cui sono primo firmatario, dell'8 ottobre 1992, (parole-chiave: SISMI, esercitazione Delfino, Gladio); all'interrogazione n. 4-06575, di cui sono primo firmatario, del 21 ottobre 1992, (parole-chiave: SISMI, SISDE, CESIS, UCSI, servizi segreti); la risposta all'interpellanza n. 2-00314, di cui sono primo firmatario, del 3 ottobre 1992, (parole-chiave: Gladio, esercitazione Delfino); la risposta scritta all'interrogazione n. 4-07060, di cui sono primo firmatario, del 3 novembre 1992 (parole-chiave: centro Scorpione, Gladio, operazione Delfino); all'interrogazione n. 4-07606, di cui sono primo firmatario, del 12 novembre 1992 (parole-chiave: UCSI, servizi segreti, SISDE, CESIS, SISMI); all'interrogazione n. 4-07913, di cui sono primo firmatario, del 18 novembre 1992 (parole-chiave: SISMI, SISDE, CESIS); all'interrogazione n. 4-09602, di cui sono primo firmatario, del 14 gennaio 1993 (parola-chiave: P2); all'interrogazione n. 4-09759, di cui sono primo firmatario, del 19 gennaio 1993 (parole-chiave: esercitazione Delfino, Gladio); all'interrogazione n. 4-09770, di cui sono primo firmatario, del 19 gennaio 1993 (parole-chiave: *stay-behind*, Gladio, esercitazione Delfino); all'interrogazione n. 4-09951, di cui sono primo firmatario, del 22 gennaio 1993 (parole-chiave: Gladio, esercitazione Delfino); la risposta all'interpellanza n. 2-00515, di cui sono primo firmatario, del 27 gennaio 1993 (parola-chiave: servizi segreti); la risposta scritta all'interrogazione n. 4-10067, di cui sono primo firmatario, del 27 gennaio 1993 (parole-chiave: SISMI, UCSI, Gladio, servizi segreti); all'interrogazione n. 4-11343, di cui sono primo firmatario, del 24 febbraio 1993 (parole-chiave: Gladio e operazione Delfino); all'interrogazione n. 4-14260, di cui sono primo firmatario, del 19 maggio 1993 (parole-chiave: Gladio, centro scorpione e SISMI); all'interrogazione n. 4-14261, di cui sono primo firmatario, del 19 maggio 1993 (parole-chiave: centro scorpione, Gladio e SISMI); all'interrogazione n. 4-14386, di cui sono primo firmatario, del 21 maggio 1993 (parole-chiave: servizi segreti, SISMI, Gladio e CESIS): quest'ultima, tra l'altro, riguarda uno *yacht* dei servizi segreti con «solo» tre letti matrimoniali! Mi pare eccessivo che in uno *yacht* dei servizi segreti ci siano tre letti matrimoniali! Infine, all'interrogazione n. 4-15084, di cui sono primo firmatario, del 9 giugno 1993 (parole-chiave: centro scorpione e SISMI).

Mi perdonerà questa elencazione, signor Presidente, ma comprenderà quanto sia inquietante che il Governo non risponda ad interrogazioni ed interpellanze rispetto alle quali non entro nel merito, ma che riguardano questioni collegate alle pagine più oscure della nostra Repubblica, vale a dire i servizi deviati, le attività golpiste ed i collegamenti con le stragi.

Mi auguro che questo Governo, da poco in carica, dimostri una profonda diversità rispetto al Governo precedente e risponda anche ad interrogazioni che contengono queste parole-chiave. Mi sono infatti informato e posso affermare che quanto ho detto vale anche per gli altri colleghi di questo Parlamento.

PRESIDENTE. Do a lei, onorevole Piscitello, le stesse assicurazioni fornite ai suoi colleghi.

Devo aggiungere che la specifica indicazione da lei fornita sarà da me sottoposta al Presidente della Camera perché ne investa — se lo riterrà — sia il ministro per i rapporti con il Parlamento — perché svolga le sue indagini, considerato che le sue affermazioni sono molto gravi — sia la Conferenza dei capigruppo, che deve esaminare anche le questioni relative alla funzione ispettiva.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 giugno 1993, alle 9:

Seguito della discussione della proposta di legge:

TASSI; OCCHETTO ed altri; MAMMÌ; FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; ALTISSIMO ed altri; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; POTÌ; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri. — Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60 - 102 - 104 - 535 - 868 - 869 - 889 - 960 - 962 - 1600 - 1957 - 2052 - 2331 - 2397 - 2496 - 2521 - 2604 - 2606 - 2608).

— *Relatori:* Mattarella, *per la maggioranza;* Brunetti e Tatarella, *di minoranza. (Relazione orale).*

La seduta termina alle 20.

DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE DELL'ONOREVOLE ROSARIO OLIVO SUL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 2576.

ROSARIO OLIVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, negli ultimi tempi si sono purtroppo registrati in diversi paesi europei, compreso il nostro, allarmanti episodi di violenza.

Questo tipo di violenza e legato a forme di intolleranza che, ormai, per le dimensioni raggiunte, impone uno stato di allerta che richiede fermezza e tutta l'energia disponibile, in modo da poter reprimere sul nascere un fenomeno dalle preoccupanti e pericolose potenzialità.

Il decreto-legge che ci apprestiamo a votare quest'oggi si propone per l'appunto di accentuare i profili preventivi e di inasprire il trattamento penale degli autori di reati comuni quando siano commessi per motivi di odio o discriminazione razziale, religiosa, etnica o nazionale. Questa iniziativa legislativa si inserisce nella nostra tradizione di paese democratico la cui assoluta difesa del diritto di non discriminazione, per motivi «di razza, di lingua, di religione, di opinione politica» ha trovato fondamento negli stessi principi fondamentali della carta costituzionale e momenti specifici di riconoscimento nella piena adesione dell'Italia alle convenzioni internazionali in materia. In effetti la crescente presenza di immigrati extracomunitari in Italia ed in Europa occidentale poneva l'esigenza di un modello normativo nei loro confronti che non implicasse elementi discriminatori. A riguardo un elemento essenziale è il rispetto della identità culturale originaria. Nelle nostre società occidentali non si può non sentire l'esigenza di esaltare il diritto alla identità culturale, che sola può consentire ai membri di una minoranza di preservare le proprie radici e l'identità storica, culturale e religiosa, per salvaguardare quella «ricchezza della diversità» che è elemento di rafforzamento e di sviluppo della vita civile e democratica.

L'integrazione delle minoranze all'interno dello Stato non può dunque avvenire a scapito della loro perdita di identità culturale. Giusto è al proposito il divieto di propaganda ostile che faccia leva sulla diversità culturale che esse esprimono all'interno dello Stato; simili comportamenti debbono incorrere nel divieto di discriminazione razziale, se miranti ad affermare la superiorità di una componente etnica sulle altre.

Il decreto che stiamo discutendo va inoltre nella direzione indicata dalla Dichiarazione comune contro il razzismo approvata nel giugno dell'86 dal Parlamento europeo che sollecitava gli Stati membri a determinare le condizioni che consentano a tutti gli stranieri di partecipare, su un piede di parità, alla vita politica, culturale e sociale nell'ambito di una società pluriculturale e multietnica. Traspare da questo principio un rispetto per l'identità culturale di ciascu-

na minoranza che prescinde dalla loro connotazione di tempo e di spazio garantendone quindi una tutela che si pone alla stregua di una regola che detta obblighi *erga omnes* in tema di diritti fondamentali.

È sulla base di queste e di altre considerazioni contenute nel decreto-legge ed enunciate da altri colleghi che annuncio il voto favorevole del gruppo PSI al disegno di legge di conversione del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia
alle 22,20.

PAGINA BIANCA

VOTAZIONI QUALIFICATE EFFETTUATE MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO

F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.
Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.
Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

■■■ ELENCO N. 1 (DA PAG. 14765 A PAG. 14777) ■■■

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	Ddl n. 2576 - subem. 0.1.21	2	113	237	176	Resp.
2	Nom.	em. 1.21	11	332	8	171	Appr.
3	Nom.	em. 1.16		20	334	178	Resp.
4	Nom.	em. 1.2	3	143	202	173	Resp.
5	Nom.	em. 1.5	1	17	323	171	Resp.
6	Nom.	em. 1.17		13	341	178	Resp.
7	Nom.	em. 1.6	28	14	304	160	Resp.
8	Nom.	em. 1.22		340	14	178	Appr.
9	Nom.	em. 1.7		14	327	171	Resp.
10	Nom.	em. 1.8	6	42	281	162	Resp.
11	Nom.	em. 1.9	11	200	127	164	Appr.
12	Nom.	em. 1.10	7	47	276	162	Resp.
13	Nom.	em. 1.11		23	309	167	Resp.
14	Nom.	em. 1.23	1	311	27	170	Appr.
15	Nom.	em. 1.12	4	54	273	164	Resp.
16	Nom.	em. 1.13	4	45	274	160	Resp.
17	Nom.	em. 2.4		12	320	167	Resp.
18	Nom.	em. 2.1	8	284	38	162	Appr.
19	Nom.	em. 2.2 e 2.6 id.	2	318	7	163	Appr.
20	Nom.	em. 2.7	9	289	17	154	Appr.
21	Nom.	em. 2.3	2	323	1	163	Appr.
22	Nom.	em. 2.8	3	64	263	164	Resp.
23	Nom.	em. 3.1	2	47	273	161	Resp.
24	Nom.	em. 3.4		48	273	161	Resp.
25	Nom.	em. 3.2	2	46	272	160	Resp.
26	Nom.	em. 3.6	2	269	59	165	Appr.
27	Nom.	em. 3.3 e 3.5 id.		79	249	165	Resp.
28	Nom.	em. 4.1 e 4.5 id.	2	51	274	163	Resp.
29	Nom.	em. 4.2		49	272	161	Resp.
30	Nom.	em. 5.1	3	28	296	163	Resp.
31	Nom.	subem. 0.5.10.1	40	279	7	144	Appr.
32	Nom.	em. 5.10	10	310	3	157	Appr.
33	Nom.	em. 6.1	28	30	266	149	Resp.
34	Nom.	em. 6.2	6	48	262	156	Resp.

■■■ ELENCO N. 2 (DA PAG. 14778 A PAG. 14790) ■■■

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
35	Nom.	em. 6.3	7	30	283	157	Resp.
36	Nom.	em. 6.7	2	12	311	162	Resp.
37	Nom.	em. 6.4	4	54	262	159	Resp.
38	Nom.	em. 6.5	2	51	265	159	Resp.
39	Nom.	em. 6.6		52	269	161	Resp.
40	Nom.	em. 6.8	2	15	309	163	Resp.
41	Nom.	em. 7.1	1	20	300	161	Resp.
42	Nom.	em. 7.6	4	306	21	164	Appr.
43	Nom.	em. 7.2	6	315	6	161	Appr.
44	Nom.	em. 7.3	2	74	251	163	Resp.
45	Nom.	em. 7.4	2	60	270	166	Resp.
46	Nom.	em. 7.5		46	265	156	Resp.
47	Nom.	em. 8.1		17	291	155	Resp.
48	Nom.	ddl n. 2576 - voto finale	12	324	1	163	Appr.

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																															
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
ABATERUSSO ERNESTO	F	F																																
ABBATE FABRIZIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ABBRUZZESE SALVATORE	C	F	C	C	C	C	C		C	C	F	C	C	F	C	C		F	A	C	C	F	C	C	C	F		C	C	C	F	F	C	
AGRUSTI MICHELANGELO	C	F	C		C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
AIMONE PRINA STEFANO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
ALAIMO GINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ALBERINI GUIDO									C	C	F						C					F												
ALBERTINI GIUSEPPE	C	F	C	C		C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ALESSI ALBERTO										C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ALIVERTI GIANFRANCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ALOISE GIUSEPPE	C	F	C			C	C	F																										
ALTERIO GIOVANNI	C	F	C	C																														
ALVETI GIUSEPPE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C																	
AMATO GIULIANO	C	F	F	C																														
ANDO' SALVO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C			F		F			C	C	F	C	C	C					
ANEDDA GIANFRANCO	F	A	F	F	F	F		F	F		F	F	F	F	F	F	F		F		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
ANGELINI GIORDANO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C			F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
ANGELINI PIERO MARIO		F									F			F					F		F													
ANGIUS GAVINO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C								C	F	F	C	C
ANIASI ALDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C				C		F	C	C	F	F	F	C	C	C	C		C	C	C	C				C
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	A	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ARMELLIN LINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ARRIGHINI GIULIO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F		F	A	F
ASTONE GIUSEPPE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ASTORI GIANFRANCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
AZZOLINA ANGELO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
BABBINI PAOLO																																		
BACCARINI ROMANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
BACCIARDI GIOVANNI			C	F	C	C	C	F	C	C							C	F	F			C	C		C	F	F		C		F	F	C	C
BALOCCHI ENZO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
BALOCCHI MAURIZIO									C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
BAMPO PAOLO																							F	F										
BARBERA AUGUSTO ANTONIO	F	F	C	F	F	C	C																											
BARGONE ANTONIO	F		C	F		C			C	C	C	C	C	F	C	C																		
BARUFFI LUIGI	C	F	F	C	C	C	C	F	C		F	C	C	F	C	C	C	C	F		F	C	C	C	A	F	C	C	C	C	F	F	C	C
BATTAGLIA ADOLFO																							C	C	C	F	C	C		C	F			C
BATTAGLIA AUGUSTO						C	C	F								C										C	C	C	C	C	F	F	C	C
BATTISTUZZI PAOLO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M

| Nominativi | ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34 | | |

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
CALDEROLI ROBERTO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
CALDORO STEFANO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
CALINI CANAVESI EMILIA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	A	C	C	C	C	F	F	C	C		F	F		
CALZOLAIO VALERIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CAMOIRANO ANDRIOLLO MAURA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
CAMPATELLI VASSILI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
CANCIAN ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CAPRILI MILZIADE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C		F	C	
CARADONNA GIULIO																																		
CARDINALE SALVATORE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C				F	C							
CARELLI RODOLFO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CARIGLIA ANTONIO		F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C		C	A	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C					
CARLI LUCA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CARTA CLEMENTE	C		C						C																									
CARTA GIORGIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	C	F		F	C	C		C	F	C	C	C	C	C	F		
CASINI CARLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CASINI PIER FERDINANDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CASTAGNETTI GUGLIELMO		F	C	C	C	C	A	F	C	C	A	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	C	C	C	C	A	F	C	C
CASTAGNETTI PIERLUIGI	C			C			C	F	C													C												
CASTAGNOLA LUIGI													C	F	C	C	C	F	F	F	F		C	C	C	C	C		C	C	F	F	C	C
CASTELLANETA SERGIO	C								C																									
CASTELLOTTI DUCCIO	C	F	C	F	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CASULA EMIDIO					C	C	C	F																										
CAVERI LUCIANO																														C	F	F	C	C
CECERE TIBERIO																	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CELLAI MARCO																							F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
CELLINI GIULIANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F					C		F	F	F	F	C					C	C	C	C	F	F	C	C
CERUTTI GIUSEPPE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CERVETTI GIOVANNI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CESETTI FABRIZIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
CIABARRI VINCENZO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F		C	C	C	F	C	C	C					
CIAFFI ADRIANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CIAMPAGLIA ANTONIO	C	F	C	A	C	C	C	F			C																							
CICCIOMESSERE ROBERTO								F	C	A	F	A	F	F		C		F	C	F	F	F	C	C	C	F	F	F	C		F		F	A
CILIBERTI FRANCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	F	F	A	A	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CIMMINO TANCREDI	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CIONI GRAZIANO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F		C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CIRINO POMICINO PAOLO	C	F	C	C	C	C	C	F						F	C		C	F	F	F	F	C												

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																															
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
COLAIANNI NICOLA	F		C	F		C	C	F	C		C		C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	A		C	C	C	F	F	C	C
COLONI SERGIO																	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
COLUCCI FRANCESCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C									
COLUCCI GAETANO	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
COMINO DOMENICO	C	F	C	F	F	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
CONCA GIORGIO	C	F	C	F	F	C	A		C	F	C		C		F	F	C	F	F	F	F	F	F		F	F	F	F	F	A	F	A	F
CORRAO CALOGERO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C		C	F	F	F	F	C	C	C		F	C	C	C	C	F	F	C	C
CORRENTI GIOVANNI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CORSI HUBERT	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
COSTANTINI LUCIANO		F		F	C	C	C	F		C	C	C		F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F			
COSTI ROBINIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	F	F	F	C	C	C	F		F	C	C	C	C	F	C	C	C	C				
CRESCO ANGELO GAETANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CRIPPA FEDERICO	F	F	C		C	C	C	F	C	A	C	A	C	C	C	A	C	F	F	F														
CULICCHIA VINCENZINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
CURSI CESARE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C		C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DAL CASTELLO MARIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
D'ALIA SALVATORE	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C			F	C	C	C	C	F	F	C	C
DALLA CHIESA CURTI MARIA S.	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
D'AMATO CARLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
D'ANDREA GIAMPAOLO	C		C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C		C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
D'ANDREAMATTEO PIERO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F			
D'AQUINO SAVERIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
DE BENETTI LINO																															F	F	C	A
DEL BASSO DE CARO UMBERTO	C	F	C	C	C	C	C	F	C		F	C		F	C	C	C	F	F	F	F	C			C	F	C	C		C	F	F		
DEL BUE MAURO																																		
DELFINO TERESIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F		C	C
DELL'UNTO PARIS	C	F	C	C	C	C	C	F	C		F	C	C	F	C	C								C	C	F	C		C					
DEL MESE PAOLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DEL PENNINO ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C																			
DE LUCA STEFANO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
DEMITRY GIUSEPPE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C					F	C		C	C	F	C	C	C	C	F			
DE PAOLI PAOLO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
DE SIMONE ANDREA CARMINE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DIANA LINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C		F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DI DONATO GIULIO																	C	F	F				C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DI GIUSEPPE COSIMO DAMIANO F.	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DI LAURA FRATTURA FERNANDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
DI PIETRO GIOVANNI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F		F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
DI PRISCO ELISABETTA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C					F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
D'ONOFRIO FRANCESCO	C	F	C	C	C		C	F									C	F	F		F	F												
DORIGO MARTINO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C		F	C	F	C							C	C	C	F	C	C
DOSI FABIO																	C		F	F	F	F			F	F	F	F	F	F	A	F	F	F
ELSNER GIOVANNI	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
EVANGELISTI FABIO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
FACCHIANO FERDINANDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FARAGUTI LUCIANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F		C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F		C	C
FARIGU RAFFAELE	C	F	C	C	C		C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C		C	F	F	C	C
FAUSTI FRANCO																					F	C	C	C		F	C		C					
FELISSARI LINO OSVALDO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C								C	F	F	C	C
FERRARI FRANCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FERRARI MARTE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F		C	C	C	F	C	C		C	F	F	C	C
FERRARI WILMO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C		F	F	F	F	C		C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FERRARINI GIULIO	C	F			C	C	C	F	C	C	F		C					F			F		C		C				C					
FILIPPINI ROSA	C											C		F			C		F	F				C		F	C	C						
FINCATO LAURA	C	F	C	C																														
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C					F	F	C	C
FIORI PUBLIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C
FISCHETTI ANTONIO																																		
FLEGO ENZO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F		C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
FORLANI ARNALDO											F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C		C		F	C	C	C	C	F	F	C	C
FORLEO FRANCESCO	F	F		F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
FORMENTI FRANCESCO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
FORMICA RINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F											C		C	C	F	C	C	C					
FORMIGONI ROBERTO	C	F	C				C	F	C					F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FORTUNATO GIUSEPPE									C																			C	C	C	F	F	C	C
FOSCHI FRANCO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
FOTI LUIGI	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FRACANZANI CARLO				C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	F	F	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C				
FRAGASSI RICCARDO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	A	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
FRASSON MARIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FREDDA ANGELO	F		C																															
FRONTINI CLAUDIO	C	F		F		C	A	F	C		C	F	C	F	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
FRONZA CREPAZ LUCIA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C		C	C	F	C	C	C	F	F		F	C	C	C		F	C	C	C	C	F	F	C	C
GALANTE SEVERINO																																		
GALASSO ALFREDO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
GALBIATI DOMENICO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	
GALLI GIANCARLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	C	C	C					
GARGANI GIUSEPPE	C	F	C		C	C		F	C																									
GASPARI REMO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F		C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
GASPAROTTO ISAIA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C						C									F	F		C
GASPARRI MAURIZIO																							F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	
GELPI LUCIANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	C	F	A	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
GHEZZI GIORGIO	F	F	F	F	C	C		F	C		C	C		F	C		C								C			C	C	C	F	F		
GIANNOTTI VASCO	F	F	C	F		C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	C	C	C
GITTI TARCISIO	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	F	F	C	C			F		F	C								C	F		C	C
GIULIARI FRANCESCO																														C	F	F	C	C
GIUNTELLA LAURA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
GNUTTI VITO																														C	A	F	A	F
GOTTARDO SETTIMO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
GRASSI ALDA				F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F		F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
GRASSI ENNIO	F	F	C	F		C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
GRASSO TANO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C		C	C	C	C	C					
GRILLI RENATO	F	F	C	F	C	C	C										C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
GRILLO LUIGI	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
GRIPPO UGO						C	C	F	C	C	F	F	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
GUALCO GIACOMO	C		F	C	C	C	C	F	C		F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
GUERRA MAURO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F		C	F	C	C	C	C	F	F	C		C	F	F	C	C
GUIDI GALILEO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
IANNUZZI FRANCESCO PAOLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
IMPEGNO BERARDINO												C		F	C	C													C	C	F	F	C	C
IMPOSIMATO FERDINANDO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F														
INGRAO CHIARA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
INNOCENTI RENZO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
INTINI UGO																																		
IODICE ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
IOSSA FELICE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
JANNELLI EUGENIO		F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C		C	C	C	F	F	C	C
LABRIOLA SILVANO	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P
LA GANGA GIUSEPPE																																		
LAMORTE PASQUALE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
LANDI BRUNO	C	F	C	C	C	C	C	F		C	F	C	C	F	C		C	C				C	C			F	C		C	C	F	F	C	C
LA PENNA GIROLAMO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F		F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
LARIZZA ROCCO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
LA RUSSA ANGELO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	F	F	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C		C	C	C	C	C	F	F	C	C
LA RUSSA IGNAZIO																							F	F	F	F	F	F	F	F	A	A	F	
LATRONICO FEDE	C	F	C		C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
LATTANZIO VITO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F		F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
LATTERI FERDINANDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C																	
LAURICELLA ANGELO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C				F	C	C	C	C	C	C	C	C	C			C	
LAVAGGI OTTAVIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	A		C	F	C	C	C	F	F	A	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
LAZZATI MARCELLO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F		F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
LECCESE VITO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C																		
LEGA SILVIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C							C	F	F	F	F	C	C	C	C	F		C	C	C	F			
LENOCI CLAUDIO	C	F	C	C	C	C																									F	F	C	C
LEONI ORSENIGO LUCA	C	F	C	F	C	C	C	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F			F			F	A	C	A	F
LETTIERI MARIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C												F		C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
LIA ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
LOIERO AGAZIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	F	C		C	F	F	C	C
LOMBARDO ANTONINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C		C	F	F	F	F	C			C	F	C	C		C	F	F	C	C
LONGO FRANCO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C						F	C												C
LUCARELLI LUIGI		F	C	C				F									C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
LUCCHESI GIUSEPPE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	A	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
LUSETTI RENZO																	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MACCHERONI GIACOMO	C	F	C	C	C	C	C	F	C		F		C	C	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C		F	C	
MACERATINI GIULIO		A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
MADAUDO DINO	C																																	
MAGISTRONI SILVIO	C																																	
MAGRI LUCIO																																		
MAIOLO TIZIANA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	F
MAIRA RUDI	C	F	C		C	C	C		C	C	F																							
MALVESTIO PIERGIOVANNI	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MAMMI' OSCAR	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	A	C	C	F	C	C	C	C	F		F	C												
MANCA ENRICO																															F	F	C	
MANCINI GIANMARCO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F		F	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F			F	A	F
MANCINI VINCENZO																														C				
MANFREDI MANFREDO					C																													
MANISCO LUCIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C		C	C	C	C	C		F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
MANNINO CALOGERO	C	F	C	C	C	C		F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MANTOVANI RAMON			C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
MANTOVANI SILVIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	F	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C				
MARCUCCI ANDREA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MARGIOTTA SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MARGUTTI FERDINANDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	F	F	F		C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MARIANETTI AGOSTINO	C	F	C		C	C	C	C		C	C	C	C	F	C		C	C	C	F														
MARINO LUIGI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
MARONI ROBERTO		F	C			C	A										C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
MARRI GERMANO	F	F	C	F	C	C	C	F		C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MARTINAT UGO	F	A	F	F	F	F	F	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	F	F
MARTUCCI ALFONSO	C	F	C	C	A	C	C	C	C		F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C		F	C	C	C	C	F		C	C
MARZO BIAGIO	C	F	C		C	C	C	C		C	C		C	F			C	C	C	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MASINI NADIA	F	F	C	F	C	C	C	F			C	C	C	F	C	C	C						C	C	C		F	C	C	C	F	F	F	C
MASTRANTUONO RAFFAELE																																		
MASTRANZO PIETRO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	F	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MATTEJA BRUNO					C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
MATTEOLI ALTERO	F		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F																		
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO										C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C		F	C	C
MATULLI GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
MAZZETTO MARIELLA	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
MAZZOLA ANGELO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MAZZUCONI DANIELA	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MELELEO SALVATORE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MELILLA GIANNI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
MELILLO SAVINO																											C	C	C	C	F	F	C	C
MENGOLI PAOLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MENSORIO CARMINE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F		F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MENSURATI ELIO	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MEO ZILIO GIOVANNI	C	F	C	F	C	C	C	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	A	F
METRI CORRADO							A			F							C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	A	F
MICELI ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MICHELINI ALBERTO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C		C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MICHIELON MAURO	C	F		F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F		C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	A	F
MISASI RICCARDO																																		
MITA PIETRO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C		C										
MODIGLIANI ENRICO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	A	C	C	F	C	C	C		F	A	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	A	F	C	C
MOIOLI VIGANO' MARIOLINA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MOMBELLI LUIGI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F		C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
MONGIELLO GIOVANNI				C	C	C	C	F															C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
MONTECCHI ELENA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C		F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MORGANDO GIANFRANCO	C		C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	F	C	C	A	F	F		C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
MORI GABRIELE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C
MUNDO ANTONIO									C	C	F						C				F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
MUSSI FABIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C		C	F	F	C	
MUSSOLINI ALESSANDRA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
MUZIO ANGELO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
NANIA DOMENICO																																		
NAPOLI VITO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F		C	C	F	F	F	F	C	C		C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
NARDONE CARMINE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C		F	C	C
NENCINI RICCARDO	C	F		C				F					C					F	F	F			C	C	C	F	C	C	C					
NENNA D'ANTONIO ANNA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
NICOLINI RENATO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
NICOLOSI RINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C		C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
NUCARA FRANCESCO	C	F	C						C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
NUCCI MAURO ANNA MARIA	C	F	C	C	C	C	C	F	C		F	C	C	F	C	C	C	A	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
NUCCIO GASPARE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C						C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	C	C
OCCHIPINTI GIANFRANCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C												
OLIVERIO GERARDO MARIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
OLIVO ROSARIO	C	F	C		C	C		F	C		F	C	C		F	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ONGARO GIOVANNI			C													F														F	A	F	A	F
ORGIANA BENITO	C	F	C	C	C																													
OSTINELLI GABRIELE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F		F	F	F	F	F	F					F
PACIULLO GIOVANNI	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	F	C	F	F	C	C		F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
PADOVAN FABIO				F	C	C	A	F	C	F	C	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	
PAGANELLI ETTORE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
PAGGINI ROBERTO																							C	C	C	F	C	C	C	C	A	F	C	C
PAISSAN MAURO	F	F	C	F	F	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
PALADINI MAURIZIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	F	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
PALERMO CARLO																	C						C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	C	C
PAPPALARDO ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C						
PARLATO ANTONIO																																		
PASETTO NICOLA	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
PASSIGLI STEFANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	A		C	F	C	C																		
PATARINO CARMINE	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
PATRIA RENZO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PATUELLI ANTONIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PELLICANI GIOVANNI	F	F	C	F		C		F	C	C		C		F	C		C	F	F	F	F	C	C		C	C	C	C	C	C	F	F	C	

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
PELLICANO' GEROLAMO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	A	C	C	F	C	C	C	F	F	A	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	A	F	C	C
PERABONI CORRADO ARTURO	F	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	F	F		F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F
PERANI MARIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
PERINEI FABIO		F	C	F		C							C		C	C	C	F													F		C	C
PETRINI PIERLUIGI	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	A	F	F	F
PETROCELLI EDILIO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	F		C	F	F		F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
PIERONI MAURIZIO		F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C		C	F	F	F		C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F		C
PINZA ROBERTO		F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C															F	F	C	C
PIOLI CLAUDIO	C	F	C	A	C	C	C	F	C	A	A	A	C	F	F	F	C	F	F	F	F	A	A	F	F	F	F	A	F	F	A	F	F	F
PIREDDA MATTEO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
PIRO FRANCO	A	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	F	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	F	F	F	F	F	F	F	A
PISCITELLO RINO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C		C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
PISICCHIO GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PIVETTI IRENE	C																																	
PIZZINATO ANTONIO	F	F	C	F	C	C	C	F															C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
POGGIOLINI DANILO	C		C		C	C		F	C	C	A	C	C	F			C	F		A		F	C	C	C	F			C	C	A	F		
POLI BORTONE ADRIANA	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
POLIDORO GIOVANNI	C	F	C	C		C	C	F	C		F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C
POLIZIO FRANCESCO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
POLLASTRINI MODIANO BARBARA	F	F	C	F	C	C	C	F																						C				
POLLI MAURO	C	F	C	F																					F	F	F	F	F					
POTI' DAMIANO	C	F	C		C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
PRATESI FULCO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	F	F	C	C	F	F	C	C
PREVOSTO NELLINO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
PRINCIPE SANDRO	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	F	F	F	F	C	C											
PROVERA FIORELLO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F		F	F	F	F	F	F	F		F	F	F	F	C	A	F	A	F
PUJIA CARMELO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
QUATTROCCHI ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C		C	F	F	C	C
RAFFAELLI MARIO																															F	F	C	C
RANDAZZO BRUNO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C		F	C	C
RATTO REMO	C		C		C	C		F	C	C	A	C	C	F		C	C	F	F	A	F	F	C	C	C	F		C	C	C	A	F	C	C
RAVAGLIOLI MARCO	C	F																																
REBECCHI ALDO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F		C	C	F	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
RECCHIA VINCENZO		F	C	F	C	C	C	F																										
REINA GIUSEPPE			C						C	C	F												C							C		F	C	C
RENZULLI ALDO GABRIELE	C	F		C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C
RIGO MARIO	C	F	C	A	C	C	C	F	C	A	C	A	C	F	A	A	C	F	F	F	F	A	A	F	A	F	F	A		A	A	F	C	C
RINALDI ALFONSINA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C					C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
RINALDI LUIGI	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
RIVERA GIOVANNI	C	F	C	C	C		C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F		C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	
RIZZI AUGUSTO	C	F	C		C	C	C	F					C	F	C	C	C	F	F	A	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C				
ROGNONI VIRGINIO		F	C	F	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C					C										C	C
ROJCH ANGELINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ROMANO DOMENICO	C	F	C	C	C	C	C	F	C		F	F	C	C	C		C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C		F	F	C	C
ROMEO PAOLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C		C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
RONCHI EDOARDO						C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C												
RONZANI GIANNI WILMER	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F		C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
ROSINI GIACOMO	C	F			C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
ROSITANI GUGLIELMO	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F		F	F		F													
ROSSI ALBERTO	C	F	C	C					C	C	F	C			C		C																	
ROSSI LUIGI			C	F		C	C	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F		
ROSSI ORESTE	C	F	C	C	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F		F	A	F	
ROTIROTI RAFFAELE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
RUSSO SPENA GIOVANNI																	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	A	F	C	C
SACCONI MAURIZIO	M	F	C	C					C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SALERNO GABRIELE	C	F	C	C			C	F	C			C		F	C		C	F	F	F	F	C	C			F	C	C	C	C	F	F		C
SALVADORI MASSIMO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SANESE NICOLAMARIA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SANGALLI CARLO	C	F		C	C	C	C	F		C	F	C	C	F	C			F	F	F		C	C	C	C	F	C	C	C				C	C
SANGUINETI MAURO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SANNA ANNA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SANTORO ITALICO																																		
SANZA ANGELO MARIA																	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C		C	F	F	C	C
SAPIENZA ORAZIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	F	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F
SARETTA GIUSEPPE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SARRITZU GIANNI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
SARTORI MARCO FABIO	C																																	
SARTORI MARIA ANTONIETTA	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F		C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SARTORIS RICCARDO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SAVINO NICOLA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
SAVIO GASTONE	C	C	C	C	C	C	C	F	C		F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SBARBATI CARLETTI LUCIANA		F		C			C								C												C							
SBARDELLA VITTORIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C												
SCARFAGNA ROMANO	C	F	C	C	C	C		F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F		C
SCARLATO GUGLIELMO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	F	C	C	C	C																		
SCAVONE ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C		F	F	F		C	C		F					F	F	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
SCOTTI VINCENZO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SEGNI MARIOTTO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
SERAFINI ANNA MARIA																																		
SERRA GIANNA																								C	C	C	F	C	C	C				
SERRA GIUSEPPE	C	F	C			C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C
SERVELLO FRANCESCO	F		F																															
SGARBI VITTORIO																																		
SILVESTRI GIULIANO	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SODDU PIETRO	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	C	C	A	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SOLAROLI BRUNO	F		C	F	C	C	C	F	C	C		C		F	C		C	F	F	F	F	C	C	C	C		C	C	C	C	F	F	C	
SOLLAZZO ANGELINO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SORICE VINCENZO	C	F	C	C	C	C	C	F		C	F	C	C	C	C	C		F	F	F	F	F	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
SORIERO GIUSEPPE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
SOSPIRI NINO	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F
SPINI VALDO						C	C																											
STANISCIA ANGELO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
STERPA EGIDIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C		C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C												
STORNELLO SALVATORE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F					C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
STRADA RENATO	F	F	C	F	C	C	C	F	C		C	C																						
SUSI DOMENICO	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		C	C	C	F	F	F	F	C												
TABACCI BRUNO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
TARADASH MARCO	F	F	C	F	C	C	F	F	C	A	F	A	F	F	A	A	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	F	F	F	A	F	F	F	A
TASSI CARLO	F		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A		F	F
TASSONE MARIO		F		C	C			F																										
TATARELLA GIUSEPPE																																		
TATTARINI FLAVIO	F	F	C	F	C	C	C	F						F			C	F			F	C					C							
TEALDI GIOVANNA MARIA	C	F		C		C		F				C		F																				
TERZI SILVESTRO	C	F	C	F	C	C	A	F	C	F	C	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	F	A	F
TESTA ANTONIO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	A	F	F	F	C												
TESTA ENRICO	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C		C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
TIRABOSCHI ANGELO	C	F	F	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C					
TISCAR RAFFAELE				C	C				C	C							C	F	F															
TOGNOLI CARLO	F	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
TORCHIO GIUSEPPE	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
TORTORELLA ALDO	F	F	C	F	C	C	C	F		C		C	C	F	C	C	C	F		F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
TRABACCHINI QUARTO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
TRANTINO VINCENZO		A	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F													
TRIPODI GIROLAMO	F	F	C	F	C	C	C	F																										

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
TUFFI PAOLO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	F	C	C	C	F	C	F	C	C	F	F	C	F
TURCI LANFRANCO	F	F	C	F	C	C		F	C	C	C	C	C		C	C	C	F		F	F	C	C	C							F				
VAIRO GAETANO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F		C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
VALENSISE RAFFAELE																																		
VANNONI MAURO		F																F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
VENDOLA NICHI	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
VISCARDI MICHELE															C	C	C	F		F	F	C	C	C	C	F	C	C		C	F	F	C	C
VITI VINCENZO	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C		C	C	C	F	F	F	F		C		C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
VITO ELIO	F	F	C	F	C	C	F	F	C	A	F	A	F	F	A	A	C	F	F	A	F	F	C	C	C	F	F	F	F	A	F	F	F	A
VOZZA SALVATORE	F	F	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C
WIDMANN JOHANN GEORG	C		C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
ZAMBON BRUNO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ZAMPIERI AMEDEO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	C	C
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C
ZANONE VALERIO																								C	C	F		C	C	C	F	F	C	
ZARRO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F		C	C	C	F	F	F	C	C	C	C	F	F	C	C	C	F	F	C	C
ZOPPI PIETRO	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C	F	C	C	F	C	C	C	F	F	F	F	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F	F	F	C

* * *

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
ABATERUSSO ERNESTO														
ABBATE FABRIZIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ABBRUZZESE SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
AGRUSTI MICHELANGELO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
AIMONE PRINA STEFANO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
ALAIMO GINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ALBERINI GUIDO							C	F	F					
ALBERTINI GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
ALESSI ALBERTO		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ALIVERTI GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ALOISE GIUSEPPE														F
ALTERIO GIOVANNI														
ALVETI GIUSEPPE														F
AMATO GIULIANO														
ANDO' SALVO														
ANEDDA GIANFRANCO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
ANGELINI GIORDANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ANGELINI PIERO MARIO									F					F
ANGIUS GAVINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ANIASI ALDO	C	F	F					F	F	F	F	C	C	F
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ARMELLIN LINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ARRIGHINI GIULIO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
ASTONE GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ASTORI GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
AZZOLINA ANGELO		C	C	C	C	C	C	F		C	C			F
BABBINI PAOLO														F
BACCARINI ROMANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
BACCIARDI GIOVANNI		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BALOCCHI ENZO	C	C	C	C	C	C	C	F	F		C	C	C	F
BALOCCHI MAURIZIO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
BAMPO PAOLO														
BARBERA AUGUSTO ANTONIO														
BARGONE ANTONIO														
BARUFFI LUIGI	C	C		C	C		C		F	C		C	C	F
BATTAGLIA ADOLFO		C	C	C		F	C	F	F	F	C		C	
BATTAGLIA AUGUSTO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
BATTISTUZZI PAOLO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
BEEBE TARANTELLI CAROLE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BENEDETTI GIANFILIPPO												C	C	F
BERNI STEFANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BERSELLI FILIPPO		F	F		F	C	F		F	F	F	F	F	
BERTEZZOLO PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BERTOLI DANILO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BERTOTTI ELISABETTA	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
BIAFORA PASQUALINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BIANCHINI ALFREDO	C	F	A	C	C	F	C	F	A	C	C	C	C	F
BIANCO ENZO														
BIASUTTI ANDRIANO	C	C	C	C			C		F		C			F
BICOCCHI GIUSEPPE												C	C	F
BINETTI VINCENZO	C	C	C	C	C	C		F	F	A	C	C	C	F
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C		F
BISAGNO TOMMASO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BOATO MARCO														F
BODRATO GUIDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BOGHETTA UGO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BOI GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BOLOGNESI MARIDA	C	C	C	C	C	C	C	F		C	C	C	C	F
BONATO MAURO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
BONINO EMMA														F
BONOMO GIOVANNI		C	C	C	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F
BONSIGNORE VITO	C	C	C	C	C	C								F
BORDON WILLER						C	C	F	F	C	C	C	C	
BORGHEZIO MARIO														
BORGIA FRANCESCO														
BORGOGLIO FELICE						F	C	C	C	C	C			F
BORRA GIAN CARLO														
BORRI ANDREA	C	C	C	C	C		C	F	F	F	F			F
BOTTINI STEFANO	A	A	F	F	F	C	C	F	F	F	A	C	C	
BRAMBILLA GIORGIO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F		C	F
BRUNETTI MARIO														F
BRUNI FRANCESCO														
BUFFONI ANDREA	C		C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
BUTTI ALESSIO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CACCIA PAOLO PIETRO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48												
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
CALDEROLI ROBERTO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F		C	F
CALDORO STEFANO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
CALINI CANAVESI EMILIA		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C			
CALZOLAIO VALERIO		C	C	C	C		C	F	F	C	C	C	C	F
CAMOIRANO ANDRIOLLO MAURA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CAMPATELLI VASSILI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CANCIAN ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CAPRILI MILZIADE	C	C												
CARADONNA GIULIO			F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
CARDINALE SALVATORE												C		F
CARELLI RODOLFO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CARIGLIA ANTONIO														
CARLI LUCA	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
CARTA CLEMENTE														F
CARTA GIORGIO					C		C	F			C		C	F
CASINI CARLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CASINI PIER FERDINANDO	C	C		C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CASTAGNETTI GUGLIELMO	C	C	C	C	C	F	C	F			C			
CASTAGNETTI PIERLUIGI														F
CASTAGNOLA LUIGI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CASTELLANETA SERGIO														
CASTELLOTTI DUCCIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F
CASULA EMIDIO														
CAVERI LUCIANO	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C	C	C	C	
CECERE TIBERIO	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
CELLAI MARCO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
CELLINI GIULIANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
CERUTTI GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CERVETTI GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CESETTI FABRIZIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CIABARRI VINCENZO						C	C	F	F	C	C	C	C	F
CIAFFI ADRIANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CIAMPAGLIA ANTONIO														
CICCIOMESSERE ROBERTO	A	C	F	F	F		F	F	F	F	F	C	C	F
CILIBERTI FRANCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CIMMINO TANCREDI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CIONI GRAZIANO	C	C	C		C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CIRINO POMICINO PAOLO						C	C							

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
COLAIANNI NICOLA	C	C	C	C	C	C		F	F	C	C	C	C	F
COLONI SERGIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
COLUCCI FRANCESCO														F
COLUCCI GAETANO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
COMINO DOMENICO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	C	F	F		A
CONCA GIORGIO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
CORRAO CALOGERO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CORRENTI GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CORSI HUBERT	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
COSTANTINI LUCIANO														
COSTI ROBINIO		C	C		C	C	C			C				
CRESCO ANGELO GAETANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CRIPPA FEDERICO														
CULICCHIA VINCENZINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
CURSI CESARE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DAL CASTELLO MARIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
D'ALIA SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DALLA CHIESA CURTI MARIA S.	C		C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
D'AMATO CARLO	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
D'ANDREA GIAMPAOLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C		C		F
D'ANDREAMATTEO PIERO												C		F
D'AQUINO SAVERIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
DE BENETTI LINO	A	A	A	C	C	C	C	F	F	F	F	C		F
DEL BASSO DE CARO UMBERTO			C							C				F
DEL BUE MAURO												C	C	F
DELFINO TERESIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DELL'UNTO PARIS													C	F
DEL MESE PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DEL PENNINO ANTONIO														F
DE LUCA STEFANO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
DEMITRY GIUSEPPE										C	C			F
DE PAOLI PAOLO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
DE SIMONE ANDREA CARMINE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DIANA LINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DI DONATO GIULIO	C	C	C	C		C		C	F	C	C	C	C	
DI GIUSEPPE COSIMO DAMIANO F.	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DI LAURA FRATTURA FERNANDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
DI PIETRO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
DI PRISCO ELISABETTA		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
D'ONOFRIO FRANCESCO														F
DORIGO MARTINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
DOSI FABIO	C	C	F		F	C	C	F	F	F	F	F	C	
ELSNER GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
EVANGELISTI FABIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FACCHIANO FERDINANDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
FARAGUTI LUCIANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FARIGU RAFFAELE	C		C	C	C	C		F	F	C	C	C	C	F
FAUSTI FRANCO				C	C	C	C	C	F	F	C	C		F
FELISSARI LINO OSVALDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FERRARI FRANCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FERRARI MARTE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FERRARI WILMO	C	C	C	C	C	C	C	F		C	C		C	F
FERRARINI GIULIO		C						F	F	C				F
FILIPPINI ROSA														F
FINCATO LAURA														
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FIORI PUBLIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C			
FISCHETTI ANTONIO												C	C	F
FLEGO ENZO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F		C	F
FORLANI ARNALDO	C	C			C		C	F	F	C	C	C	C	
FORLEO FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FORMENTI FRANCESCO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
FORMICA RINO										F				F
FORMIGONI ROBERTO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FORTUNATO GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F		C	C	C	F
FOSCHI FRANCO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
FOTI LUIGI	C		C	C	C	C	C	F	F	C	C			
FRACANZANI CARLO													C	
FRAGASSI RICCARDO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
FRASSON MARIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FREDDA ANGELO														
FRONTINI CLAUDIO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
FRONZA CREPAZ LUCIA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F
GALANTE SEVERINO												C	C	F
GALASSO ALFREDO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
GALBIATI DOMENICO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GALLI GIANCARLO														F
GARGANI GIUSEPPE														
GASPARI REMO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GASPAROTTO ISAIA	C	C	C	C	C	C	C		F		C	C		F
GASPARRI MAURIZIO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	
GELPI LUCIANO	C	C	C	C	C	C	C	A	F	C	C	C	C	F
GHEZZI GIORGIO	C													F
GIANNOTTI VASCO	C	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
GITTI TARCISIO		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
GIULIARI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GIUNTELLA LAURA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
GNUTTI VITO	C							F	F	F	F	F	C	
GOTTARDO SETTIMO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
GRASSI ALDA	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
GRASSI ENNIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GRASSO TANO														
GRILLI RENATO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
GRILLO LUIGI	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
GRIPPO UGO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GUALCO GIACOMO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GUERRA MAURO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GUIDI GALILEO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
IANNUZZI FRANCESCO PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
IMPEGNO BERARDINO		C	C	C	C	C	C	F	F		C	C	C	
IMPOSIMATO FERDINANDO														
INGRAO CHIARA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
INNOCENTI RENZO		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
INTINI UGO														F
IODICE ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
IOSSA FELICE	C	C	C	C	C	C		F	F	C	C	F	C	F
JANNELLI EUGENIO	C	C	C		C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LABRIOLA SILVANO	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P	P
LA GANGA GIUSEPPE														F
LAMORTE PASQUALE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LANDI BRUNO	C	C	C	C	C	C	C	A	F	F	C	C	C	F
LA PENNA GIROLAMO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48												
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
LARIZZA ROCCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LA RUSSA ANGELO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	F
LA RUSSA IGNAZIO	F	C	F	F	F		F	F	F	F	F	F	F	
LATRONICO FEDE	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
LATTANZIO VITO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LATTERI FERDINANDO		C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
LAURICELLA ANGELO	C	C		C		A			F	C				F
LAVAGGI OTTAVIO	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F
LAZZATI MARCELLO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
LECCESE VITO														
LEGA SILVIO	C	C	C			C	C	F	F	C	C			F
LENOCI CLAUDIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
LEONI ORSENIGO LUCA	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F			F
LETTIERI MARIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LIA ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	F
LOIERO AGAZIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LOMBARDO ANTONINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F		C	C	C	F
LONGO FRANCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LUCARELLI LUIGI	C													
LUCCHESI GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
LUSETTI RENZO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
MACCHERONI GIACOMO	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C			
MACERATINI GIULIO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
MADAUDO DINO														
MAGISTRONI SILVIO														
MAGRI LUCIO														F
MAIOLO TIZIANA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MAIRA RUDI							C			C	C			F
MALVESTIO PIERGIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
MAMMI' OSCAR														
MANCA ENRICO	C	C	F	C	C	C		C	F	C	C			
MANCINI GIANMARCO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	
MANCINI VINCENZO		C												
MANFREDI MANFREDO														F
MANISCO LUCIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MANNINO CALOGERO	C	C												F
MANTOVANI RAMON	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48												
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
MANTOVANI SILVIO								F	F	C	C	C	C	
MARCUCCI ANDREA	F													
MARGIOTTA SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MARGUTTI FERDINANDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MARIANETTI AGOSTINO														
MARINO LUIGI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MARONI ROBERTO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F			
MARRI GERMANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MARTINAT UGO	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
MARTUCCI ALFONSO	C	F	C	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	F
MARZO BIAGIO	C	C	C	C	C	F	C	C	F		C	C	C	F
MASINI NADIA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MASTRANTUONO RAFFAELE														F
MASTRANZO PIETRO	C	C	C	C	C	C	C	A	F	C	C	C	C	F
MATTEJA BRUNO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	
MATTEOLI ALTERO														
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
MATULLI GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
MAZZETTO MARIELLA	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
MAZZOLA ANGELO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MAZZUCONI DANIELA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MELELEO SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MELILLA GIANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MELILLO SAVINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MENGOLI PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MENSORIO CARMINE	C	C	C		C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MENSURATI ELIO	C		C	C	C	C			F			C	C	
MEO ZILIO GIOVANNI	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F			F
METRI CORRADO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
MICELI ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MICHELINI ALBERTO	C	C	C	C	C	C								
MICHIELON MAURO	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
MISASI RICCARDO						C	C	F	F	C	C	C	C	F
MITA PIETRO														
MODIGLIANI ENRICO	C	F			C	F	C	F	A	C	C	C	C	F
MOIOLI VIGANO' MARIOLINA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MOMBELLI LUIGI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MONGIELLO GIOVANNI	C	C	C		C	C		F	F	F	C	C	C	F

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
MONTECCHI ELENA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MORGANDO GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
MORI GABRIELE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F				F
MUNDO ANTONIO	C	C	C		C		C	F	F	F		C	C	
MUSSI FABIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F		C	C	C	F
MUSSOLINI ALESSANDRA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
MUZIO ANGELO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C			F
NANIA DOMENICO														A
NAPOLI VITO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	F	C	C	F
NARDONE CARMINE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
NENCINI RICCARDO			C	C	C	C	C					C	C	
NENNA D'ANTONIO ANNA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
NICOLINI RENATO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
NICOLOSI RINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
NUCARA FRANCESCO	C	F	C	C	C	F	C	F	A	C	C	C	C	F
NUCCI MAURO ANNA MARIA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
NUCCIO GASPARE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
OCCHIPINTI GIANFRANCO														
OLIVERIO GERARDO MARIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
GLIVO ROSARIO		C	C	C	C	C	C	C	F	C	C			F
ONGARO GIOVANNI	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
ORGIANA BENITO														F
OSTINELLI GABRIELE	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F			F
PACIULLO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
PADOVAN FABIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	C	F
PAGANELLI ETTORE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
PAGGINI ROBERTO	C	F	C	C	C	F	C	F	A	C	C	C	C	F
PAISSAN MAURO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
PALADINI MAURIZIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
PALERMO CARLO	C	C	C	C	C									
PAPPALARDO ANTONIO														
PARLATO ANTONIO												F		
PASETTO NICOLA	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	
PASSIGLI STEFANO														
PATARINO CARMINE	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	A
PATRIA RENZO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PATUELLI ANTONIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PELLICANI GIOVANNI	C	C		C	C	C	C	F			C	C	C	F

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
PELLICANO' GEROLAMO	C	F	C	C	C	F	C	F	A	C	C	C	C	F
PERABONI CORRADO ARTURO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F			
PERANI MARIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
PERINEI FABIO	C	C	C	C	C				F	C				F
PETRINI PIERLUIGI	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	
PETROCELLI EDILIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	F
PIERONI MAURIZIO	A	C	C	C	C	C	C	F	F	F	F	C	C	F
PINZA ROBERTO	C	C												F
PIOLI CLAUDIO	F	C	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	
PIREDDA MATTEO	C	C	C	C		C	C	F	F	C	C	C	C	F
PIRO FRANCO	A	C	F	F	F	C	F	F	F	F	A	F	C	A
PISCITELLO RINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
PISICCHIO GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PIVETTI IRENE								F						
PIZZINATO ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
POGGIOLINI DANILO														F
POLI BORTONE ADRIANA	F	C	F	F	F	C	F	F		F	F	F	F	
POLIDORO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
POLIZIO FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
POLLASTRINI MODIANO BARBARA														F
POLLI MAURO														
POTI' DAMIANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F		C	C	C	
PRATESI FULCO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	F
PREVOSTO NELLINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
PRINCIPE SANDRO														F
PROVERA FIORELLO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	
PUJIA CARMELO	C	C	C	C	C	C	C	F		C	C			
QUATTROCCHI ANTONIO	C											C	C	F
RAFFAELLI MARIO	C					C		F	F	C	C	C	C	F
RANDAZZO BRUNO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
RATTO REMO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F
RAVAGLIOLI MARCO														C
REBECCHI ALDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
RECCHIA VINCENZO														F
REINA GIUSEPPE	C													
RENZULLI ALDO GABRIELE	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
RIGO MARIO	C	C	C	A		C	C	F	F	C	C	C	C	F
RINALDI ALFONSINA	C	C		C	C	C	C	F		C	C			F

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
RINALDI LUIGI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
RIVERA GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	F	C	C	F
RIZZI AUGUSTO										C	C	C		F
ROGNONI VIRGINIO	C	C	C	C	C	C	C	C		F	C	C	F	F
ROJCH ANGELINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ROMANO DOMENICO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ROMEO PAOLO	C	C		C	C	C	C	F	F	C	C	C		F
RONCHI EDOARDO														
RONZANI GIANNI WILMER	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
ROSINI GIACOMO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
ROSITANI GUGLIELMO											F	F		
ROSSI ALBERTO			C		C			F	F		C	C		
ROSSI LUIGI	C		A			C			F	F	F	F	C	
ROSSI ORESTE	C	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	
ROTIROTI RAFFAELE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
RUSSO SPENA GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	A	F	C	C	C	C	F
SACCONI MAURIZIO	C	C	C		C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SALERNO GABRIELE	C			C		C		F				C	C	F
SALVADORI MASSIMO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SANESE NICOLAMARIA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SANGALLI CARLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C		C	F
SANGUINETI MAURO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SANNA ANNA	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SANTORO ITALICO												C	C	F
SANZA ANGELO MARIA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F
SAPIENZA ORAZIO	F	C	C	C	C	C		F	F	C	C	C	C	F
SARETTA GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
SARRITZU GIANNI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SARTORI MARCO FABIO														
SARTORI MARIA ANTONIETTA	C	C		C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SARTORIS RICCARDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SAVINO NICOLA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
SAVIO GASTONE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SBARBATI CARLETTI LUCIANA														
SBARDELLA VITTORIO														
SCARFAGNA ROMANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SCARLATO GUGLIELMO				C	C	C	C	F	F	F	C	C	C	F
SCAVONE ANTONIO	C		C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
SCOTTI VINCENZO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SEGNI MARIOTTO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
SERAFINI ANNA MARIA														F
SERRA GIANNA						C	C	F	F	C	C	C	C	F
SERRA GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SERVELLO FRANCESCO														
SGARBI VITTORIO														F
SILVESTRI GIULIANO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SODDU PIETRO	C	C	A	A	C	A	A	F	A	C	C	C	C	F
SOLAROLI BRUNO		C		C		C			F	C	C	C		F
SOLLAZZO ANGELINO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SORICE VINCENZO	C	C	C	C	C		C	C	C		C	C		F
SORIERO GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
SOSPIRI NINO	F	C	F	F		C	F	F	F	F	F			
SPINI VALDO														
STANISCIA ANGELO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
STERPA EGIDIO														
STORNELLO SALVATORE	C	C	C	C	C							C	C	F
STRADA RENATO														F
SUSI DOMENICO														F
TABACCI BRUNO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
TARADASH MARCO	A	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	C	C	F
TASSI CARLO	F	C		F	F	C	F	F	F	F	F	F		A
TASSONE MARIO												C		F
TATARELLA GIUSEPPE													F	
TATTARINI FLAVIO														
TEALDI GIOVANNA MARIA														F
TERZI SILVESTRO	F	C	F	F	F	C	C	F	F	F	F	F	C	F
TESTA ANTONIO														
TESTA ENRICO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C			F
TIRABOSCHI ANGELO				C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	
TISCAR RAFFAELE														F
TOGNOLI CARLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
TORCHIO GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C			F
TORTORELLA ALDO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C		F
TRABACCHINI QUARTO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
TRANTINO VINCENZO														
TRIPODI GIROLAMO														

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 48													
	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
TUFFI PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	F	C			F
TURCI LANFRANCO	C	C	C	C	C			F			C	C	C	F
VAIRO GAETANO	C	C	C	C		C	C	F	F	C	C	C	C	F
VALENSISE RAFFAELE												F	F	
VANNONI MAURO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
VENDOLA NICHI	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
VISCARDI MICHELE		C	C	C	C	C	C	F		C	C	C	C	F
VITI VINCENZO		C	C	C		C	C	F	F	C				F
VITO ELIO	A	C	F	F	F	C	F	F	F	A	F	C	C	F
VOZZA SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
WIDMANN JOHANN GEORG	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ZAMBON BRUNO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ZAMPIERI AMEDEO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	C	C	C	C	C	C		F	F	C	C	C	C	F
ZANONE VALERIO	C	C	C		C	C	C	F	F	C	C			
ZARRO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	F
ZOPPI PIETRO	C	C	C	C	C	C	C	F	F	C	C	C	C	F

* * *

abete grafica s.p.a. - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma